





173

II Suppl. Paket C 26.

655891

V I T A

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

IL P. D. DOMENICO

F A B R I S

SACERDOTE MESSINESE;

D E S C R I T T A

DAL P. DIEGO SAVERIO PICCOLO

Della Compagnia di Gesù,



IN MESSINA, MDCCLIV.

Nella Regia Stamperia di Francesco Gaipa :

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



AL SANTO BAMBINO

G E S Û

I PRETI UMILI BETLEMITICI.



DEBITO di gratitudine egli è, che a Voi, o Santo, e Divin Bambino, da Noi Preti Umili Betlemmitici si consacri, e si of-
fra la Vita di Un de' Vostri più Cari, e Fedeli Servi, qual fu Domenico Fabris. Conciossiacchè avendo Voi a maraviglia fregiato delle Virtù della vostra Divina Infanzia Un, ch'è stato lo In-
stitutore, ed il Direttore delle nostre Sacre Osservanze, ci avete fatto il beneficio di averci dato Un, da potercelo proporre com' Essemplare ne' incarichi, che dopo lui siamo sostenuti a sostenere; ed Un, che co' suoi santissimi esempi i nostri buoni desiderj, ed i nostri sforzi confermi, sigilli, ed avvalorì. Egli è altresì pregio dell' opera averla a voi consecrata; perocchè la forza, ed il valore di muoverci alla imitazione di essa, che non può darci l'umana industria, ve la contribuirà certamente la vostra Grazia, ed il vostro Nome adorando, che sulla fronte di
a 2 questa

questa Vita è scolpito, e lampeggia. A voi dunque, o Eterno, e Divin Verbo fatt' Uomo, e Bambino, co' spiriti sulle nostre labbra umilmente la presentiamo, e la dedichiamo per debito di gratitudine nell' aver tirata colle Virtù della vostra Infanzia una Copia cotanto fedele dello Spirito di Uno Ecclesiastico, e dataceła a Noi, come Essemplare, onde farne delle altre a lui somiglianti; e perchè Voi, cadendo beneficamente a tempo, e a luogo sic' nostri bisogni, e sulle nostre obbligazioni, facciate intuonarci all' orecchio per modo, che possiamo capirlo, che le Azioni de' vostri Servi, a cui si tributa meraviglia, e stupore, sono una istruzione, da attendersi, ed uno essemplare da imitarsi. Con sì fatte opportune insinuazioni della vostra Grazia speriamo, che nel rilegger la Vita di un'Uom così Santo, la cosa non vada, nè finisca in ineficace, e sterili ammirazioni; nè tutto il frutto della lezion sia esultare (a) (come voi diceste di poi del Popolo Ebreo, che esultava il Battista) alla luce delle Virtù di questo Venerabile Uomo, ma non accenderci: acclamarlo, ma non seguirlo; ma sia un perfettamente imitarlo, seguirlo, e divenirne migliori.

(a) Vos autem voluistis ad horam exultare in luce ejus
Joan. 5. 35.



AL LETTORE.



U si alta, ed universale la idea delle Cristiane Virtù , onde ne andò fornito il Venerabile Servo di Dio Domenico Fabris Sacerdote Messinese, e si vivace, e costante è ella rimasta in chi che sia, anche dopo più lustri , dacchè cedette alle leggi della Natura , che il miglior fiore di questo Pubblico, non men che il comune del Popolo desidera di avere una qualche distinta notizia della Vita esemplare di un Uom di sì chiara, ed onorata memoria. Ad appagar desiderj, sì ragionevoli, e sì santi, si è procurato con tutto lo studio di ritrar quante mai notizie si è potuto e da que', che famigliarmente con esso lui usandò , vivon per anche dopo il rinomato contagio , e da que' che l'ebber da coloro , che in esso morirono; e soprattutto da' Scartafacci, e da' Libri Divoti, che il Venerabile Servo di Dio scrisse di propria mano; e spezialmente da un Libriccino , dove per suo ricordo, e per suo particolare profitto di ordine del suo Direttore per una spezial provvidenza di Dio notar soleva il tenor della sua vita, i lumi, ed i sentimenti, che il Signore
tratto

tratto tratto gli comunicava . Da questa Scrittura dunque principalmente , da' Eibri , ch' egli scrisse , i quali , a detta di Caliodoro , specchio sono dell' animo , in cui di riflesso si veggono i costumi di chi gli compose , e da que' , che al doloroso infortunio del contagio sfuggirono , e sopravvivono , sappiam grado di quelle notizie , che abbiamo avuto ; e che abbiám riputato bastevoli , ad averne una Vita ben competente .

Ma prima di por mano a questa Opera , mi convien , cortese Lettore , di farvi avvisato di due cose : la prima è , che quantunque Voi non vedrete in questa Vita un tessuto di azioni gran fatto strepitose , ma un semplice lavoro , in cui le Virtù Cristiane an solo parte , e ragione , e infra di esse la Carità , che a tutte dà fulgidezza , e calore , ed a perfezion le conduce ; non dovete non pertanto men riputarla ne' vostri pensieri . Conciossiacchè la Santità , onde l' Uomo al di là dalle basse cose di questa Terra si estolle , per avviso di quanti v' à Padri , e Maestri in Sacra Dottrina , non è già riposta nel ravvivare estinti , o raddrizzare attratti , e scoprire arcani , e cose occulte ; ma nello struggere , ed annientare quanto in noi abbiavi di guasto , e di reo , e nello adempiere perfettamente le leggi del vivere Cristiano . E ciò per avventura parve di avere inteso S. Giovan Grisostomo nello ammirar più Un , che , conforme i dettami dello Evangelio , sprezzò , e calpestò tutto l' oro del Mondo , quasi polvere della strada , che Un , che tutta la polvere della strada per virtù celeste converta in tant' oro . Ciò stante ; se voi scorgete nella Vita , che prendo a descrivere , un tenor così fatto , in cui senza strepito di maraviglie si veggan le passioni di un Uomo perfettamente fiaccate , e dome , e religiosamente adempiute le leggi dello Evangelio ; voi avrete una Vita niente meno ammirabile di quella , in cui cose ammirabili , e portentose si osservano : potendo ben' essere , che una Santità , in cui nulla siavi del singolare , non sia meno ammirabile di un' altra , dove nulla abbiavi del comune . Anzi

zi dirò , esser quella di assai giovevole alla umana fiacchezza , come quella , che , nulla avendo del singolare , dà a vedere , poterfi imitare , mentre si ammira , e non esser niente difficile a conseguirsi . Però il Verbo Umarato volendo lasciarci una traccia di cammino soave , ed agevole ; sulla tela delle azioni comuni delineò , ed impresse un' Originale di Santità perfettissima , di cui sonosi di ora in ora fatte Copie molto fedeli , ritratte da quell' Originale Prototipo . E una appunto di queste Copie , fimo , essere stata la Vita di Domenico Fabris : Vita condotta su' comunali sentieri di Un , che tenne il piè sulla equità , e la giustizia : che sostenne l'onore , ed il decoro del Sacerdozio ; e che promosse la Gloria Divina , e la santificazione delle Anime senza molto strepito di maraviglie . Ben' egli è vero con tutto questo , qualche cosa di men comune ritrovarsi per anche in tal Copia : Conciossiacchè Voi vedrete non rade volte una certa eccellenza di Virtù , che supera le comuni , ed ordinarie misure , a tal che potrebbe chiamarsi eroica ; e certi inoltramenti di mal governo del corpo , che van più là dell' ordinario .

Ma comunque ciò sia ; la seconda cosa di che debbo avvisarvi , caro mio Lettore , è : che sebben più volte sarò minuto in seguir le Azioni della Vita di questo Servo di Dio , che mi son venute alle mani ; non ò stimato di aver però punto , o poco derogato alla gravità del Racconto ; ma di aver piuttosto mirato al profitto , ed alla utilità dello Ecclesiastico , al cui giovamento ella è questa Vita principalmente dirizzata . Conciossiacchè dalla squisita diligenza di Un del proprio Ordine nel condurre a perfezion la sua vita , potrà al Lettore Ecclesiastico risovvenir la santità , ed il decoro , a cui l' obbliga la Vocazion del suo Stato .

Cos' beneficio di questi due ricordi spero , che Voi discernete il fondo delle Virtù del nostro Esemplar Sacerdote , benchè non molto fregiate di cose ammirande ; e che non condannerete la mia diligenza nello aver disceso a nar-
rar

(VIII)

rar cose troppo minute . Secondi intanto , ed avvalorì Iddio la mia fatica , principiata , come confido , per impulso di zelo , interrotta più volte per sopravvenenti occupazioni , e malattie , e in ultimo ripigliata , e tirata innanti , e a compimento condotta per favore del Cielo ; ond' ella faccia apparire ne' vostri pensieri questo Fedel suo Servo , qual fu nella idea di coloro , i quali ebber la sorte di vederlo , e di udirlo ; e in un' abbia forza , e virtù di muovervi , ad imitarla , ch'è il Fin della Chiesa nel voler , che si palesino le Azioni de' Santi ; e quello , a cui ò io preteso nella descrizione di questa Vita .



(IX)

VESPASIANUS M.^A
TRIGONA

PRÆPOSITUS PROVINCIALIS SOCIETATIS JESU

In hoc Sicilia Regno.

CUm librum, cui titulus: *Vita del Venerabile Servo di Dio il P. Don Domenico Fabris Sacerdote Messinese*: a P. Didaco Xaverio Piccolo Societatis nostræ Sacerdote, compositum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultate nobis ab Admodum Rev. Patre nostro Ignatio Vice-Comite Præposito Generali communicatâ, concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas, & Sigillo Societatis nostræ munitas dedimus Panormi, die 20. Junii, An: 1753.

VESPASIANUS MARIA TRIGONA:

DE Mandato Dñi mei Archiepiscopi Opus inscriptum:
*Vita del Venerabile Scervo di Dio, il P. D. Domenico
 Fabris Sacerdote Messinese: à Patre Didaco Xaverio Piccolo*
 Societatis Jesu elucubratum, quod mihi auper recognoscen-
 dum tradiderat, præsentì, jucundoque animo totum percurri,
 nihilque in eo Religioni, aut morum honestati injuriam
 reperi; quin & omnia pietatem olere, omniaque veritati
 adamussim videntur, congruere. Quapropter ut tanti Viri
 virtutes omnibus sint incitamento, Ecclesiasticoque Ordi-
 ni novum decus, & non exiguum certè ornamentum ac-
 cedat; quod prælo excudatur, dignum Opus existimo, si
 meum hoc judicium auctoritatis suæ calculo comprobaverit.

Fr. Thomas Sicuro Magister Ord. Prædicatorum.

Imprimatur.

THOMAS ARCHIEP. MESSAN. ET P. HIER.

Librum, cui Titulus: *Vita del Venerabile Scervo di
 Dio il P. D. Domenico Fabris Sacerdote Messinese,*
 à P. Didaco Xaverio Piccolo Messanenù elaboratum omni,
 qua pars est sedulitate perlegi; nihilque Regum, hujusque
 Siciliæ Regni Pragmaticis, ac Statutis contrarium inveni.
 Quamobrem Typis dignum ratus sum.

Imprimatur.

PLACIDUS M. BELLASSAI PRO ILL. DE BUGLIO PR.

PRO-

(XI)
P R O T E S T A
D E L L' A U T O R E .

P Restando ogni sincera ubbidienza , quale a figliuol vero della Santa Romana Chiesa convienfi , al Decreto Apostolico della Santa Romana , ed Universale Inquisizione , uscito l'anno 1625. e nell'anno 1634. confermato , giusta la dichiarazion fattane dal SS. Sommo Pontefice Urbano VIII. l'anno 1631. si protesta l'Autore di questa Vita , non doverfi altra fede a quanto e' dice , che quella , che puramente si appoggia ad autorità umana . A tal che dove si narran fatti , che san del prodigioso , o scoprimento di cose occulte , o rivelazione Divina , o illustrazione di mente , non si raccontano , come cose esaminate dalla Sede Apostolica , e da essa approvate ; ma si propongono niente meno che una Storia Umana . Né men si pretende in questo Racconto ascriver fama , ed opinione , o accrescimento di Santità , o addur cosa in comprovazione di miracolo ; ma ogni cosa si lascia in quel grado , e in quello stato , nel qual sarebbe , se non si fosse giammai descritta .

(XII)

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
12.	7.	codeſte	coteſte
12.	18.	ellino	egliſo
52.	23.	portò	porto
66.	8.	comprenſovi	comprefovi
67.	15.	berette	berette
68.	12.	circofaze	circoftanze
73.	20.	proftrnderſi	proftrnderſi
88.	9.	aveva il quale	il quale aveva
91.	34.	guardighi	guardinghi
123.	5.	viviſſe	viveſſe
128.	11.	ſi riae	ſi ritrae
138.	17.	fonder	fender
148.	10.	diſceſo	diſceſi
148.	31.	non affrenato	non affrenata
151.	20.	della	dalla
153.	24.	<i>Sacriſtano</i>	<i>Sacriſtani</i>
160.	13.	1735.	1728.
175.	5.	S. Francesco Borgia	S. Francesco Regis
184.	21.	fomentagli	fomentatagli
201.	17.	rigorſo	rigoroſo
213.	15.	non recargli	per non recargli
225.	28.	Elemoſiniario	Elemoſinario
226.	19.	Foraſtiero	Foreſtiero
240.	4.	Auditor Generale	<i>Viditor Generale</i>

(XIII)

I N D I C E D E C A P I.

C A P O I.

N *Abscimento di Domenico, e tenor di sua vita fino all'esser da Dio chiamato allo Stato Ecclesiastico.* pag. 1.

C A P O II.

Domenico abbraccia lo Stato Ecclesiastico, e si rende Sacerdote. 15.

C A P O III.

Domenico è chiamato da Dio a viver più perfetto: e sua pronta corrispondenza alla Vocazione del Signore. 20.

C A P O IV.

Il. Fabris fa nuovi progressi nella via del Signore. incomincia ad esercitarsi in predicare la Divina Parola, ed in promuovere la devozione verso il Santo Bambino Gesù. 29.

C A P O V.

Domenico Fabris è eletto Protettore, e Cappellano della Venerabile Chiesa di San Giacobino, ove tutto s'impiega in promuovere la Divina Gloria. Miracolose Lacrime sparfe dagli occhi di una. 101.

(XIV)

Immagine di vera del Santo Bambino Gesù. Que-
sto lo fan tutto sacrificare al suo Signore. Abbandona
la Casa de' Congiunti, e passa ad abitare nella
sua Chiesa. 40.

C A P O VI.

Domenico s' impiega a promuovere la Gloria del Si-
gnore con opere di ornamento, e di splendore del
Sacra Tempio, e n' ottiene la Consagrazione di esso. 51.

C A P O VII.

Il Fabris alza nella sua Chiesa un' Altare a' Santi
Pastori. 56.

C A P O VIII.

Domenico Fabris fonda un Coro esemplarissimo di Preti. 64.

C A P O IX.

Distacco di Domenico da tutte le cose di questa
Terra, e l' alto dispregio, in che l' ebbe. 75.

C A P O X.

Quanto daddovero il Fabris fosse stato preso dalla
Spirito della Penitenza, e della Mortificazione. 81.

C A P O XI.

Della Umiltà profonda, e della eroica Pazienza di
Domenico Fabris. 86.

C A P O XII.

Ubbidienza del Fabris a' suoi Direttori, ed alle Di-
vine Inspirazioni. 97.

CA-

(XV)

C A P O XIII.

Quanto Domenico amasse la Purità, e le circospezioni, che usò in custodirla. 102.

C A P O XIV.

Quanto daddovero, e in qual maniera il Fabris esercitasse il suo Zelo Appostolico con ogni genere di Persone. 108.

C A P O XV.

Quanto bene il Fabris esercitò il suo Zelo per il Culto, e per la Decenza del Tempio di Dio. Sua larga donazione a' PP. della Compagnia di Gesù, per erigere una Casa di Esercizj Spirituali in beneficio del Pubblico. 113.

C A P O XVI.

Della fervente Carità di Domenico verso Iddio. 124.

C A P O XVII.

Della vera, e viva Fede, di che lo Spirito del Fabris era compreso. 131.

C A P O XVIII.

Della stretta Unione di Domenico con Dio in un non mai interrotto esercizio di orare, e della Fiducia, che in lui ebbe. 137.

C A P O XIX.

Della viva Fiducia, che il Fabris ebbe in Dio, acquistata dal trattar con lui in una continua Orazione. 141.

CA-

(XVI)

C A P O XX.

La Divozione speciale, che Domenico Fabris ebbe per
alcuni Misterj i più principali di nostra Religione,
ed i Celesti Favori, che quindi ne riportò. 150.

C A P O XXI.

La Divozion tenera, e sincera di Domenico Fabris a
Maria Vergine. 162.

C A P O XXII.

Della Divozione di Domenico Fabris a' Santi, e massi-
mamente all' Angelo Custode. 171.

C A P O XXIII.

Carità di Domenico verso de' Prossimi; e sue larghe li-
mosine. 175.

C A P O XXIV.

Di alcuni Favori Soprannaturali, concessi da Dio a
Domenico Fabris. 185.

C A P O XXV.

Santa Morte di Domenico Fabris. 203.

C A P O XXVI.

Alcune Testimonianze della Santità di Domenico Fa-
bris. 219.

VITA



*Servus Dei Dominicus Fabris Messanensis Sacerdos, Religiosi
Cultus in dulcissimam Christi Domini Infantiam Promotor. Vera
Pietatis exemplar Obijt in Patria Diuinitorum Charismatum
plenus die X. Marty 1737.*

V I T A

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

IL P. D. DOMENICO

F A B R I S

SACERDOTE MESSINESE:

C A P O P R I M O.

*Nascimento di Domenico, e tenor di sua vita fino all'esser
da Dio chiamato allo Stato Ecclesiastico.*



L. P. D. Domenico Fabris, di cui ora prendo a descrivere la vita, nacque nella Città di Messina, addì 27. di Aprile dell' anno 1671. da onesti, e civili Genitori Nicolò Fabris, e Vincenza Silvestro. Venezia fu la Patria di Nicolò, in cui tal fenno a maturità condotto fu da quella Serenissima Repubblica ravvisato, che sulla metà del caduto Secolo destinollo ad amministrare in Messina la nobil carica di Console di quella Nazione. La umanità, e la soavità del di lui costume: la sagacità, e la destrezza nel trattare gli affari, che gli si appoggiavano: il vigor della mente: la sottilità dell' avvedimento, e lo indefesso travaglio negl'impieghi, di che veniva gravato, e la felicità nel condurgli a perfezione diedero a vedere alla Città di Messina l'Uomo, ch'egli era, di valore, e di consiglio ripieno; e mossero i Governanti

A

nanti

nanti allora di questo Regno a fregarlo col riguardevole impiego di Senatore : e fu nell' anno 1681. con approvamento universale, e satisfazion comune, e solenne di questo Pubblico. Di non minori pregi dotata fu la Moglie, che venne a lui Vincenza Silvestro Mefsinese : avendo, oltre la riguardevole famiglia, e la proprietà delle maniere, portato con esso lei al Marito la dote assai più dell' oro pregevole, cioè le virtù molte, che albergano in una Donna onesta, e virtuosa: quali per appunto si dovevano ad un Uomo compito, ed onesto, com'era Nicolò Fabris. Or di sì felice coppia di Conjugati, cristiana a tal segno, che non potè non essere cara a Dio oltre modo, e non essere accolta sotto la sua ferma protezione, nacque Domenico a forza di replicate preghiere; e fu il terzo parto, dopo due femmine, che Vincenza dato aveva alla luce.

Non parmi qui, doverci omettere un certo avvenimento, che, quale siasi, non dee esser trascurato. Era a que' tempi fra gli altri soggetti riguardevoli e per Santità, e per Dottrina, che ànno in ogni tempo illustrato questo Convento primario de' Padri Predicatori, il Venerabile Padre Vincenzo Calogero Mefsinese: Uom tutto di Dio (come può vedersi dal ristretto che compilò della di lui vita il P. Benedetto Chiarello della Compagnia di Gesù nelle sue Memorie Sacre) ed in opinion presso tutti di virtù cotanto singolare, che il Senato di questa Città, dopo morto, volle onorarne il dilui cadavero col suo intervento: le Chiese tutte della Città col suon lugubre delle campane: ed il popolo col riportarne qualche reliquia delle di lui vesti. Ora patendo Vincenza Madre del nostro Domenico, allor che fu di lui incinta, difficoltà soprammodo, e fogggiacendo ad insopportabili incomodi: Padre, disse in un giorno a questo gran Servo del Signore, la figlia, che ò in seno mi reca disagi gravissimi. Al che: il figlio, che è in seno, dovevi dire più tosto, e non la figlia, ripigliò il Padre Calogero, e nel benedisse, e tra'l benedirlo: Domenico, disse, non recar noja
alla

alla Genitrice . Certamente una specie di grande amore mostrò Iddio in questo fatto per il Fabris , non permettendo , che piede in terra ei mettesse , prima di esser benedetto da un de' suoi più cari servi , che a que' tempi fiorivano , qual' era il Padrè Vincenzo Calogero . Oltretutto il non averlo concesso a' Genitori , che a forza di replicate preghiere dà per anche a vedere il conto , che Iddio teneva di quell' anima destinata a promuovere la di lui gloria . Venuto a luce un sì desiderato Germoglio in altri panni non fu accolto , che nell'abito di una religiosa Oblata , destinato a tal fine dalla piissima Genitrice : nè altro nome gli fu posto al Sacro Battesimo , che quel di Domenico , come appunto nomollo il Venerabile Padre Vincenzo , prefago dello spirito , e del zelo , che doveva un dì ereditare da tal Santo . Con sì fausti presagi nato il nostro Domenico , era egli la delizia , e la gioja de' suoi Genitori , i quali non potevano ravvisarlo , che per un destinato dalla grazia a fornire i gran disegni di Dio . Ma presto venne a intorbarsi loro la contentezza , di lui concepivano : veggendoselo in brev'ora di gotta (mal comune , e fatale a' Bambini) abbandonato da' Medici , e pressochè estinto . Lungo farebbe qui a dire , qual fosse , e quanto il dolore , e la tristezza , ed il pianto de' Genitori , i quali dopo alquanti anni , che con tribolazione continuata doluti si erano di non vederli omai più fecondi di prole , ottenutala , dovevano tostante dispogliarsene . Di ansietà impertanto , e di affanno ripieni (benchè nè punto , nè poco inviliti da sì contraria sorte) ne andarono a chiedere dal Padre Calogero la di lui mediazione autorevole presso il di lui Patriarca San Domenico per il fanciullo condotto a sì cattivo stato . Mosso a pietà il Religioso Padre del gran lutto , che vedeva aver funestata questa famiglia , si pose a pregare divotamente per la salute del Bambino infermo ; e nell' orare fu udito a dire con sensi di molta pietà , e di umiltà ripieni : a me tal grazia ? a me indegno di vestir questo abito sacrosanto ? Indi rizzatosi

dall' orare: andate, disse con tutta l'allegrezza in sul volto alla Serva, che gliene aveva fatto l'avviso, e portò la supplica, che il Figliuolo è già salvo. L'effetto non fu lungi dall'avviso; perocchè itane a grande andare la Serva a recarne la lieta notizia a' Genitori, seppe da essi, che nell'appressarglisi sul petto del Fanciullo l'Immagine del Santo Patriarca, il Bambino strignendola fortemente colle sue manine, restò con istupore de' Circostanti in un'attimo scervo affatto di male; onde dieffi chiaro a conoscere, che la salute del fanciullo, creduta impossibile, e mirata soltanto cogli occhi del desiderio, e col guardo della speranza fu graziosamente svelta di mano a quel Patriarca, dal quale doveva col nome recarne in processo di tempo anche lo spirito, ed il fervore. Il perchè venuto Domenico a discernimento, e consapevole dello accaduto non lasciò mai di rendersene grato, e di voler sempre feco quella medesima immagine che diegli la vita, e la salute, per tener sempre viva nel suo pensiero, e nel suo animo la memoria del Benefattore, e del beneficio.

Sedata appena questa burrasca, che in agitazione molta, e in molto affanno per lunga tenne i Genitori sulla salute del Bambino, un'altra se ne levò non meno orribile, e spaventosa, che a non men dolersi dovettegli obbligare. Godevasi a que' tempi il più tranquillo riposo la Città di Messina, e i più piacevoli ozj. È la bontà del di lei clima, congiunto alla felicità del suo popolo, e alla fertilità del suo terreno, e alla navigazione del suo mare, cui propizj, e cortesi parevan sempre arridere il Cielo, e la natura, allettavane, ed invitavano ogn'uno a venirvi, ed a farvi in essa grato, e permanente soggiorno. Quando ad un tratto, perduto il sereno, che stagion lunga in lei fatto aveva albergo, divenne in lei ogni cosa disordine, e confusione; e divisa in parti, e lacerata in fazioni, diventò Ella memorando teatro di lutto, e di scempio, nell'anno appunto 1674. dopo il co-

mun ricatto del mondo. Nicolò Fabris a' primi segni di un sì funesto male, che poi lacerò, e 'divise un ben riguardevole Corpo, prima di mirarne lo stato piagnevole, a cui tratto tratto doveva ridursi, prese la risoluzione di andar via, e senza indugio involossi dalla Città colla sua famiglia, e andò a ricoverarsi in Licilla, Terra della Calabria, non guari discosta da Messina. Quindi passò a Monte-Lione, di dove andonne alla Città di Napoli. I lunghi viaggi, i disagi sofferti, la mutazione del clima, fatta pel nostro Domenico in una età, in cui appena tolte aveva dal latte le labbra, fecero tal rea impressione nel corpicciuolo del Fanciullo, che guastogli, e corrottogli il sangue, gli apparve una fatale apostema in un dito, che gli minacciava l'ultimo fato. Per dar riparo a sì grave male, e per vincerlo, gran briga si diedero i Genitori, e tentarono tutti gli argomenti dell'arte. Anzi per vie più assicurar la vita di un figliuolo, in cui sodamente speravano ritrarne i frutti, che promettevano l'indole, e le graziose circostanze dianzi dette, intervenute al di lui nascimento, ebber ricorso ad una rinomata Serva del Signore. Non piacque a Dio alle preghiere di questa sua serva di rendere al bambino immantinente la sanità, ch' essi chiedevano; si compiacque non pertanto di consolarli colle speranze ottime, che di lui ne concepirono per quello, che la suddetta Serva di Dio fece, in vederfelo innanti. La cosa andò in questo modo.

Era dunque a que' tempi nella Città di Vico, nel Regno di Napoli in un Convento di Monache dell' Ordine di Santa Teresa la suddetta Religiosa nomata Suor Serafina di Dio, illustre, come si aveva per fama, per le virtù molte, di che si era fornita, per il dono della profezia, e per i Monasteri da essa eretti. Forzata dalle miserie del Figliuolo ne andò da lei la Genitrice, e feco condussene il fanciullo, affin d'interporre appresso di Dio la mediazione, e le preghiere della sua Serva per la salute del figliuolo ammalato. L'ottima Moniale in veggendo il bam-

bam-

bambino sì mal condotto, alzati gli occhi al Cielo in atto di chi più cose ravvolge nel suo animo : Dio mio ! disse , Sia benedetto il mio Dio ! Iudi succiandone il marciame più , e più volte , nè mai parendo faziarsene appieno ; gliene baciò le tenere mani . Attonita a tal novità la Madre , si fece a chiederle : onde mai in lei fosse cotanta tenerezza , e cotanto amore per quel figliuolo ? Ah ! rispose allora Suor Serafina , bacio quelle mani , che dovranno un dì alzare il Sacro Calice , e servir degnamente al Sacrificio dell' Altare . Argomenti certamente furono questi di assai forti per la buona Madre a sperar sempre bene della vita , e della sanità del fanciullo , tuttocchè scorgesse , che la infezione insinuatafi nel sangue non si era trattenuta soltanto a danneggiarlo nel dito , ma dal dito tratto tratto era passata a recar danno in sul braccio : ben vedendo cogli occhi della ragione la protezione del Cielo , che a più occhi vegliava sulla vita del suo bambino .

E già dopo il corso di quattro anni , sedati i romori , che in corto tempo avevano cambiato il ciglio alla Città di Mefsina , Nicolò si propose di farvi ritorno , e con esso lui condurvi il fanciullo così cagionevole com'era , e la sua famiglia ; e fu per l'appunto l'anno del Signore 1678 . Ma tanto la si tenace apostema , con tutto il beneficio del natural clima non sol non cessò di affliggerlo , ma anzi nuova piaga aprendogli in una gamba , andò a contrargliene i nervi , e nell'una , e nell'altra parte ne lasciò perpetuamente i vestigi , rimanendosi privo della metà di un dito , e zoppo , benchè senza deformità , in un piè . Ei non è da credere , che ciò non fosse un colpo maestro della pietosa manò di Dio per il nostro Domenico , volendo in tal guisa il Signore mettere argine a quella natural vivezza di spiriti , che in lui era , la quale a briglia sciolta incitava , e fospingevalo al male . E ben' egli ad età matura pervenuto ; allorchè Iddio s'argò per lui la mano alle sue infinite misericordie , e con abbondanza di grazie arricchillo , se ne avvide de' tratti amorevoli , e de' disegni delle divine bene-

bene-

beneficenze, e con affetti di confusione, e di ringraziamento registrogli. Iddio dic' egli, di tali faette si valse per guadagnarmi. Il rossore, di che i difetti del corpo mi tingevan la fronte, con una soave forza snervavano, e indebolivano quella cattiva propensione, che in me era per la vanità, e per il piacere, che pian pianissimo mi menavano all'abisso, e mi distornavano dallo stato Sacrosanto del Sacerdozio. Ah! Siate pur mille, e poi mille volte benedetto il Signore, che in tal maniera mi traeste dal precipizio, e mi conduceste in buon cammino.

Nè cessaron qui le gravi indisposizioni di Domenico: nè qui per anche intrattennesi la Divina Provvidenza in protergerlo. Giunto agli anni di discrezione, da nuova perigliosa infermità cedutagli nel basso ventre fu sorpreso con tale empito, e straordinaria maniera, che i Medici sulla bella prima la riputarono per insuperabile, ancorchè vi si fosse adoperato il ferro, unico riparo di tal male. Ei fece allora di se uno spettacolo in vero assai tristo di compassione per i Genitori, i quali nel vederfelo vicino a languire pieni di mestizia a dritto inconsolabilmente piagnevano. Vero egli è con tutto ciò, che la Madre, maestra la speranza, sapendo quanto fossene dal Ciel protetto il suo Figliuolo, di assai confidava; e correndo in quel dì il glorioso Natale de' Santi Cosimo, e Damiano, le surse in animo di adattargli sul ventre la Immagine di questi Santi. Al tocco di questa Santa Immagine, come notò dipoi lo stesso Domenico, parvegli, prima che si fosse venuto al taglio, di essersi staccata dalla parte superiore del ventre, e correr giù quella materia, ch' era a lui sì fatale; e dentro lo spazio di tre giorni con ammirazione comune, e godimento ne andò libero da ogni male; a tal che in quell'anno medesimo potè in abito di penitenza andarne alla Chiesa di questi Santi a render loro le grazie dovute; cioèchè praticò in ogni anno, finchè visse. In sì fatti casi, pur troppo la ragion naturale cel persuade, e ben ce lo à reso sensibile la esperienza, averlo il Cielo sem-
pre

pre mai protetto , onde farlo a suo tempo al torno de' suoi disegni , e renderlo un dì esempio chiaro del Sacerdozio , guida , e scorta sicura a dritto sentire , e sprone , e stimolo efficace a giusto operare . Dopo tanti , e sì gravi pericoli (onde per poco non fu , che non vi restasse oppresso) uscito appena dalla tenera infanzia , nulla più i suoi avveduti Genitori badarono , che a dargli una educazion confacevole per mantenere , e veder condotte a maturità le speranze , che dalla protezione del Cielo sopra di lui ne' disastri superati avevano conceputo .

Sortito aveva il Fabris dalla natura una indole a vivezza di spirito congiunta sì maravigliosa , e felice cotanto , che più a bramarfi non era al lavoro di Un , cui in processo di tempo appoggiar si dovevano imprese grandi , e gloriose . Il perchè ben sapendo gli ottimi Genitori , che tenero , e gentile arboscello , benchè piantato a limpide acque , e rimirato dal Sole , non sarà mai ben nutrito del vital suo umore , onde gittar radici , e crescer nel busto e spandersi , e innalzarsi senza la fatica , e la industria di un perito Coltivatore ; si studiarono , che al lor Domenico non mancasse Chi nella puerizia lo ajutasse nella pietà , ed a fargli apprendere quelle lettere , di che in quella età era capace , affinchè l'indole dalla coltura , e dallo alimento fomentata , e nutrita venisse a sua stagione a produr frutti ottimi , e ben condizionati . Piacque al Signore destinarli a questo effetto un Maestro tutto acconcio , di bontà , e di virtù adorno , da cui , come il nostro Domenico avvisò , trassene colle lettere la pietà , e la divozione per modo , che i suoi Compagni allora chiamavano il Santino : laonde sarebbesi fin d'allora potuto presaggiare qual meta di perfezion cristiana avrebbe un dì toccato . A questa attenzione de' Genitori si aggiunse in esso loro uno studio attentissimo di non far , che trattasse con alcuno , temendone ogni compagnia , come infida , fuorchè con qualche buon Prete , o con qualche pio Religioso . Dopo di aver bevuto per lo spazio d'intorno a tre anni del puro latte ,
che

che gliene porse questo pio Maestro, passò a' studj della Filosofia sotto la dotta direzione de' Padri Domenicani, in cui diè saggio di una mente di assai ben fatta, e qual per l'appunto luminosa, e diritta si richiedeva per que' sottilissimi studj. Compiuto il corso della Filosofia passò a quello della Sacra Teologia, nella qual carriera colla perspicacia del suo ingegno fornissi di que' principj, che richiedevansi per predicare a sua stagione la divina parola con quel decoro, e con quella dignità, che si conviene, e per esercitare con plauso, e con profitto i ministerj tutti del Sacerdozio.

Oltracciò si mise a coltivare con attento studio le muse, e andava di ora in ora componendo per divertimento delle rime per una certa natural propensione, ch'egli ebbe per la poesia, e per una abilità fatta per essa, tratta per ventura fin da' suoi più verdi anni, e fomentata dalla ottima sua Genitrice, la quale, essendo stata dalla natura dotata di un' estro poetico assai felice, per imprimere altamente la pietà, e la divozione nel suo fanciullo ve la porgeva studiosamente condita in rime Siciliane, affinchè il fanciullo allettato dal dolce, che in esse vi sentiva, non ischivasse di beverla, e con ciò ne traesse quel pro, che sotto a' versi la buona Madre ascondeva. Da questa ottima propensione, che fu nel Fabris per la poesia, ajutata dagl'incitamenti della Madre nacque, che di tal buon'estro, e di tal fuoco eran ripiene le rime, ch'egli componeva, siccome cel danuo a vedere alcuni componimenti poetici ritrovati dopo morto nelle sue scritture, che se non avesse avuto la disgrazia di ritrovarsi in un secolo, qual fu quello, in cui nacque, così corrotto, e di guasto palato per ogni genere di letteratura, farebbe per l'abilità fortita assai ben riuscito in tal materia.

Ma per quanto abbiamo fin qui detto della puerizia di Domenico, per cui tant' briga pigliossi il Cielo a difenderla da' disastri, trattine que' barlumi di pietà, che ne' primi anni di essa se gli videro balenare in sul volto,

B

nulla

Nulla fi è da Noi accennato della pietà, e de' fervori della di lui adoloscenza: età la più pericolosa, e la più inconsiderata; e forse il curioso Lettore ne starà aspettando il racconto. Al che fare confesso ingenuamente il vero, che avendo a man posata, e con occhio circospetto riandato ciò, ch' egli ne' suoi scritti ci à tralasciato, non ò ritrovato in lui in tal tempo quella consonanza, e quella corrispondenza di opere alle divine beneficenze, ed alle misericordie di Dio, colle quali fin da' primi verdi suoi anni fu rimirato. Ma questo è uno di quegli imperferutabili divini giudizj, a cui bisogna batter sul suolo le palpebre, ed adorargli, e della impenetrabil condotta della grazia Divina ignari affatto, ed inesperti confessarci. Conciosiacosachè sebbene sia il vero, che avendo Iddio decretato di formar qualche suo eccellente Ministro, e d'imporgli qualche riguardevole impiego, s'impadronisca per modo di sì elette anime, onde queste senza veruno interrompimento sieguan sempre le attrattive della grazia; ben'è vero con tutto questo, che il Signore non à tenuto le leggi medesime con tutte le anime. A' egli nella immutabil serie de' suoi giudizj eletto per de' primi lumi della Chiesa un Saulo, ed uno Agostino; eppur sappiamo, di Saulo, e di Agostino traviati la dura, ed infausta memoria; e quanto per lunga ambidue giacquero nel profondo degli errori, posta in non cale e virtù, e decenza, e divino, ed umano onore. Non sia dunque stupore il non rimirarsi ne' primi anni della adoloscenza di Domenico certi fervori, e certi santi trasporti, da' quali sogliono esser non di rado condotte le anime elette, e trasportate. Può ben' egli Iddio (e ben cel da non di rado a vedere) siccome valersi de' vasi di onore, a promuover la sua gloria; così servirsi de' vasi immondi, trasformandoli in vasi di onore, a tirare innanti con bella armonia la sua gloria medesima.

Benchè quantunque il nostro Domenico men fervente, e stretto col suo Iddio fosse stato negli anni della sua
ado-

adolescenza , di cui ei se ne fece un continuo dolore, piagnendogli, e detestandogli; pur nel viver suo medesimo alquanto tiepido , tetro, e nuvoloso furon certi lampi luminosi, che alla sfuggita danno a divedere la bella via, che un dì doveva con piè franco camminare. Con ciò sia che ò ritrovato in essi, che invitato un dì da un dì que' giovani, che perfettamente ne imitano l'indole che à il Demonio di sedurre i buoni, ad udire una Cantatrice; Domenico sulla prima, per paura di non venir motteggiato da incivile, e da indiscreto, non seppe dir nò: e già ne andavano entrambi alla casa la Cantatrice. Quando illustrato per via da lume superiore del rischio, a cui si esponeva, e scorgendo tornargli a men male, secondo il dir di S. Cipriano, udire il Sibilo di un basilisco, che il canto di una donna, arrossi, e di bel garbo licenziatosi, andonne confuso a sua casa, e restonne vincitore. Un'altro di stando in villa nel più bel fiore degli anni, e nel maggior brio del sangue, un cattivo servidore andò a menargli una rea femmina, che lo stimolasse a peccare. Gelò a tal vista il misero Giovane, e cadutagli opportunamente sotto agli occhi una immagine di nostro Signore coronato di spine, coprissi di rossore, ed arse di vergogna nel sentire per una parte i solletichi del senso, e per l'altra le interne voci della grazia. Quindi riprendendo il coraggio generosamente superò i velenosi incentivi, ed i formidabili assalti di quel reo Obbietto. In una sera (come ch'ei sentivasi di assai allettato dallo studio della poesia) si mise in animo di leggere un dì que' Poeti, che colle loro molli impressioni allettando la gioventù inconsiderata giungono pian pianissimo a ricercarne l'interno, e poi con inutili, e prave voglie ne ottengono la signoria de' cuori. Postosi impertanto sul tavolino ad assaggiar quel mele infidioso, rovesciò improvvisamente il candelliere, e restò al bujo: ciò che non al caso (che non v'è questa cieca potenza) ma a divina economia ascrivendolo, andò tostantemente con bel coraggio a dispogliarsi di tal libro, e stie

full' avviso di non ispendere in avvenire in codeste leggerezze il tempo, e l'applicazione. Finalmente in quel tempo medesimo, da lui a caldi occhi rimirato dipoi nel tempo de' suoi fervori, ò veduto, che trattane una sola volta, in cui dovette parlare con una onesta donna, fuggì sempre la conversazion delle femmine, come pericolosa. Queste sì fatte cose ci dan chiaro a vedere, che quantunque sulla bella prima poca presa abbia fatta nel nostro Domenico la grazia del Signore; pur una certa libertà, e un certo predominio delle sue passioni, che è tutto proprio de' figliuoli adottivi di Dio, egli ebbe: presaggio di quella ammirabile signoria, che un dì farebbesi guadagnata colla fiera, e spietata guerra intimata a se medesimo negli anni, chiamati da lui del suo ravvedimento.

E qui per non tradire i sentimenti della Chiesa, a cui piace, che si registrino le memorie de' Santi, non per pascere la curiosità di chi legge; ma per istruirne, e ricordarne da ciò, ch' ellino oprarono di maraviglioso, quello, che far dobbiamo anche noi: e da ciò, in cui essi tal volta miseramente sdruciolarono, insegnarne quello, di che dobbiam guardarci pur noi; per non tradir, disse, queste belle idee della Chiesa, cade in acconcio ridir co' sentimenti medesimi del nostro Fabris la cagione delle sue vanità, della tiepidezza, e della men curanza di Dio negli anni della sua adolescenza, e i di lui dogliosi gemiti, in cui però, a miglior vita sposatosi, continuamente occupossi. Gli anni, dic'egli, della mia adolescenza, voi ben vel sapete, mio Iddio, di qual pianto sieno meritevoli, e degni, e quanto per me sia di essi dura, e dolorosa la memoria! L'animo prevenuto, ed alterato dalle vanità, e dalle bugie di questo corrotto secolo: la fantasia ingombra, e guasta dalle immagini menfogniere di poetiche espressioni: il cuore ammolito, e sedotto dalle grazie di profani libri. Ero, mio Iddio, già sul taglio delle voragini, e delle rovine, e già lasciavomi giù trar dall' empito delle passioni! Ah! i libri de' Poeti, siegue

a di-

a dire, di cui me ne avevo fatto sì folle delizia, ed amore, sono stati la rea cagione del viver mio di caligini, di tenebre, e di pericoli ricolmo. Non pensi quì il mio Lettore, ch'io abbia voluto ciò minutamente recare, affina di distorre affatto chicchessia dallo assaporare il bello della poesia, non ignorando il giovamento, che può ella recare spezialmente ad un' Oratore, dove sappiane di essa far lodevole uso, e trapiantarne le grazie, e le fantasie, ed i colori: dando così spirito, movimento, e venustà a suoi ragionamenti. L'ò fatto solo per discreditar col detto del nostro Domenico certi libri, di dove col mele se ne beve un fatal veleno per le anime: con avvisare, che la Dio mercè a nostri di corron de' Poeti, che intorno alle cose sacre, e morali àn verseggiato con tanto spirito, e con tanta leggiadria, che da essi possiam cattarne a dovizia immagini, e venustà per qualsivisia componimento, ed orazione.

A rimetterci ora in sentiero. Quantunque il Fabris andato fosse ne' suoi più verdi anni alquanto da Dio fuggiasco, e lontano; non è, che Iddio non fossegli sempre stato d'intorno, or proseguendo a sottrarnelo da perigliosi cimenti di perder la vita, ora a chiamarlo con nuove guise a vita migliore. Fu egli un dì in procinto di restar morto di veleno, apprestatogli da man malvagia; e vi farebbe certamente rimasto, se il Signore non ne l'avesse reso graziosamente avveduto. In un' altro di fu a rischio di perder la vita nel Lago di questo nostro Faro, dove inoltratosi, o a forte, o ad arte, che fosse stato, il Cocchiere, che nel menava, non vi era da uscirne, se Iddio non ne lo avesse pietosamente sottratto. Finalmentè Iddio con man provvida nel cavò dal pericolo di esser morto da calci impetuosi di un cavallo, presso a cui inavvedutamente ritrovossi.

Ma non àn che fare questi tratti amorevoli della provvidenza divina rispetto a' sforzi amichevoli della grazia, che Iddio versò a larga mano sul nostro Domenico, per

per guadagnar la ripugnanza, e la ritrosia della di lui natura, e renderlo tutto suo. Conciostiacosachè mentre il Fabris giaceva in sì per lui piagnevole stato, che con eroico fervore quindi emendò, e corresse, gli venne d'improvviso da Vico una lettera della dianzi mentovata Serva del Signore Suor Serafina di Dio, di doglianze, e di rimproveri ripiena: ch'egli cioè si lasciasse trasportare dalla corrente della natura, e non seguisse gl'inviti della grazia, che a grandi imprese ne lo aveva destinato; a gran rischio egli però certamente era di essere escluso dal Santuario, e d'incontrar guai sempiterni. A tal lettera Domenico rimase sulla prima sorpreso, ed attonito, e sospettando quel, che per ventura dovette essere, divin raggio cioè, onde quell' Anima illuminata a chiaro giorno scorgeva quanto passasse nel suo interno; tutte da timor salutare sentissi ricercar le vene. Pur non sapeva ancora risolverfi, e tra gl'incitamenti del Secolo, e tra il bollire del sangue: tra per le comodità della casa paterna, che come a solo, a lui spettavano tutte le facoltà di quella famiglia; sospeso non sapeva, cui far dono del suo Cuore, se a Dio, o al Mondo.

Agli avvisi opportuni di questa ottima Religiosa mai non mancarono que' della Madre religiosissima, che fin sul principio ravvisando nel suo parto un figliuolo di benedizione, e della grazia, per non vederlo servo del peccato, e di Satana, opportunamente, come il Fabris medesimo lasciò scritto, rammentavagli le divine beneficenze, e le grazie distinte, e segnalate, che copiosamente aveva in più, e in più incidenze ricevuto dal Signore. Nè di queste vie soltanto, piane, e rette si valse Iddio ad ottenerne la vittoria compita del di lui cuore. Egli, che nella immutabil serie de' suoi giudizj eletto, e predestinato lo aveva per un de' più Santi Ecclesiastici de' nostri giorni, ogni cosa a questo effetto con amabile provvidenza ordinava, anche per vie non intese, e che al corto saper nostro pajono oblique, e devianti, a compier la sua idea. E qual

via (scriffe dipoi lo stesso Domenico sul riandar la sua vita, senza dar posa a' singhiozzi, ed a' sospiri) Dio delle misericordie! qual via più obliqua di questa, che un' indovino (di que', che vantano secreto commercio cogli astri, sol per riportarne de' suoi sognati prognostici mancia, o mercede) venuto in mia casa a indovinar sù di me, ed a spiarme la fisonomia, ed i lineamenti del volto, siammi divenuto Direttor dello spirito, e Maestro delle cose del Cielo, con farmi regalo di alcuni libri concernenti il profitto dell' anima? E di qui fu che il Fabris guadagnato già tutto alla grazia non finiva di render cento, e mille grazie ferventissime all' Autore di ogni bene Iddio Signor nostro.

C A P O II.

*Domenico abbraccia lo Stato Ecclesiastico,
e si rende Sacerdote.*

ERa l'anno 1693. funesto alla Sicilia per i spettacoli di spavento, che agli undici di Gennajo le si aprirono innanti agli occhi da' gran tremuoti, che in un col di lei popolo più Città assorbirono in un sol pasto: ma assai fausto pel nostro Domenico, che in tal' anno sentendosi alquanto sprigionato lo spirito dallo intrigo, che si ne lo aveva scosso, e combattuto; libero, e franco deliberò di sbrigarli dagl' impacci di questo secolo, e di abbracciar lo stato ecclesiastico. Chiestone intanto dal Sommo Pontefice Innocenzio XI. il privilegio per la contrazion, rimastagli in sul dito, ed impetratolo; agli undici di Settembre del mentovato anno vestì l' abito chiericale; e da lì a non molto per man del zelantissimo Monsignore Arcivescovo di Messina D. Francesco Alvarez, a' 19. del suddetto mese pigliò il Sacro Ordine del Suddiaconato, affin di entrar presto nel possesso della Chiesa di Santa Orsola fuor delle mura, che con bel disegno divino gli fu lasciata dal

dal divotissimo Prete D. Francesco Calvario, venuto a morte.

E qui non fon per anche da ommetterfi i prefagi, ch' egli fulla bella prima, non ancor Sacerdote, diè per la decenza, e per lo splendore del Sacro Tempio, e delle sacrosante cose. Il primo pensiero dunque, che gli surse in capo entrato in possesso di tal Chiesa, fu di render quivi solenne culto alle Reliquie de' Santi Martiri Flaviano, Adauto, Deodato, e Crescenzo, che avuto aveva in dono da un Cittadino Lucchese. Per celebrare con quel decoro, e con quell' onore, che al culto de' Santi convienfi, la solennità, ottenne l' orazion delle quarant'ore nel mese di Aprile, in cui dal Martirologio Romano si fa degna memoria di tali Santi. In tal guisa solenni, e luminosi incominciò il nostro Domenico a rendere i primi uffizj del suo amore, e della sua stima a' Santi di Dio con piacere indicibile del suo spirito.

Frattanto il Signore, che più andava di appresso fornendo i suoi disegni, volendò il suo servo delle cose sensibili sciolto affatto, e libero, propon di richiamare a se il di lui Genitore, cadente oramai sotto l'incarico degli anni, e privar Domenico della cosa più cara, che aveva in questo mondo. Doloroso, a dir vero, fu per il Fabris questo colpo; pur in composto sembiante, e con ciglio non affannato, ma eroico, e forte portonnello. E ben' egli in tale incidenza diè a conoscere, qual viva, e infuocata fede nutrissi in petto; perocchè rimanendosi scervo affatto di mente Nicolò suo Genitore dalla apoplezia, da cui fu colpito; e però inabile ad esser munito cogli estremi rimedj della Chiesa, inconsolabile soprammodo la di lui Moglie, mal soffriva, che il Marito dovesse partir da questo mondo, senza aver prima avuto il salutevole conforto de' moribondi, alto levando le voci al Cielo non sapeva darsi pace. Quando il nostro Domenico tutto di fede oltre ogni uso pieno, ed acceso: andate, disse al Sacerdote, che quivi era presente, a portargli il Santissimo Viatico. Appena il Viatico Sacrosanto giunto era in sull' uscio di casa,

gasa, che Niccolò; riacquistati i sentimenti smarriti; scovò riverentemente il suo capo, e rialzatosi avrebbe voluto, benchè mancante della persona, sbalzar di letto, e riceverlo ginocchione. Ricevutolo tra' più santi, ed affettuosi colloquj, ch' egli fece, e gli atti più ferventi di religione; tra il pianto, e le preghiere de' suoi Congiunti, placidamente rendè, come è credibile, lo spirito al Signore, a' 22. di Maggio del 1694. nell' anno ottantunesimo di sua età. Pien di dolore, sebben ratterperato da gran dolcezza, e soavità, rimase Domenico alla morte del Genitore, avendone non dubbj segni della predestinazione beata di quell' Anima benedetta dalle opere sante, di cui he fu intrecciata la di lui vita, e dalla morte avventurosa, che seguitolla.

Sbrigatosi dunque il Fabris da ogni attacco, colla morte del suo Genitore, per vie più rivolger gli affetti tutti al suo Dio di nulla più brigossi, che di ottenere presso il Sacerdozio, e, non avendo ancor l'età prescritta a tal ministero da' Sacri Canoni, scrisse per ottenerne il Breve Pontificio. I voti, ch'egl' intanto porgeva al Cielo, perchè quà senza indugio capitasse da Roma il bramato Privilegio, eran sì ferventi, ch' egli scrive, di essersi un di posto ad orare con in mano una candela accesa, la quale non bruciava più che il suo cuore, affinchè il Signore fecondasse il viaggio di quegli, che doveva recarglielo. Con sì fervide brame disponevasi al Sacerdozio. All' arrivo del sospiratissimo Breve presso fu, che di letizia non morisse; e non potendosene tenere, corse subitamente con tutta l'allegrezza in sul volto a presentarlo al suo Prelato, persuadendosi, che questi ne lo avrebbe tostamente consolato. Ma Chi lo avrebbe mai creduto, che il nostro Domenico per allora doveva rimanersi col merito solo de' suoi desiderj? Monsignor Alvarez, che ben' era fornito a contanti di tutte le doti, che si ricchieggono in un Prelato, e l'arte non ignorava di guidar per retto sentiero le anime a lui comtesse, al vederse lo comparire innanti spirante

nel viso la gioja, che aveva in petto per il Sacerdozio impetrato: temendo, non fosse per ventura niente dissomigliante a certe anime, che, come le tempeste di estate, dopo di aver tutto rannuvolato il Cielo, e co' folgori, e col tuono atterrito un mondo, dietro a pochi spruzzoli di acqua vanno a terminare in un bel sereno; per discernere, s'ci dicesse davvero, e per averne una più convincente prova del di lui spirito, e de' di lui desiderj aspramente l'accorse: e a viso brusco andate, gli disse, che d' assai più lungo, e diligente esame richiedesi, prima che grado cotanto sublime vi si conferisca. Sbalordi a tal cosa innaspettata Domenico; e tal fu la mestizia, e l'orrore, che andò in quel punto a ricercargli le vene, che giunto a casa fu assalito dalla febbre, e fu da essa obbligato a giacere per tre dì in sul letto, dove, com' egli dipoi ebbe a dire, incominciò a figurarsi nella mente, e gli pareva di udirselo intonar per gli orecchi, quel non vi conosco, che Cristo Signore diè in risposta alle Vergini pazze, le quali ansiosamente gridavano: *Signore apritene*. Udendo il Saggio Pastore, che a provar la virtù, e i desiderj di Domenico gli aveva fatto mostra di crucciato, il male, che quindi glie n' era venuto, giudicandolo a tal prova meglio capevole, che incontro al sole terso, e puro cristallo, dell'onor sommo del Sacerdozio, gli mandò a dire: che stesse di buon' animo intorno alla grazia, cotanto sospirata.

Non vi volle altro a dissiparsi nel Fabris quella notte oscura, che sì gliene aveva intorbato il sereno, e a dileguarsi tutto il male, ed il languore del corpo. Ne andò impertanto, senza avervi frapposto dimora da Monsignor di Patti D. Giuseppe Migliaccio (il quale da quella Chiesa fu poi pe' suoi alti meriti promosso a reggere, e a governare la Chiesa di Messina) e per man di lui prese il Sacerdozio, a' cinque di Giugno del 1694. Erano del Sacerdozio le ceremonie, e i riti compiuti appena; quando il nostro novello Sacerdote tutto del divin fuoco,

fuoco, e di una non mai sperimentata letizia acceso, e ripieno, non sapendo finis di rendere incessanti grazie al Signore, quasi assorto, e rapito: non mi riman più che bramare, andava ripetendo per quelle spiagge, ov' egli era. Or, se vi aggrada, potete pur lasciare in pace il vostro Servo. E proseguendo il Signore ad inebriarlo colla dolcezza, e soavità del suo spirito, appena giunto in Messina volle celebrâr la prima Messa (e fu appunto per degnazione speciale del Signore, e maggior consolazione di Domenico nel giorno del Corpus Christi) nella Chiesa de' RR. PP. Carmelitani per la divozion singolare, ch' egli aveva per nostra Signora sotto il titolo del Carmine, seguita dalle medesime soavità di spirito, che Iddio nel prender il Sacro Ordine gliene aveva versato in seno.

C A P O II.

*Domenico è chiamata da Dio a viver più perfetta:
e sua pronta corrispondenza alla Vocazion
del Signore.*

Benchè principj assai gloriosi avessero incominciato a tesser la vita di Domenico sul principio del grado Sacerdotale, a cui fu da Dio assunto, ed elevato; pur non era in lui ancora dello intutto fiaccato, e messo a morte il vecchio disordinato Uomo; nè egli aveva per anche incominciato perfettamente a vivere del santo, e retto Spirito del Signore. Il perchè avendo il Signore stabilito di formare in Domenico un perfetto Sacerdote, che vale a dire: Un, che rispondesse al sovrano Modello Gesù Cristo sommo Sacerdote, onde farsi Maestro, e norma della osservanza della divina legge, rimettendone in scettiero le anime traviate, e menando a perfezione le giuste; pensò di condurne a perfezione il concepito disegno con distornelo in prima da tutto il sensibile. A sì gran fare di tal machina si primieramente si valse Domenico,

che ricevuto aveva una indole assai cortese, e liberale dalla natura, volle un dì tenere a pranzo alcuni Amici, ed avendogli trattato con lautezza pari al suo animo, in vece di riportarne lode, e ringraziamento: ne fu tacciato, e rimproverato come prodigo, e dissipatore: e che sfoggiando con lusso, e spregando in banchetti, aveva ritrovato la maniera di dissipare in breve il ricco patrimonio, lasciatiogli dal Genitore. Udi per sorte Domenico questi loro ragionamenti, e lavorando in lui la grazia del Signore: questo, diceva seco stesso, è dunque il carattere degli Amici di questo Secolo? Riportarne bene, e del bene aggravarci con rimbrotti, e con delle mormorazioni; e godutasi l'ombra del Faggio, levar poi la scure, e dargli alla cieca tra tronco, e rami? E facendogli nell'animo assai presa un tal pensiero, deliberò con sano consiglio di distorsi da tutti gli amici, e di ripor tutto il suo affetto nel Signore. Con sì efficaci mezzi andava la grazia disponendo il Fabris a disciorsi da ogni attacco terreno.

Nè qui si ristette la divina grazia. Altri, e più forti mezzi andava preparando per farlo divenir tutto cosa di Dio. Ricorrendo di bel nuovo la memoria de' Santi Martiri dianzi detti, gli mise in animo di celebrar con non minor decoro, e magnificenza che prima la solennità, e d'invitare tre Sacri Oratori per i Sermoni soliti, a farsi nella Città di Mefsina per la Orazione delle quarant'ore. Or avendo Un di essi con molto spirito, ed energia ragionato della efficacia, e della forza, che à le preghiere fervorosamente porte alla Majestà del Signore a strappar dalle di lui mani ciò, che desideriamo; Domenico come da un dardo, cui dava spirito, e calore la grazia, sentì ferirsi profondamente il cuore, e tanto quanto sentissi sbrigliato dal contrasto de' fantasmi, e della ribellione de' sensi. Il perchè qual viva fiamma, che si volge alla sua sfera, rivolto al Signore, a lui fervorosamente offerì, e consacrò il suo cuore, e con infuocate preghiere chiesegli il

il di lui amore . Fu ben' egli allora ascoltato nella sua preghiera , e ben senti allora di santo amor ardersi il cuore ; ma non in quella guisa , che gli avvenne il dì seguente , quando con una di quelle grazie elette venne a sperimentare in se medesimo (se le ammirande condotte del Signore tenute co' primi Lumi della Chiesa è lecito comparare con quelle , che adoperò col nostro Domenico) un non so che di ciò , che provò l' Apostolo delle genti nella sua prima vocazione ; allorchè allo improvviso raggio , che gli balenò d' intorno , ed alla voce , che gli suonò nelle orecchie , cadè stramazzone a terra , di dove levatosi a grave stento per man de' compagni potè esser condotto a Damasco . Ito dunque il Fabris il dì seguente a dir Messa nella Chiesa di Santa Orsola ; e fu l' anno 1695. a' 17. di Aprile (giorno a lui sempre venerabile , per essere stato , com' egli diceva il dì della sua conversione) mentre era nell' atto del Sacrificio , nello Altare appunto , dove alla pubblica adorazione era esposto il Divin Sacramento , da tal voce senti chiamarsi a mutar costume , ed a perfezionarsi , che non reggendovi per l' orrore , e sopraffatta dallo spavento la natura si diè per vinta , e cadè a terra venuto meno . Accorser gli astanti , e togliendolo sulle braccia , nel menarono alla Sagrestia , reso affatto inabile a proseguir la Messa incominciata . E questa , se ben pongasi mente alle circostanze , che in quel dì convennero , da lui studiosamente notate , fu una delle più trionfanti misericordie , colle quali il Signore spezzò dello intutto , e dissipò dall' animo di Domenico le inclinazioni tutte del senso , e purgògli l' anima , e gli rendè la libertà , che godono i figliuoli di Dio . Perchè , avvisò egli , che lo Introito della Messa corrente in quel dì diceva : andarne la terra tutta ripiena della misericordia del Signore . La Pistola di San Paolo rammentava il primiero stato di esso con dire : eri sì bene agnella fuggiasca dal tuo Divin Pastore ; ma sei pur' ora avvedutamente tornata al suo ovile , L' Evangelio era del Pastor buono . Così con un fatto ac-

com-

compagnato di graziose incidenze, a disegno disposte volentieri Iddio, che seguisse la di lui prima spezial vocazione. Nè Domenico, per variar di anni, o cangiar di stagioni, potè mai dimenticarsene, e non tenerne indelebilmente scolpita la memoria di un sì gran beneficio.

Vero è, che costumando di legge ordinaria il Signore dopo sì fatte voci di slargar la mano, e di versare a dovizia le sue misericordie, onde qual Madre amante, che mirando sull'orlo del precipizio il suo bambino, dopo di averlo chiamato, per trarlo a venire gli fa vedere le poppe materne; con certe altre anime elette a gran perfezione non adopera Iddio non di rado la legge medesima; ma ne tiene un'altra quanto amorevole, altrettanto rigida condotta. E questa appunto tenne con Domenico: quella cioè che suol tenere co' Provetti già nello spirito, e che son di valore, e di virtù ben provata. Dopo quella voce chiara, e penetrante, che Domenico udì intonarfi al cuore, in vece di sperimentar gocciola delle foverane delizie, che sono blandimenti, e carezze del divino amore, secco il di lui spirito, ed inaridito, non vede alcun lume della divina grazia: nè più sente l'unzione, e la dolcezza delle consolazioni celesti. La via di andare al Signore gli è divenuta ripida, e sassosa, e di acute spine intrigata. Si trova in somma in una oscurissima notte, e tutto per lui è divenuto peso, freddezza, incremento, e malinconia. In questa sì ferale desolazione, gli accrebbe l'orrore, e lo spavento il cieco abisso; che gli si parò avanti, delle sue colpe, e della sua miseria. Vide con tanta chiarezza la bruttezza del peccato, che sopraggiunto da tentazion validissima di estrema disperazione giunse a segno, che sentivasi di già invitare a darsi morte con precipitarsi dalla finestra. E proseguendo la divina condotta, tenuta con Domenico a correr (se fia ancor lecito il ridirlo) in qualche guisa al paro con quella, che fu tenuta coll' Apostolo San Pavolo, cui dopo la voce strepitosa, che gittollo a terra, fu detto di girne

girare in traccia di guida fedele ; udi anch' egli nel bujo di quella tetra notte una ben chiara voce , che lo spronava a scoprir con umiltà le sue interne desolazioni a un saggio Maestro , e Direttore di spirito ; e senti additarlo chiaramente in questo modo . Stava egli a vincer tali affetti nella Chiesa di S. Gioachino (in quella appunto , che doveva essere il campo del suo apostolato) privo di ogni conforto esponendo con umiltà somma al Divin Sacramento , l' aridità , e la sterilezza del suo spirito , che si nel faceva languire : e chiedevane dalla beneficenza di lui sollievo , e conforto . In tale stato di cose udi sensibilmente dirgli al cuore , che andasse in traccia di un certo Prete , che allor si rizzava . Domenico per ubbidire alla interna voce del Signore , si alzò anch' egli , e piè innanzi piè seguilo . S' imbattè intanto in un suo Amico , e chiedendogli : Chi mai si fosse quegli dietro a cui ei ne andava ? ebbe in risposta , esser colui un perito , e dotto Direttore di anime . Ricolmolli d' immensa allegrezza il cuor di Domenico a tal notizia , scorgendo quanto ben rispondessero alla interna ispirazione , dianzi avutane le cose tutte , e pregollo della di lui opera , e mediazione , affinchè non avesse colui a sdegno di ammetterlo alla sua direzione . L' Amico : io vel prometto sì veramente , gli disse , ch' egli vi acconsenta . Come disse , così avvenne ; perchè il Fabris obbligandosi a tutto ciò , che quegli avrebbe giudicato d' imporgliene , ed anche con voto , e che mercè il divino ajuto lo avrebbe in ogni cosa ciecamente ubbidito ; colui di buon animo ve lo ammise fra suoi Allievi . Ma appena si aveva Domenico , per corrispondere alle ispirazioni del Signore , eletto questo Direttore , che , qual Navilio per ogni fianco da tempesta sbattuto , si sente da varj cruccioi pensieri scosso . Indigazione senza alcun dubbio su questa del comun Nimico , il quale gran travaglio piggiavasi nello scorgere la sorgente della perfezion sublime , a cui per questa via il Fabris sarebbene in breve giunto , e i disvantaggi , ch' egli ne avrebbe riportato . Incresevol cosa gli sembrava per la

imperizia, che allora in lui era delle cose concernenti lo spirito: che un Uomo di buon giudizio, qual' era il suo, dovesse in tutto dipendere dagli altrui cenni, e reggersi in tutto dagli altrui sentimenti. E a tal segno crebbe la tentazion del Demonio che ben due, e tre volte fu in procinto di richiamare in dietro il consenso, che vi aveva prestato.

Ben' egli è vero dall' altro lato, che quantunque il Fabris novizio fosse allora, ed inesperto nelle cose dell' anima; cercò non per tanto alla men trista, e a suo modo di ribattere con delle buone, e nuove ragioni il Tentatore: considerando la interna pace, che aveva incominciato a sentire, dacchè si era deliberato di regularsi coll' altrui parere. Mentre così sospeso bilanciava fra seco stesso, qual di questi contrarj pensieri doveva vincerla, gli si fece innanti l' Amico, che gliene aveva additato il Direttore, a cui Domenico comunicando la interna tempesta, che gli si era mossa; gli scoprì questi l' inganno del Demonio e gli fe chiaramente scorgere, non poter quella essere stata, che opera tutta dell' inferno, che di sì malvagia arte valevasi a rompere i disegni divini, e a frastornar lui dalla perfezion cristiana: e facendogli animo, e confortandolo non farne caso; se ne andarono di concordia ambidue a casa il Direttore. Una vittoria, che di noi si riporti bravamente a tempo, vale a maraviglia ad obbligarci il divin favore. E questo favore appunto, dice il Fabris, di aver da Dio ottenuto mercè l'atto generoso, col quale spezzò, e vinse la difficoltà sentita a sottoporsi al Direttore accennatogli: alcrivendone ad esso il principio, e la sorgente delle beneficenze, con che Iddio in processo ricolmollo. Quindi certo, e persuaso, sottil arte essere stata del Demonio quella, colla quale fu tentato a ritorir dal diritto sentiero, ove si era posto; più volte con solenne giuramento obbligossi ad ubbidire al Direttore della sua anima. In mettersi sulla direzione di questo novello Confessore gli fu imposto, che, trovandosi mal condotto in fanità

nità per la patita defolazione dello spirito , che a tutt' uomo procurasse in prima di recuperare il vigore , e le forze del corpo infermo ; e stenuato col beneficio di qualche nuova miglior aria , che andasse a respirare . E' un miglio , o di là intorno lontano da Messina un divoto Convento di Padri Carmelitani , detti fra noi di Monte-Santo , sù di un' amenissimo colle , in assai buona forma situato , celebre per una Immagine prodigiosa di nostra Donna , e per la fantità di quegli ottimi Religiosi , che son quivi stati , e soprattutto pel pio , e dotto Padre Maestro Fra Alfonso Licandro principal Promotore della Riforma dello Istituto , che ivi , ed altrove santamente osservano . Or giudicando il nostro Domenico un tal luogo di aria perfetta , e salubre abilissimo a richiamargli la salute di già rovinata , là con approvazione de' Medici ne andò . Eran più giorni , dacchè oppressa , e gravata la di lui debile natura , non aveva potuto accostarsi all' Altare per celebrarvi la Santa Messa . Là giuntono il P. Cirino , ch' era un di que' Religiosi , volle a tutti i patti , che il nostro Domenico , comunque debole , si fosse sforzato a celebrar la S. Messa . Grave stento ebbe a sentire il Fabris sul principio ; ma come giunse alla Consegrazione , e proferite ebbe le parole del Divin Sacrificio , sentì per modo sciogliersi in tenerezza il cuore , e di sì fatta affluenza di lumi illustrarglisi la mente , che non potendosene trattenere : fiete di già venuto , disse , o Signore , fiete venuto ; e vic più crescendogli la immensa gioia nell' Anima , e qual raggio di sole in vetro sfavillando potè dimenticare affatto ogni suo languore , onde a lunga ora trarre il Divin Sacrificio con ammirazione di quel Religioso , il quale non ignorando la di lui fiacchezza , volle accostarsi a veder co' suoi occhi , come mai un , che non poteva reggersi sulla persona , avesse potuto a sì lungo tratto durarla sul Sacro Altare ?

Terminato il Sacrificio , e rendutene con immenso affetto le dovute grazie , durandogli ancor la interna dol-

D

cczza

cezza della grazia ; coll' anima tutta rapita , e afforta in Dio andò alla selva del Convento , e quivi toltoſi agli altrui ſguardi , dimentico di ſe medefimo , e del ſuo languore , ricolmo , ed ebro dalle dolcezze , e dal piacere delle celeſti coſe preſe a paſſarfela dolcemente in ſecreti amori col ſuo amato Signore ; e non potendone capir la copia de' divini favori a gran voce : *quo feror.* , andava dicendo , *inſolita raptus dulcedine mentis !* O da qual ſoavità , e diletto io ſento rapirmi lo ſpirito , ed incbriarmi l'Anima !

E quì , a ſaper le circonſtanze tutte , che intervennero in queſto fatto , è ben , ch' io vi porga , quanto egli di ſua bocca diſſe , di eſſer paſſato ſù quel Santo Colle fra ſe , e Dio . Dic' egli dunque di eſſergli accaduto nè più , nè meno di ciò , che ne' primi dieci verſetti del Salmo 76. ſi legge ; ed imperciò volle , che a caratteri majuſcoli gli ſi ſcriveſſero , per tenerne indelebilmente la memoria del beneficio , e per riſcuoterſi dalla inſingardaggine , ſe là per forte ſi ſentiffe tal volta tratto . Allor ch' io , dice , fui per ogni parte da deuſa notte preſo , e circondato , parvemi in prima di aver perduto il fervore , ed il coraggio per la pietà , e per la virtù . Pien di deſolazione , e di angoſcia alzai il grido al mio Signore , e parendomi , che per poco mancaſſe a rimanermi oppreſſo dall' afflizione , e dall' amarezza , rinforzai , e rinvalidai le preghiere , e a man giunte volſi il ciglio affannato verſo la celeſte Geruſalemme , e andai in cerca del mio Diletto : nè furon vani i miei voti , veggendogli alla perſiue accolti , e benignamente eſauditi . O quanto nelle angoſcie , che allor provai giovommi qualche coſtanza , e il non eſſere andato in cerca di vani , e bugiardi diletti ! Ebbi allora a ſdegno , e a naufeà ogni umano piacere e ſentj affatto ſcadermi il guſto de' ſenſibili obbietti , e rivolgermiſi a Dio tutti i penſieri , ed inondarè a un tratto di ſoavità , e di dolcezza lo ſpirito . A tal favore preſi coraggio , ſciolſi con fervore a Dio le ſue lodi ; e allor sì che ri-
por-

portai compiuta grazia , e mercè , scorgendomi tutto afforto nel mio Signore . Ma lo fanno i miei occhi , e le vigilie anticipate , e la interna perturbazione del mio spirito , e la indefessa tolleranza , senza aver giammai sciolto ad alcun lamento il labbro , quanto mi sia costata la grazia che finalmente ottenni ! Ma quanto buono , e misericordioso , è il Signore , anche qualora con nuova foggia di martirio affligge le sue Anime ! La tribolazione patita innalzò i miei pensieri a considerer con gran profitto i di lui giudizj , e a fissarmi nell' animo il punto spaventoso de' giorni antichi , e degli anni eterni . E vedendo , che dov' egli fa benignamente piovere la pioggia delle sue grazie per ogn' intorno , soltanto sopra di me niuna stilla di rugiada celeste omai più cadeva ; mi rivolsi a far con sommo studio una più esatta ricerca del mio interno : chi fa , dicendo , che non mi abbia io di propria mano lavorato la mia disgrazia ? Chi fa , se io sia in grado , o in odio al mio Creatore ? Ah mio Dio , son forse presaggi questi , di esser già per me aperto l'inferno , e che là avete a gittarmi , ferrandomi l'uscio al possesso de' beni eterni ? Ah ! Signor ; io punto non mi querelo , che mi abbiate abbandonato nel mio nulla : quello , che fa il mio tormento è , che voi mi abbiate per sempre a privare della misericordia vostra , e che il vostro sdegno vi trattenga il braccio , perchè non la versiate omai più sopra il vostro Servo . Ah ! che pur ora incomincio , scorgendo , che la mutazione improvvisa , da me sentita è stata opera della pietà , e beneficenza vostra . Così il Fabris valendosi di questo Salmo per minuto descrisse la sua conversione a vita più perfetta .

Purgata dalla desolazione dello spirito l'Anima del nostro Domenico , ed innalzata in virtù de' divini favori al suo Principio , non rimanendogli altro in cuore , che amor divino , in cui si vide mirabilmente perduto , e trasformato , non sapeva bastantemente ammirare , come in lui fosse stato dianzi senno cotanto corto , che dalle vanità delle

cofe caduche , e dal lufro di una bugiarda apparenza fì
 fosse lasciato per lunga riggerare cotanto , ed abbagliare ;
 Quanto di bello , o di buono (feppur può vantarlo la
 Terra) avvi in quefto noftro Mondo, fu dipoi per il Fabris
 naufca , ed abborrimento : e le tante cofe , che fanno il
 preftigio, e l'incanto de' noftri amori divenner per lui ma-
 teria di dolore, e di difpiacimento. La converfation me-
 defima degli Amici, i fpaffi, i divertimenti leciti, ed one-
 fti, la fteffa amenità della campagna ; tutto in fomma,
 a dir corto , per lui divenne mal faporito , ed ingrato .
 Col beneficio di quefti segnalati favori più che col favor
 dell' aria , ch' era ito a respirare , e' fentiffi notabilmen-
 te rilevato, e rimelfo in mediocre fanità, ed in iftato da
 poterfi occupare ne' minifterj del Sacerdozio ; onde stabi-
 li di far ritorno alla Città . Ma prima di partirfi dal luo-
 go , ch' era ftato per lui il campo delle divine miferi-
 cordie, volle in proteftazione di animo grato appendere
 al facro Altare di Maria Vergine un Voto, che dipoi non
 poté mai effer da lui rimirato , fenza fruggerfi in tene-
 rezza , rammentandofi in effer della pioggia benefica delle
 diviue grazie , quivi piovutegli . Ritornato dunque , ma
 tutt' altro , in Città comunicò al fuo Direttore quanto
 cragli quivi paffato ; e che già compreffo l'appetito del
 fenfo, e purgatogli col magiftero della grazia il palato del
 cuore , non fi fentiva di altro bene famelico , e fitibon-
 do, che fol di quello, che può farci lieti, e beati. Il Di-
 rettore , che ben fi avvide da ciò , che in lui aveva fatto
 la grazia, non altro effer ftato il Divin Difegno , che
 fantificare quell'Anima , con efficaci parole animollo a te-
 ner conto de' Benefizj Divini, e delle grazie ricevute .



C A P O IV.

Il Fabris fa nuovi progressi nella via del Signore . Incomincia ad esercitarsi in predicare la Divina Parola , ed in promuovere la divozione verso il Santo Bambino Gesù .

Pieno il Fabris dello Spirito del Signore , che col silenzio , col ritiroamento , e colla preghiera si aveva procacciato nel luogo dianzi detto ; di nulla più si briga , che di far nuovi acquisti nella carriera dello spirito , e della evangelica perfezione . Persuaso intanto nella grand verità , che vano è in tal via ogni sforzo , se prima non venga colla continua mortificazione soggetto allo spirito sempre più il nostro corpo , ed alla ragione , e a Dio il nostro spirito ; si mise in animo sul bel principio del suo nuovo fervore di perseguire , e di abbattere il suo corpo per modo , onde non sel vedesse più restio , e contumace . E ben gli riuscì , come più innanti diremo , di vedersi in tal guisa padron di se , libero , e franco , e fuor di servaggio . Dopo di aver col più aspro governo , che ne fece , reso soggetto allo spirito il corpo fonte , ed origine di tutti i disordini , e di tutte le esorbitanze , che in noi sono , passò animosamente a guadagnare all' onesto , alla ragione , e a Dio perfettamente lo spirito : umiliando l' orgoglio delle passioni interiori , e la ribellione del cuore , e rintuzzando qual si fosse ripugnanza , e ritrosia dell' animo . A sì gran fare pensò per isperienza avutane valersi soprattutto di una più esatta , e perfetta ubbidienza al suo Direttore ; onde nulla operasse se non col consiglio di lui , e colla di lui direzione . Il perchè rammentandosi del solenne giuramento , che un di fece di ubbidirlo , andonne alla Chiesa de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi , e quivi innanti a Dio pien di fervore rinnovò nel sacrificio della Messa il suo voto : emulandone con ciò , senza esserfi involato al Mondo , ove Iddio a sua maggior glo-

gloria, e ad esempio del Clero lo aveva destinato, la perfezione de' sacri Chioftri. Di qual giovamento, e profitto fosse stata al nostro Domenico la rinnovazion del suo voto, e qual da essa tratto ne avesser pro, e vantaggio i suoi prossimi, ora è da divisarlo.

Non si à (convien pur dirlo, nè lusingar la infingaggine nostra) del tremendo Sacerdozio di Cristo la idea, ed il concetto, che nella stagion primiera della Chiesa, quando a librato, e diritto mirare, i tempi erano migliori, i giudizi eran più sani, e più incorrotti erano i costumi, avevano di esso i Padri della Religion nostra, ed i Fedeli. Anzi molti v' à a di nostri dell' Ordine Sacerdotale, che come i Figliuoli di Eli, e di Belial, nemmeno fanno gli obblighi del loro stato; e però meritevoli, com' essi, di andar privi di vita, e del Sacerdozio medesimo. E quanti v' à (come di lor piangendo disse S. Prospero) che aspirano al Sacerdozio, e si valgon di esso non per divenir migliori, ma per arricchire: non per farsi più Santi, ma per riscuotere onore, e riverenza. Qual debbe essere un Sacerdote, lo disse San Paolo, scrivendo agli Ebrei: Un, che sia impiegato nelle cose del Servizio Divino; onde coll' esercizio di esse divenuto Santo, sia il Mediatore tra Dio, e l'Uomo, e tutto occupato all' ajuto de' Proffimi, rimettendone in diritto sentiero i travati, e menando a perfezione i giusti. Tal per appunto debbe essere un Sacerdote; ed a quanti tornerrebbe a conto migliore non esserlo mai stato, ove da essi il Sacerdozio non fu sostenuto a tal dovere. Or questa fu la idea formatane sulla bella prima dal nostro novello Sacerdote: e a questo modello andò egli tratto tratto perfezionandone l' opera. Intraprese con gran fervore la prima parte della obbligazion sua: che fu la santificazione della sua Anima; ed aspirò a compier la seconda: che fu la santificazion de' Proffimi, e la promozione della gloria, e dell' imperio di Gesù Cristo Signor nostro nelle creature.

Sebbene comunque generosa, e ardente fosse stata nel

Fa-

Fabris la brama , che nutriva per il giovamento , ed il profitto delle Anime; pur , o fiata fosse ritrosia di natura , o bassa idea della sua abilità , o suggestion del Demonio , che ne prevedeva i suoi disvantaggi , o che che altro fosse stato , non sapeva nè punto , nè poco risolversi a por mano all' opera : Fece impertanto a questo effetto ricorso ad una di sperimentata bontà gran serva di Dio (che fu stimata acconcia ad esser da' suoi Prelati destinata a piantare in Sicilia nella Città di Scicli un Monistero osservante di Donne) perchè pregasse il Signore a togli dall' animo questa indicibile difficoltà , che si ne lo affliggeva . La Serva di Dio : fatevi animo , gli rispose , che non anderà molto , che di un modo , da voi non pensato , verrà a torvosi ogni ribrezzo , che ora sentite di esporvi a predicare la divina parola . E così fu per l' appunto , com' ella scrisse . Con ciò sia che il Fabris in un Venerdì di Quaresima , dopo di aver ferventemente orato nella Chiesa del Conservatorio di Santa Teresa , dov' egli medesimo aveva esposto il Divin Sacramento all' adorazione de' fedeli , il Cappellano di quella Chiesa preparato a ragionare , da interna ispirazione , com' e' dipoi confessò , mosso , e sospinto : orsù , disse al nostro Domenico , andate voi a predicare . Domenico , che per propria esperienza aveva saputo le vittorie , che à in sul labbro l' Uomo , che ubbidisce , sebbene arrossisse al sentirsi fare cotal proposta , come di cosa non conveniente ad Un , che non si era giammai esercitato in tal mestiere ; pure , per ubbidire , senza sciorre la lingua a veruna scusa , chinò il capo , e andò a ragionare . Parlò della ubbidienza di Gesù Cristo nostro Signore così aggiustatamente , e con tal fervore , che i di lui Anici non finiron d' intendere , come un per la prima volta ; e alla impensata avesse potuto favellar con tanto spirito , e con sì bel garbo . Ma non è da maravigliare , che si mirabilmente gli fosse riuscita questa prima opera di zelo , e di fervore . Iddio , che di questo suo fedel Ministro ne forgeva , e ne amava le diritte in-

intenzioni, degnossi di assisterlo con modo straordinario, e di dargli parole atte ad illuminare nel ministero, in cui, non egli di per se, ma il Signore ne lo aveva posto, e destinato, com'egli medesimo avvisa, dover' esser coloro, i quali escono a predicare al popolo il Santo Evangelio.

È che avesse Iddio spezialmente in questa prima fatica assistito, e governato il suo servo, ben rimase oltre al bisogno il Fabris medesimo persuaso. Con ciò sia che sul finir del discorso parvegliene di essere stato qual' Uomo per insolito affetto peregrino da' sensi, che nel far ritorno a se stesso, colmo di stupore ammira ciò, ch' egli à intrapreso, nè fa qual virtù abbiato mosso, e gliene abbia dato spirito a farlo. Non potendo impertanto il Fabris se non se a divina virtù ascriver quello, che in se stesso era passato, rende a Dio dator di ogni bene grazie, e benedizioni senza numero. Il plauso, e l'ammirazione, colla quale fu udito a ragionare così alla sprovvista, diè per mio fenno occasion di spiegare al novello Predicatore il vivo desiderio, che si aveva di ascoltarlo altra fiata. E qui costume di farsi alcuni di precedenti agli undeci di Gennajo per le Contrade della Città alcune Sacre Missioni, istituite dallo incomparabile Servo di Dio D. Filippo di Angelo, Uom nientemen degno d'immortal lode, e memoria che il Fabris, Padre, e Cappellano della Venerabile Chiesa di Gesù, e Maria delle Trombe. Si fan queste sacre Missioni, affinchè il Popolo mosso, e compunto da' fermoni, che di ora in ora si fanno ne' luoghi più frequentati; possa co' Sacramenti della Penitenza, e della Eucaristia disporli a render con più fervore le grazie, dovute a Maria Vergine della Sacra Lettera per la protezion singolare, con che rimirò questa Città in tal giorno, prefervandola dalle rovine del tremuoto, che nell' anno 1693. più Città assorbì di questo Regno. Fra gli altri, che furono avvistati a far le loro prediche, un fu Domenico Fabris. Or avvenne, non senza disposizione divina, che il
Fa-

Fabris si fosse affatto dimenticato di tutto ciò ; in che si era preparato per il suo ragionamento ; tal che nell'atto medesimo , che stava per salire su di un rialto per ragionare , dovette umilmente chiedere ad Un , che gli era vicino un qualche tema , onde predicare . A vero dire con tanto di maestria , di grazia , e di robustezza e' fornì quest' altra incumbenza , che incontrò niente meno di plauso , e di ammirazione in Chi glie ne aveva suggerito lo assunto , il quale non finiva di capire , come avesse potuto sì onoratamente far ciò , che pareva opera , e fatica di più ore . Ma è egli ben vero , che oltre la speciale assistenza , di che Iddio favoriva il suo Servo ; il Fabris , per secreta forza di provvidenza , tratto agli studj sublimi delle cose divine si aveva dianzi fatto acquisto di una buona congerie di cognizioni dalle Divine Scritture col lume sicuro de' Padri , che a ben intenderle ne diede Iddio , quasi astri , e fanali ; onde ad ogni ora fosse abile ad additare colla predicazione il cammino del Cielo , ed il Regno di Dio . Nè è da stupire altresì , che tanta forza abbia sin dal principio avuto nella bocca di Domenico la divina parola a far presa in che ne lo ascoltava . Con ciò sia che non avendo egli da un lato altro scopo ne' suoi ragionamenti , che di glorificare Iddio , e di giovare a' Prossimi , e procurando dall' altro di far , che alla scienza , ed alle voci rispondesse di accordo l'ardore della carità ; da un sì bello innesto di dirittura d' intenzione , di pietà , e di scienza dovevano senza alcun contrasto restar preso , ed incantato chi che si fosse .

Abbatuta già dal nostro Domenico , e superata la natural ritrosia , che in lui era al sacro esercizio di predicare , ed accortosi , ch' eran dal Cielo benedette le sue fatiche , proseguiva ad esercitarsi in questo Sacro Ministero ogni volta , che gli si porgeva l' occasione di farlo . Or mentre con sì gran profitto delle Anime si occupava in predicare la divina parola , piacque al Signore , che colle sue alte maniere a vita molto più santa il voleva , di fare

E

a lui

a lui una predica molto acconcia a questo effetto , e di togli il solo ostacolo , che gli rimaneva per ritirarsi affatto dal mondo , e disfarli da ogni cosa creata . Era nel Fabris una passion molto cara , e soave per la sua virtuosa Genitrice , non sol per le ragioni del sangue , ma molto più per la educazion cristiana , e civile , colla quale fin da bambino imprimendo , e stampando nell' animo di lui ancor tenero le prime idee della pietà ; e della religione , si prese a fornirlo , e a coltivarlo , finchè fosse venuto a senno più fermo , e ad età più matura . Questa passion per lui sì cara , comechè innocente , punto non gl' impediva l' acquisto , e la pratica delle cristiane virtù ; gli era non pertanto di qualche impaccio , onde n' andasse al luogo di quel ritiro , ove il Signore ne lo aveva eletto , per interamente morire a se stesso , ed alle creature tutte , e per lanciarsi scarco , ed ignudo dello intuito nel calle della perfezione . Il perchè pensò Iddio di chiamare a se la di lei Santa Anima , con disporre intanto il suo Servo ad accettar con santa rassegnazione questo colpo . Meditando dunque il nostro Domenico , come era suo uso , le Divine Scritture , s' incontrò alcuni di prima , che fosse accaduta la morte della Madre , allor per altro sana di corpo , e vigorosa , nelle parole del Salmo 26. : *Mio Padre , e mia Madre mi an lasciato* . Udì il Fabris in questo incontro per un' improvviso affanno , ed un grave batticuore , e cangiamento di affetti con mente franca la chiamata di Dio , e a chiaro lume comprese le di lui sante disposizioni . Di là a non molto (e fu appunto la notte del Santo Natale) mentre andava a dir le sue Messe , sentì per via in cuore quest' altra voce : Se io vorrò chiamare a me tua madre ; farai tu contento de' miei voleri ? E tosto egli con rassegnazion somma rispondendo che sì , compiuti i Santi Sacrifizj , andonne a casa , dove trovando , ch' essa , lasciata pur dianzi sana , circa le due ore della notte era stata sorpresa da un dolor fiero di viscere , ed abbattuta ; concepì esser di già vicina l' ora del

di lei

di lei viver più felice nell' altro Mondo. Nè altrimenti avvenne, che il suo avviso. Con ciò sia che non andò molto, ch' ella con quella pace di animo, onde i Giusti dal mondo a Dio trapassano, chiuse i suoi giorni nella Vigilia della Epifania del Signore.

Sarebbe qui una soave intrameffa della nostra fatica, in un breve ragguaglio mettere a luce le virtù molte, che albergarono nel magnanimo petto di una Donna di sì buona vita, ed incorrotta. Nè sarebbe al certo fuor dell' usato, o fuor di proposito, acciocchè si conosca la forgente pura, e rigogliosa, onde principalmente il nostro Domenico bevve la coltura nello spirito, e da quali esempi imparò ad esser giusto, e virtuoso. Ma poichè della di lei vita non mi son venute, che poche notizie, esporrò queste sole, dalle quali può certamente ritrarsi, quanto ella dovette di ogni virtù essere a dovizia ricolma. E primieramente obbligata da' suoi Maggiori ad impacciarsi negli affari del mondo, seppe trovar maniera di vivere nello stato matrimoniale da perfetta religiosa. Fu divota a Dio, ed a' Santi. Ebbe una carità singolare verso de' poveri recando loro ajuto, in quanto poté, ne' loro bisogni, e procurando d' inferire la pietà medesima nel suo Domenico. Il sommo zelo, ch' ebbe di allevare santamente il suo figliuolo, diè certamente a vedere quello, che in lei fu mai sempre per gli affari della propria Anima. Non accordò altra conversazione al suo Giovanetto Domenico, che di Ecclesiastici esemplari. Metteva tratto tratto in rima qualche Massima di nostra fede, affinchè il Fanciullo allettato dalla poesia restasse appieno informato delle verità di nostra Religione, e menato per diritto sentiero. Ma quello, che a senno di ogni uno diè a vedere la di lei virtù singolare, fu l' animo pronto, e liberale, col quale donò a Dio questo suo dilettilissimo Parto. Con ciò sia che essendo questi in età pur matura chiamato a servir Dio nello stato Ecclesiastico, là dove in sì fatti casi veggiamo non di rado, che i Genitori avendo fabbricato sopra de' lor

E 2

figliuo-

figliuoli le loro inutili speranze, e avendovi sopra di essi formato varj disegni, non fanno indursi a farne a Dio un pronto sacrificio; ella con virtù superiore anche troppo al suo sesso lo donò a Dio di buon' animo: stimandosi più ben' avventurata nel dare al Signore l'unico figliuolo, che aveva, che nel tirare innanti una ben civile, e comoda famiglia. Argomento non inferiore della bontà di questa Donna è il seguente. Sorpreso improvvisamente il di lei Sposo da un colpo di apoplezia, e smarriti i sentimenti, ella piena di mestizia, e di amaritudine corse subitamente, senza potersene tenere colle braccia aperte a pregare, perchè non fosse partito da questa vita, senza esser prima munito co' Sacramenti della Chiesa: nè se ne diè pace, fino a tanto, che a' di lei gridi accorrendo il nostro Domenico, non glie n' ebbe questi con delle Sacre Reliquie e delle preci rivotato i sentimenti, affatto smarriti. Passato all' altra vita il Marito, per il santo odio, in che l'erauo tutte le vquità femminili, volle vestir l' abito delle Oblate di San Benedetto; e cambiato il nome con quel di Gertrude per la divozion tenera, e sincera, che professava a questa Santa, si mise più di proposito ad imitarne le di lei azioni sante, e maravigliose, che spesso rileggeva. Ad una vita sì cristiana rispose certamente, qual poteva aspettarfela, dolce, e preziosa la di lei morte. Assalita, come sopra dicemmo, da un fiero dolor di viscere insuperabile, e fatale con seusi di profonda umiltà, di abbassamento, e di umiliazione, e con teuerzza di spirito ebbe la consolazione di avere dalle mani dello stesso Domenico suo Figliuolo il Santo Viatico. Indi postasi ad implorare l'ajuto di Santa Gertrude sua speciale Avvocata negli ultimi assalti del Demonio, che dal di lei volto attonito, e sbalordito apparve di aver patito: ora è il tempo, disse con volto tranquillo, e spirante la gioia, che aveva nel cuore. In ultimo fissando gli occhi in su la Immagine della Santa, e del Crocifisso, che teneva in mano, e baciando le di lui Piaghe Santissime rendè placida-

cidamente lo spirito in man del Signore senza molta agonia, nè con molta ambascia, e dopo di aver profertò queste significanti parole: ve ne ringrazio. Una morte sì santa non cagionò gran dolore, com' egli ebbe a dire, al nostro Domenico; ma più tosto amabilissimo conforto per la ben fondata speranza: ch' ella era ita di già ad unirsi in santa, e beata unione col suo Dio.

Troucato dunque al Fabris il solo nodo, che poteva impedirgli i suoi voli più alti, e più veloci; perchè niun filo lo ritenesse a spiegar le ale verso Dio, fece a lui per man del Direttore una rassegnazion perfettissima di tutto il suo volere, e sigillò innanti al Crocifisso le sue proteste. Tutto il suo pensiero era di ben corrispondere alla vocazione del suo stato. A questo effetto andava spacciandosi da qualsivisla affare di questa Terra, che alcuno impaccio; o disturbo potesse recargli. Cresciutagli intanto la carità verso Iddio, ed il zelo per le Anime, lanciòsi liberamente in campo aperto a predicar la Divina Parola. Ma quello, che in primo luogo ebbe in cuore, fu, di promuovere di tutto proposito nella sua Patria un maggior culto, ed ossequio verso il mistero della Infanzia di Gesù Cristo nostro Signore, e di rammemorar solennemente il dì 25. di ogni mese la Santissima Nascita in Terra del Divin Verbo. fatt' Uomo. Diè impulso, e calore alla interna voce, onde si sentì mosso a promulgare questa sì santa pratica di divozione, una immagine, venutagli per sorte in mano, del Santo Bambino, dove un breve motto esortava a fargli ossequio, ed a celebrar con ispezial maniera ogni 25. del mese la di lui venerabile Incarnazione, fatta nel sen della Vergine, il dì 25. di Marzo, e la di lui adorabile Natività, che fu addì 25. di Dicembre. Ma ciò, che sopra tutto animollo a por ferventemente in pratica la idea venutagli in animo fu, che andando a consultare il Parroco di S. Luca D. Antonio Zoppardo uom di segnalato zelo, e di singolar virtù, udì da lui, che in quell' ora in cui egli il Fabris innanti alla immagine del

Santo

Santo Bambino rivolgeva nell'animo, qual' ossequio dovesse più piacergli, e' sentì a dirsi in cuore: assai grata essergli quella appunto pratica di divozione, che il medesimo Fabris avea in cuore di promulgare. Più non vi volle per rimanersi il Fabris appieno in tal cosa persuaso della volontà, e del piacere del Signore; onde vie più animato dalla ispirazione medesima, ch' ebbe questo buon Servo del Signore, e dalle di lui parole, corse ad impetrar la facoltà da Monsignore Arcivescovo, e nell' anno 1702. addì 25. di Agosto si diè principio per la prima volta a rammentarfi con solenne pompa la sacra memoria della Natività nella Chiesa parrocchiale di S. Luca.

Tal fu la gioja, ed il godimento spirituale, che la Città tutta da si tenera, e solenne funzione ne ritrasse, e tanta in ciascun mese vi conveniva calca di gente a solenneggiare il Mistero della Incarnazione, e della Nascita del Divin Verbo, e ad udir ragionare in tal subbietto il nostro ferventissimo Sacerdote, che non capendone omai più la suddetta Chiesa, fu riputato a bene l'anno 1704. scieglierne un'altra più ampia; e fu quella di Gesù e Maria degli Argentieri. Ivi il Fabris per lo spazio di anni tre ragionò sempre con ugual diletto, e compunzione degli Ascoltanti, senza lasciarsi intanto nella Chiesa di S. Luca la stessa pratica di pietà per maggior comodo de' Devoti. Uno esercizio cotanto pio accolto dalla Città di Messina con piacer sommo, e soddisfazione universale si fecer' altri pregio, e religione d' introdurlo in altre Chiese; tantocchè in breve spazio di tempo fu veduto introdotto in più Chiese non sol di Messina, ma di tutto il Regno, come attesta con infinito piacere per la divozion grande, e sincera, che professava alla Natività, ed alla Infanzia del Signore il Padre Giuseppe Antonio Patrignani della Compagnia di Gesù nel libro, da lui intitolato: *La Santa Infanzia di Gesù Cristo in scatro*, ove nella dedicataria fatta a' Fratelli della Venerabile Congregazione del Santo Prespe in Messina scrive in questa maniera: *Quella nas-*
scita,

scita, che voi fra gli altri esercizi divoti solete ogni venticinque giorni del mese rinnovare costì con tanta gioja, godimento, e frutto spirituale di tutta cotesta nobilissima, e piissima Città di Messina, anzi oramai di tutto cotesto Regno, che a vostro esempio mostrasi teneramente affezionato a così dolce Mistero ec.

Fu per anche un sì pio, e laudevole esercizio accolto fuor del Regno di Sicilia, come abbiamo in un breve ragguaglio intitolato: *Breve notizia del grande, e replicato Miracolo delle lacrime di una Immagine di cera del Santo Bambino Gesù*. E tutto ciò dee ascriversi a buona equità alla industria di Domenico Fabris, che fu il primo a sonar la tromba, e ad alzar bandiera per una sì santa, e divota pratica, come scrive il Canonico Mongitore nelle Continuazioni, che fa a Rocco Pirro colle seguenti parole. *Ab anno 1702. 25. Augusti instituta est Messanae commemoratio Infantis Jesu Christi Domini nostri in Ecclesia Parochiali Sancti Lucae, Archiepiscopo annuente; nempe, ut die vigesima quinta cujuslibet mensis recoleretur dulcissima commemoratio Jesu Infantis; eaque institutio exinde in alias Messanae Ecclesias, in Oppidum Militelli, Panormum, & aliibi magno fervoris aestu propagata est*. Veggendo il Fabris quanto ampiamente si fosse stesa, e dilata la divozione de' Popoli verso la Natività del Signore, volle in protestazion della sua gratitudine, e del suo amore collocar nella Tribuna quella Immagine del Santo Bambino, innanti a cui ebbe la ispirazione di promuoverne il culto, per aver sempre innanzi agli occhi la memoria di sì gran beneficio.

C A P O V.

Domenico Fabris è eletto Protettore ; e Cappellano della Venerabile Chiesa di S. Gioachino , ove tutto s' impiega in promuovere la Divina Gloria . Miracolose lacrime sparse dagli occhi di una Immagine di cera del Santo Bambino Gesù . Queste lo fan tutto sacrificare in olocausto al suo Signore . Abbandona la Casa de' Congiunti , e passa ad abitare nella sua Chiesa .

A Vendo , come più volte si è detto , la Divina Provvidenza destinato il nostro Domenico a promuovere il culto , e lo splendore a Dio , ed alle Chiese sacre dovuto , e ad urtare , e configgere colla predicazione evangelica la malizia , ed il peccato ; gli apre finalmente il campo destinato al di lui zelo , ed al di lui , quantunque non molto strepitoso , efficace non pertanto , e valoroso Appostolato , ov' egli ridondante di santo ardore tutto s'impieghi in promuovere la magnificenza del Tempio , la decenza degli arredi ecclesiastici , e delle sacre funzioni , ed in richiamar gli Uomini colla predicazione , e col buono esempio alle aperte , e diritte vie del vero e dell'onesto . Rivolgeva il Fabris nell'animo per la divozione tenera , che aveva al Santo Bambino , di erigere colle sue rendite fin da' suoi fondamenti un Tempio , e di dedicarglielo sotto il titolo di Sacra Betlemme . Mentre ciò meditava , i Fratelli della V. Chiesa di San Gioachino sapendo quanto chiaro e per virtù , e per abilità fosse il Fabris , volser tostamente gli occhi in un sì degno Uomo , e lo elessero , approvandone , e confermandone l'Arcivescovo di Messina la saggia elezione , Cappellano , e Protettore perpetuo di tal Chiesa . Non si sottrasse Domenico a questo peso ; ma rincorato da viva , e ferma fiducia in Dio piegò subito il capo , ed accettollo di buon grado ; sì perchè questa Chiesa chiamavasi comunemente la Casa del Signore ; sì perchè parvegli , che in tal maniera

niera gli si aprisse una ben' ampia via , per diffondere più liberamente la fiamma , conceputa del divino amore .

Elettò a questa Chiesa non perdonando a fatica, che conoscesse in qualche modo giovevole a promuovere il bene delle Anime , e in esso l'onor di Dio, s'introdusse a far quivi dal pulpito ogni Venerdì la Dottrina Cristiana. Parve in vero, che Iddio con grata corrispondenza singolarmente gradisse questo primo esercizio di zelo fatto dal suo Servo in metter piè in questa Chiesa, con renderlo in tal genere singolare. Veniva però udito dal Popolo, e dagli Uomini eziandio dotti in questo impiego d'insegnare i primi principj della Santa Fede con tanta stima, e con tanto concorso, e frutto, quanto ogni altro in altri più sublimi ragionari. A questo divoto esercizio dopo un' anno, dacchè lo aveva praticato, aggiunse quello di rinnovare in essa Chiesa ogni 25. giorni del mese colla più divota, e solenne pompa il mistero della Natività del Signore : trasferendolo dopo le molte, e gravi difficoltà, che dovette superare, col consentimento del Prelato dalla Chiesa di Gesù, e Maria degli Argentieri alla sua. Il motivo di questa traslazione, dovette principalmente essere il nuovo titolo di Sacra Betlemme, aggiunto alla Chiesa di San Gioachino colla autorità di Monsignor Arcivescovo, e con pieno consentimento de' Fratelli, e de' Deputati di essa, i quali l'anno 1707. a' 16. di Aprile stabilirono, che la lor Chiesa da indi in poi si chiamasse : San Gioachino Sacra Betlemme ; ed eglino, i quali dianzi si chiamavano solo Servi umili del SS. Sacramento per la profession, che facevano di ammetter quivi (costume in oggi peranche osservato) le Quarant'ore, quando in altra Chiesa fosse impedimento di averle, voler per anche nominarsi Servi umili del Santo Bambino Gesù.

Or quanto al Ciel piacesse questa Sacra Betlemme, e la divozion tenera, e sincera de' Fratelli veneratori ossessiososi della Natività Santissima di Gesù Cristo, non indugò molto il Signore a dimostrarlo, approvando con

segni sovranaturali i loro ossequj, e rendendo da per tutto rinomato, e conto il loro Tempio con un strepitoso Miracolo, che ora son per raccontare.

Eretto avevano i novelli Servi del Santo Bambino una ben' ampia, e nobile Sagrestia contigua alla Chiesa. Stando già per valersene a quest' uopo, cadè loro in pensiero di farne più tosto di essa un' Oratorio Sacro, ove adunati in ogni Domenica dell' anno potesser fare i loro privati esercizi di pietà, e di divozione. Manifestarono la loro intenzione al lor Padre, e Direttore Domenico Fabris. Questi niente più bramando che il profitto, e gli avvanziamenti de' suoi nella via retta del Signore, punto non resistè, nè si sottrasse al peso di ragionar loro quivi dimesticamente ogni otto dì degli affari importantissimi dell' aniu a, com' essi volevano. Avendo dunque tutti di accordo i Fratelli della Sacra Betlemme ciò stabilito, infiammati dallo amore della Natività del Signore vollero alzar sull' Altare un divoto Presèpio, che al vivo rappresentasse quello, dove nacque Gesù nostro Signore, con appoggiar la tutela, e la custodia di esso all' Evangelista San Giovanni. Vollerò in ciò per ventura i pii, ed ottimi Fratelli emular la perpetua custodia che il Dottor Massimo San Girolamo à della Beata Cuna del Salvatore, che nella Basilica Liboriana a Santa Maria Maggiore, detta ancor del Presèpe vi si conserva, e si adora: stando quivi Custode individuo di quel sacro luogo, anche morto colle sue ceneri il Santo Dottore, che ne fu di esso in vita albergator fortunato.

Disposto il tutto, e acconciamente a rinnovare veri affetti di tenera pietà al Natale del Santo Bambino, sol mancava al Santo Presèpio il compimento, e la bellezza dell' opera; cioè il Bambino Gesù. Era di già vicino il dì 25. di Febbrajo l'anno 1712. giorno, destinato da' Fratelli alla solennità del primo aprimento del lor nuovo Oratorio; e a dir vero, con troppo senso de' Divoti Fratelli, la Immagine del Santo Bambino, adattata al luogo non era per anche dall' Artefice condotta a fine, ed a perfezione. Domenico, per non disse-

differirsi in altro tempo la solennità prefissa, giudicò di prestar loro una Immagine di cera del Bambino Gesù tanto perfetta, che nulla più, la quale oltre modo guadagnava l'amore, ed incatenava l'arbitrio di chiunque miravala: Opera di maraviglioso lavoro, che da sedeci anni già possedeva, e con gran gelosia custodiva, come quella per anche, ch'era stata lavorata da un Sacerdote di assai buona vita, ed incorrotta, morto in odore di segnalata virtù, addì 25. di Maggio dell'anno 1704. al rimettersi in casa dalla Chiesa di Gesù e Maria degli Argentieri, dove quasi tutto il dì mattina, e giorno, quantunque di anni pieno, era stato con divozion somma ginocchioni innanti al Santissimo. Questa insigne Immagine dunque volle Iddio con divisa maniera, che avesse quivi ad esporli alla adorazione de' Fedeli: rimeritando in essa con il prodigio delle Sacre Lacrime, che or diremo, la divozion del suo Servo, tutto inteso, ed applicato a cercar nuovi ossequj, e nuovi Veneratori del Santo Mistero; e rendendo con esse illustre per tutto il Mondo questo nuovo Prespepe, che qui si elesse, siccome nel dì fortunato di nostra salute rende colle lacrime, eh' egli sparse celebre l'Antro di Betlemme, ove nacque.

Lieti intanto i Fratelli per un prestito sì prezioso, opportunamente lor fatto, si mandò la insigne Immagine dentro una cassa di cipresso alla Casa del Canonico D. Domenico Rizzo, il dì 23. Febbrajo, circa le ore vent' una, due giorni innanti alla solennità concertata, perchè fosse con de' fiori vagamente ornata. Non era in casa il Canonico all'arrivo della Immagine: nè potè quivi restituirsi, se non circa l'ora una della notte, occupato in assister per l'apparato dell'Oratorio, di cui era sommaramente divoto. Giunto a casa accompagnato da due altri Sacerdoti, il primo suo pensiero fu di cacciar fuori il Santo Bambino per rimirarlo. Mentr'egli con gli altri, che erano in sua compagnia, attentamente miravane il lavoro, la proporzione delle parti, la bellezza, la leggiadria, e la vivacità del volto di quella Immagine, si accorse, che sotto l'occlio

destro, e sù di una guancia eravi come una stilla di acqua. Ei non ne fece in prima alcun caso, e senza badare ad altro con un suo dito l'asterse. Tornò a mirarla, e mentre ne lodava la bellezza, e la maestà dell' aspetto, si accorse, che coll' occhio sinistro spuntava come una striscia di acqua. A tal vista ristretta in gran dubbiezza la di lui mente, e soprassatta da stupore si tacque. Ma come poi a chiaro lume vide, che quello umore andava ingrossando, pien di terrore esclamò: il Santo Bambino piange! Fattisi più di appresso gli altri Astanti videro co' proprj occhi, che la cosa per l'appunto era, com' egli diceva, trattone un solo, che (per Divin Consiglio, affinché la cosa fosse considerata per modo, che luogo non rimanesse a dubbiezza alcuna) inarcando le ciglia fece viso di non credere, anzi non dubitò di dire, esser ciò stato invenzion dello Artefice. A questo dire il Canonico giudicò mettere a bene di astergere col cotone le stille osservate sull' occhio della Immagine. Ed ecco che di bel nuovo spuntan le lagrime, e si avanzano in maniera, che rimanendo tutti oltre il bisogno convinti, e persuasi, tutti, le mani, e le voci alto levando al Cielo, si posero a gridar: misericordia! a piagnere, ed a picchiare il petto; a tal che la vicina Contrada ne andò tutta a romore. Frattanto fu corso a grande andare, a farne avvifato il Fabris. A questo avviso il Fabris con somma saviezza celando il suo sentimento (o vero, o non vero che si fosse l'accaduto) si tolse sol tanto a dire: che quella Immagine doveva per allora trasportarsi alla Chiesa, e chiudersi nel Tabernacolo di una Cappella laterale, per farne poi la seguente mattina una più diligente rivista.

Dichiaratosi il giorno, Domenico ne andò tosto alla Chiesa, ove ritrovò il Canonico in compagnia di un' altro Prete, che ivi volle in quella notte rimanersi, e vestitosi di Cotta, e Stola con molti altri accostossi al Tabernacolo, dove aveva riposta la Immagine prodigiosa. Dopo breve orazione cavolla fuori, e rimirandola si accorse

corse aver' ella di ambidue gli occhi versato qualche lagrima . Mentre che tutti attoniti, muti , e riverenti stavano , cio mirando , il Canonico alzando il grido : misero di me , disse , il Santo Bambino ritorna a piangere ! Fissarono allora tutti attentamente lo sguardo , e videro , senza poterfene dubitare , spuntar dall' occhio sinistro , e poco a poco abbondare in gran copia le lagrime . Quale a tal vista il pianto , i gridi , e gl' interni sentimenti stati fosser di ogn' uno , non si può facilmente spiegare , e molto più allora , quando Domenico rasciugando le stille , di cui era ricolma la pupilla , tant' oltre elleno crebbero , e si dilatarono , che giunfero a bagnar tutta la guancia : venendo in tal guisa ogni dubbiezza , che per sorte avesse in loro potuto muovere la maraviglia , a rimaner dalla certezza del miracolo dileguata , e convinta . Dopo di ciò fu di bel nuovo richiusa nel tabernacolo , e a tutto studio avendo il Fabris inculcato , a non accettarsi in tal circostanza limosina alcuna ; se ne andarono di concordia Domenico , ed il Canonico dall' Arcivescovo , per narrargli il seguito , e per consegnargli la chiave del Tabernacolo , ove l' avvenivan riposta , pregandolo ad erigersi in giudice di tale avvenimento . Dacchè incomincio a piangere fino ad esser le lagrime giuridicamente dichiarate dall' Arcivescovo per miracolose , ben sette volte distinte furono elleno osservate , cioè il dì 23. e 24. di febbrajo , il dì 28. di Marzo , il dì 14. e 28. di Luglio , il dì 10. e il dì 11. di Novembre ; e dopo la dichiarazion giuridica del miracolo più , e più altre volte tornarono a farsi a vedere , come più innanti diremo .

Ad uno avvenimento cotanto strepitoso e' si fecer bene un dovere di coscienza i Deputati , ed i Fratelli del Santo Presépe di porgere all' Arcivescovo un lor memoriale supplichevole , in cui umilmente nel pregavano , ad esaminar nel suo Tribunale l' accaduto , e dove si fosse dopo uno esame passionato , e severo scorto , niuna parte avervi potuto avere nelle dette lagrime la natura , o l' ingan-

no de' Creduli, o la malizia degli Uomini, si degnasse di far la sua debita approvazione. A questa supplica vedendo il Prelato, che metteva a bene il lor pio desiderio; ordinò, che giuridicamente si raccogliessero in iscrittura le relazioni di coloro, che si trovaron presenti, ed essi medesimi co' loro occhi videro quello umore prodigioso, che ne sgorgò in non istretta copia dagli occhi del Santo Bambino. A' 31. di Ottobre, l'anno 1712. chiamò un congresso di Teologi di pietà, e di dottrina a dovere forniti, e consapevoli per iscienza a quanto si stende col suo potere la Natura, per non aver (come il Volgo talora à per costume) a riputar per uno effetto miracoloso quello, che in se non è, ma sol pare a lui, perchè non sà donde nasca: e di buon giudizio dotati, per discernere, se avesser quivi potuto aver luogo gl' inganni, e gli artifizj. Dopo il più diligente, e rigoroso esame, dileguate già le difficoltà tutte, che lor s' incontrarono; e sopra tutto quelle, che parve di aver mosso l' Inferno, il quale ad ogni modo voleva avvilito, e screditare il miracolo; i Teologi concordi di opinione portarono all' Arcivescovo i loro voti del tenor, che qui siegue:

J E S U S.

H Abito Consilio de mandato Archiepiscopi super processu diligentem formato in hac Magna Curia Archiepiscopali quoad lacrymas pluries emissas à Sacra Imagine Cereæ Christi Domini Infantis, quæ colitur in Venerabili Ecclesia Sancti Joachim hujus Nobilis, & Fidelissimæ Urbis Messanæ; Nos infrascripti Dominationis sue Theologi sumus in voto, quod utique constat, lacrymas prædictas fuisse veras.

Ego Frater Joseph Maria Trainiti Messanensis Tertii Ordinis Sancti Francisci, Sacre Theologiæ Doctor, & Magister, Studiorum Regens, ac Archiepiscopi Theologus, & Cleri Examinator confirmo ut supra.

Ego

Ego D. Laurentius Vigcvi Clericus Regularis, & Juris Pontificii Lector, Archiepiscopi Theologus, & Examinator Synodalis confirmo ut supra.

Ego Frater Benedictus de Piraino Ordinis Minorum Regularis Observantia, Sacrae Theologiae Lector Jubilatus, ac Archiepiscopi Theologus, & Examinator Synodalis confirmo ut supra.

Al voto concorde de' Teologi, l'Arcivescovo di Messina, per conformarsi a' disegni di Dio, il qual parve di aver voluto consagrar con queste sue lagrime la sua novella Betlemme, e rimeritar le fatiche di Domenico, come avviso l' illuminato Uomo di Dio Giuseppe Antonio Patrignani nel libro da lui intitolato: *Quattro Corone di Esemplj. Esempio decimo sesto. Miracolose Lagrime &c.* proferì giuridicamente la sua sentenza, addì undici di Novembre dell' anno medesimo 1712. del seguente tenore:

Die Undecima Mensis Novembris 1712.

Stante Theologorum Consilio, ac relationibus declaratur, lacrymas praedictas fuisse veras, & miraculosas, prout sic nos declaramus. Et presens cum relationibus praedictis stet penes acta cum visa nostra.

Joseph Archiepiscopus Messanensis.

A' 24. dello stesso Novembre, e a' 2. di Dicembre furono di bel nuovo osservate lagrime in sù gli occhi della Sacra Immagine; e così volta a volta sino a' 13. di Marzo dell' anno 1723. il Sabato innanti la Domenica di Passione, dandosi a vedere, come è costume, a' Forastieri; Tanto diligentemente osservò l'accuratissimo Fabris circa le prodigiose lagrime del S. Bambino, e di esse compilonne quasi un volume giusto. Mi astengo di riferire le altre volte, che fuor delle accennate, fu da esso lui veduto a piagnere, siccom' egli medesimo, che l' osservò ne fece

un taccio, per non recare affanno, e tumulto nel Popolo.

Nel tacer bensì di esse, mi convien solo di far parola della circostanza notabile, in cui addì 2. del suddetto Dicembre dell' anno 1712. la Sacra Immagine di bel nuovo pianse. Circa le ore 17. e mezzo entrarono nel riferito Oratorio due Preti in compagnia di un Secolare, dove, adorato il Santo Bambino, un Prete rizzossi, e ne andò col Secolare, per disporsi a dir la S. Messa. Sul metterfi stesso ammitto, il Sacerdote, come tocco da divino impulso, il depose, e corse col Secolare innanti la Immagine, ove era l'altro Prete, ed un Pittore, che ne cavava il ritratto. Fratelli, disse là giunto, noi tutti e quattro siamo stati Testimoni del gran miracolo; preghiam dunque il Santo Bambino Gesù, che niun di noi vada all' inferno. Ciò detto partissi di nuovo per vestirsi degli abiti sacri, e nel pararsi chiamato con voce alta dal secolare, il Sacerdote gli fè cenno, che si tacesse. Ma vegliando, che tutti e tre gli altri suoi Compagni tenevan fissi gli occhi nel Santo Bambino, attoniti, e stupefatti, corse là così com' era, e vide l' occhio sinistro del Bambino empirsi di lagrime, tantochè restò la pupilla tutta bagnata, ed uscì fuori dalle tempie un pò di umore: rimanendosi in tale stato per tutto lo spazio, che vi volle a dir la Santa Messa, detta da lui, ed ascoltata con terrore, e compunzion somma degli Astanti, i quali consideravano, essersi allora empito di pianto l' occhio del Santo Bambino, quando il Sacerdote nominò l' inferno: come se l' amabilissimo Redentore avesse voluto dimostrare, quanto gli dispiaccia il porci, che le Anime fauvo col peccare a rischio di danarsi.

Di un miracolo sì leggiadro, e patente ne fanno onorata menzione il Padre Giuseppe Antonio Patrignani della Compagnia di Gesù, ed il Canonico Mongitore. Nè v' à certamente, nè può esservi ne' Secoli avvenire Chi applicando a proposito la mente all' esame rigorosissimo fattogè, prima di essersi ottenuta la debita approvazione,

possa

possa rivocarlo in dubbio. In tal guisa volle il Signore con-
segrar la sua novella Betlemme: approvar la pietà, e la
religione del suo Servo Domenico Fabris verso la sua San-
tissima Nascita: e in ultimo dare a tutti i secoli di poten-
za, e di misericordia un miracol pomposo di pianto an-
ticipato sulle miserie, e sopra i disastri, che sovrastavano
alla Città di Messina, a chiaro lume scorti, e dinunziati
alquanti anni prima, che avvenissero da Domenico, come
più innanti diremo.

Un miracolo così strepitoso fu certamente il passo;
a cui parve, che Iddio stesse aspettando il nostro Dome-
nico per raffinarlo dello intuito, e per tramutarlo di un
ottimo Sacerdote, qual' egli era, in uno Anacoreta, e in
uno Appostolo con aprirgli la mente, e dargli principal-
mente a conoscere la vanità delle cose fallaci, e menso-
gniere di questa Terra, che ci distolgono da' sentieri del
retto, e dell'onesto. A un raggio sì luminoso e' si ritro-
vò subito di anima, e di affetto non poco diverso da
quello di prima. Tutto il suo pensiero, e tutto il suo
studio era di ben corrispondere agl'inviti pietosi della
grazia, e di gradire al Signore. Niente più curavasi di se,
e delle cose di questo Mondo. La sua vita passata incom-
inciò ad apparirgli tutta ripiena di rovine, e di miserie,
e giusto così e' la chiama in un librettino, ove diligen-
tamente notava tutto ciò, che passava tra se, e Dio: Io chia-
mo, dic' egli, gli anni scorsi del viver mio anni di *ever-
sione*, avendogli passato tra' dirupi, e tra le rovine della
vanità, e della bugia. Ah che i soli anni, dacchè avven-
ne il prodigio delle sante Lagrime, poss'io chiamargli
anni di *avversione*! Perchè da indi in poi presi davvero
in odio, ed in abominazione la vanità, e la menfogna.
A questo lume postosi poi a fare una più perfetta riforma
della sua vita, le cose, che a mio senno in prima se gli
rappresentarono più opportune a fargli conseguire il suo
intento, furono appunto quelle, che in esso lui tosto si
osservarono, e ch'io anderò ora raccontando: una pro-
fonda,

fonda, e non mai interrotta meditazione delle cose eterne: Una ricerca esattissima di tutti i suoi andamenti, e di tutte le sue azioni: una asprissima, ed ammirabile penitenza: e soprattutto un perfetto ritiro dal Mondo, dagli Amici, e da qual si fosse divertimento: lasciando fin'anco, tosto che vennegli fatto, la Casa de' suoi Congiunti, ove agiatamente abitava, e ritirandosi alla sua Betlemme.

Quanto al nostro Venerabile Sacerdote riuscisse geniale questa novella abitazione, può ben discernersi dallo amore, ch'egli aveva per il ritiro, e per la solitudine, e per la sua Sacra Betlemme, di cui veniva in tal guisa a farsi, qual'altro San Girolamo, perpetuo Abitatore. Così il Padre Giuseppe Antonio Patrignani (col quale stretta, ed amabile corrispondenza era nel Fabris, nata e cresciuta per l'amor sommo, che ambidue avevano per la Natività, ed Infanzia di Gesù Cristo nostro Signore) gli scrisse in risposta dell'avviso, fattogliene della nuova sua abitazione: *Vi dichiaro, dice, il gaudio, ch'io sento per voi, che siete arrivato, come un'altro San Girolamo, ad essere abitatore della Divina Betlemme, dove potete ancora, come discepolo del Santo Padre, dire anche voi: hec requies mea, quia Domini Patria est. Hic habitabo, quoniam Salvator elegit eam. Paravi lucernam Christo meo; manus enim mea illi serviet.*

Non vi volle molto ad avvertirsi da que', che il conoscevano, una mutazione tanto maravigliosa, e dalla nuova abitazione da lui eletta, e dal ragioner privato, e domestico, ch'ei faceva delle eterne Verità di Dio con tal fervore, ed energia, che non poteva essere a meno, che l'Anima di lui non ne fosse vieppiù di esse ripiena, e penetrata. I Sermoni Sacri, che da indi in poi faceva dal pulpito eran cotanto forti, e penetranti, e di cotant' unzion Sacra, e compunzione ridondanti, che non vi era palato, ancorchè schivo, e nauseante delle celesti Dottrine, cui non facesser gusto, e da cui alcun pro non

ne riportasse; di tal che, un dotto, e religiosissimo Monaco Cassinese in udendolo, ebbe a dire: *di non aver mai ascoltato Sacro Oratore, che avesse avuto il dono di porger la Divina Parola cotanto mirabilmente condita, ed appai recchiata, onde non fossesi tiepido, ed indurito, che non ne rimanesse inservorato, e non ne parisse divoto, o com-punto; e che quantunque gli avesser di lui, o della di lui virtù ben' altamente dianzi favellato; ciò non per tanto; ebe ne udì co' suoi orecchi, e vide co' suoi occhi avera di gran lunga superato ogni sua aspettazione. Nè poteva certamente farli a meno, che Un, da' cui labbri scorreva una sì dolce vena di pietà, e di divozione, e in cui una cotanto forza, ed energia era ad espugnare ogni cuore, non fosse tutto asperso, e ricolmo della dolcezza dello Spirito Santo, e della efficacia della divina grazia.*

C A P O VI.

Domenico s'impiega a promuovere la Gloria del Signore con opere di ornamento, e di splendore del Sacro Tempio, e ne ottiene la Consagrazione di esso.

UN' anima informata di quella luce, che ne fa veder il lustro, e la magnificenza, dovuta a' Sacri Tempj, non può, appar del Profeta Reale, che ne amò singolarmente il decoro della Casa di Dio, ed il luogo della di lui abitazione, a tutto studio non applicare all' onore di essa. E tale certamente fu lo spirito di Domenico per la decenza della Chiesa, degli ornamenti, e degli arredi di essa. Egli, che, come a suo luogo diremo, fu cotanto ristretto per le cose concernenti il suo vitto, ed il suo vestire: contentandosi di una men che stretta, e scarza mensa, e di un men che mediocre vestito; dove trattossi della Casa di Dio, e delle cose di essa, fu profuso oltre modo, e liberale: impiegandovi per lo splendore di

anche nell'animo per le cose divine, scorto da apportuano, e chiaro lume da se stesso tolse via ogni ostacolo: dichiarando il gusto, che veniva a sentire nel rimanersi più tosto il suo Palagio all'ombra del Tempio Sacro di Dio, che il Tempio ingombrato dal Palagio. Nè di ciò pago volle inoltre ed Egli, e la sua Sorella con delle limosine, e con de' perpetui legati contribuire all'edifizio, ed al culto perpetuo di esso.

Eretto già quasi dalle fondamenta un nuovo, e ben inteso Tempio, Domenico, in vederlo al suo compimento, rivolse l'animo ad adornarlo, con erigervi un nobilissimo Altar Maggiore tutto di belli, e fini marmi: come pure con de' vaghi marmi chiuse la Tribuna da tutto il restante della Chiesa. E tutto ciò, che colla scarsa somma di scudi otto fu da lui animosamente intrapreso, poté in meno di un'anno condursi a perfezione per le continue limosine, che a larga mano gli venivano. Fra queste limosine non è certamente da ommetterli il largo, ed abbondante sovvenimento, venutogli da un pio, e vecchio Prete, nomato D. Antonio di Lorenzo, che al Fabris parve disceso da' Santi Pastori, per essergli recato dentro un foglio di un' antico Messale, dov' era il Vangelo del Santo Natale: *Pastores loquebantur ad invicem*. Ciò, che proseguiva a recargli meraviglia, era, che tutte queste copiose, e larghe limosine venivano in tempi i più stretti, ed i più disagevoli, che mai fossero stati. Quando, scriv' egli di propria mano, la penuria, e la guerra scuotevano, e dibattevano per tutti i fianchi la Città di Messina: quando (se star dovevasi a' dettami di un troppo discorrere, e, a dirla più chiaro, alla sapienza del Mondo, e alla prudenza secondo la carne) pareva lecito, e prudente il dire: *Non è giunto per anche il tempo di fabbricare la Casa del Signore: Nondum venit tempus Domus Domini edificandae*; allora più abbondantemente piovvero i sussidj necessarj, ed abbondanti, onde eriggerla. E appunto da ciò il Fabris trasse da piagnere perpetuamente, e da

familiarfi innanti a Dio; e registrandone la sua umiliazione, ed il suo pianto lasciare a noi un bel tesoro di edificazione. Con ciò sia che sebben' egli gran zelo avesse del maggior culto di Dio, e del di lui Tempio; con tutto questo provveduto dalla Natura di un' avveduto accorgimento, procurava di bilanciar sempre le cose al tempo, al luogo, ed alle altre circostanze, e parendogli, che non dovesse in tempi carestosi, e tristi lanciarsi in imprese di molto valore, n' ebbe qualche ribrezzo, e qualche, che a lui parvene, pusillanimità, e diffidenza; e però pien di rammarico così scrisse: *O mia sciocca pusillanimità! Udite, udite le opere di Dio-Benedetto &c.*

Dovette in vero riuscir di maraviglia a coloro, i quali, ignorando le divine condotte, nel mirare un Tempio, fondato in certa maniera sulle rovine della Città, e splendidamente stabilito, non saivan di capire, come mai in sì corto, e disagiabile tempo avesse potuto aver dalla pietà de' Fedeli cotanto di danaro, da far tante spese, quante ne fece? Sebbene non era egli da stupire, che tutto il bisognevole gli fosse risposto, e sulla mai fossegli mancato al bisogno di quella grande Opera, a chi sa quanto Colui, che regge, e muove, i cuori degli Uomini, secondi le intenzioni de' suoi Ministri, i quali, oltre all' applicazione somma, colla quale applicano alle cose sacre, aggiungono quella purità d'intenzione, senza la quale Iddio, che tanto si piace della magnificenza de' suoi Altari, neppure gli renderebbe degni di un guardo. Non è altresì da stupire per chi sa l'attenta economia, con cui il Fabris regolava, e governava le sue rendite; e la parsimonia, con che trattava il suo corpo.

Perchè nulla mancasse alla sua Chiesa, oltre il magnifico riedificazione, il ricco degli arredi, la decenza, e la proprietà di tutte le cose, che ad essa concernevano, pensò di acquistargliene colla Consagrazione decoro, e santità maggiore. Ne andò impertanto dall' Arcivescovo di Messina D. Giuseppe Migliaccio, a fargli palese la sua
bra

brama, e a porgere la preghiera. L'Arcivescovo, che ben conosceva i meriti di Domenico, e sapeva il culto, e la venerazione, in che era appo la Città tutta quella Chiesa, degnossi di appagare i di lui santi desiderj, e di esaudire le di lui preghiere, e addì 16. di febbrajo, l'anno 1721; con magnifica pompa, e con satisfazion grande, ed universale di questo Pubblico ne celebrò i Sacri Riti, e diè compimento alla Sacra Funzione. Non poterono certamente non essere al Cielo ben vedute le Sante fatiche, e le diritte intenzioni di Domenico; e ben parve di aver palesato il suo piacere nel far, che da una notte per dirotta, e spesso pioggia tempestosissima, e per violenza di vento oltre modo turbata, che tenne alquanto agitato l'animo di Domenico, seguisse un di placido, e sereno, onde ogni cosa felicemente riuscisse.

Non farà qui fuor di luogo, parlando del zelo di Domenico per il Tempio del Signore, mettere avanti agli occhi alcuni sentimenti, ch' egli ebbe, e registrò in questa congiuntura, da' quali può ben vederfi la giustezza del di-lui spirito per quel, che concerneva il suo interno, da chi ben si conosce delle vie della pietà, e della perfezion cristiana. *Voglio, dic' egli, rimembrar quello, che in me Peccatore operò in tal circostanza la Divina Misericordia. Illustrommi in prima la mente; e diemmi forza a reprimere una certa ansietà, ed un certo affanno in me famigliare, e dimessico, ed a sbandire la turba delle riflessioni, che avevan per mira l'inebriarmi di vana allegrezza. Fece poi provarmi un tal saggio di pace, che mi componeva i pensieri, a tal che quantunque la notte precedente alla solenne funzione ebbi a sentir qualche interno contrasto per la tempesta, che parve, avesse voluto frastornarla; pur fu in me pronta la Grazia del Santo Bambino, per far; che strascinassi a piè del di lui Trono il mio sciocco volere; concontentandomi di ciò, ch' egli avrebbe disposto. In somma in questa sacra funzione nè contrario accidente potè abbattere il mio spirito: nè potè la vana allegrezza, e le congratulazioni degli Amici dissiparla.*

Alle

Alle interne consolazioni, di che il Signore colmò l'Anima di Domenico nel di della Confezzion della Chiesa, ne aggiunse delle altre alquanti giorni dipoi. Avendo l'Arcivescovo di Messina designato il di ventitre del Mese di febbrajo, per celebrarsi la festa della Dedicazione a cagion della memoria, che in tal di ricorre delle Lagrime memorande del Santo Bambino; Domenico vide in tal giorno venirsi un mondo di gente di tutte sorte di condizione, desiderosa di celebrare con esso lui questa solenne funzione. Vi accorse per anche il Senato di questa Città, il quale, dopo di aver recato al Santo Bambino una torcia di cera di libbre 20. con ispeziale apparecchio, e tenerezza di spirito si cibò quivi del Divin Sacramento, ed obbligossi con voto a gir colà ogni anno, ed ivi medesimo comunicarsi, e recargli ogni anno in pegno di gratitudine, e di ringraziamento una torcia di cera di ugual peso. Credendo intanto il nostro Domenico, farglisi in cotanto solenne festa via, e largo di chieder grazie al suo amato Signore, stando in sull'altare si sentì di là venire l'impulso di non chiedere altro, salvo che di adempiere sempre, e con perfezione la volontà divina; e così egli fece: non altro chiese, se non che quello, di che n'ebbe il cenno.

C A P O VII.

*Il Fabris alza nella sua Chiesa un' Altare
a' Santi Pastori.*

LA divozion fervente, e tenera alla Sacra Infanzia di nostro Signore non va certamente divisa dall'onore, e dal culto, prestato fin sul primo nascer della Chiesa a' Santi Pastori (a). Veneriamo, dice il Padre Santo Agostino, Cristo

(a) *Veneremur Christum in Praesepe, quiquadrifariam Mundum replevit fide. Adoremus pannos infantiae, ex quibus facta sunt emplastrum naturae.*

sto nel Presépe; che le quattro parti del mondo ricolmò di Santa Fede. Adoriamo i panni della Infanzia, da cui si son fatti gli empiastri della natura. Onorate i Pastori, i quali primi infra tutti appreser dagli Angeli il Mistero (a).

Francesco Garzia Teologo della Compagnia di Gesù: dobbiamo, dice, dopo Gesù Cristo adorare i due Cherubini dell' Arca mistica Maria, e Giuseppe. Dopo di essi l'uno, e l'altro Giovanni, il Battista, e l' Evangelista, e dopo di questi due testimonj del Divin Mistero dobbiamo venerare i Pastori del nostro Tabernacolo (b). Fralle altre regole, che prescrisse a' divoti della Sacra Infanzia la Venerabile Serva di Dio Suor Margherita del Santissimo Sacramento, la di cui Vita in franzese idioma composta ridusse al volgar nostro, e restrinse il Padre Giuseppe Antonio Patrignani della Compagnia di Gesù, la quinta è: prenderanno per loro Avvocati San Giambattista, come l'Antesignano, o il Precorsore di Gesù Bambino, i Santi Pastori, i Santi Re, e i Santi Innocenti; e dovranno promuovere questa divozione in tutti quelli, che alcun desiderio avranno di onorare l' Infanzia del Figliuolo di Dio (c). Laonde (così conchiude circa il fine il commendato Traduttore nella Operetta della Sacra Infanzia) *questi avventurati Pastori dovranno per la divozion, che professiamo alla Infanzia del Figliuolo di Dio esser da noi venerati: gli dobbiamo onorare, come belle primizie di fede: gli dobbiamo invocare, come efficaci Mediatori fra noi, e il Santo Bambino: pregandogli, ad intercederci singolarmente quelle due virtù, onde meritavano di ricevere primi infra gli altri la grazia di Cristo nato; e furono la semplicità, e la innocenza.*

H

Ora

- (a) *Honorate Pastores, qui primum Misterium ab Angelis didicerunt.* Div. Aug. Serm. 17. de Nat. Dom. ad finem in Tho. 10.
 (b) *Post duos hos testes, etiam Pastores nostri tentorii debet colere.* Evang. Concion. disc. 8. n. 25. fol. 130.
 (c) Lib. 1. cap. 19. §. 3.

Ora al Fabris, che per la fiamma, che in sen nutria, viva, e pura per la Natività, ed Infanzia di Cristo nostro Signore, amor per anche singolare aveva per i Santi Pastori, cadè in animo di promulgare il culto, e la divozione di essi Santi con erigger loro nella sua novella Betlemme un' Altare, e far, che appò noi avesser' egli-no quella religion solenne, e pubblica, che la veneranda Antichità prestò loro in più parti del Mondo. Il perchè per man di dotto, e perito Pittore pensò di far formare un nobile ritratto di essi in atto di andare alla Sacra Grotta all' avviso, lor fatto dall' Angelo. Appena ebb' egli fatto palese al Pittore la Tua idea, che si levò gran romore, ed un solenne mormorio; e parve che l' Inferno tutto sciolto, e scatenato lanciandosi addosso avesse tentato d'impedirne la esecuzione.

Non farà quì fuor di luogo, nè disgradevole a' Devoti della Sacra Infanzia, che nell' aver rammemorato le opposizioni, che Domenico incontrò in questo suo pio proponimento, si dia un breve ragguaglio di questi primi Adoratori del nato Iddio, belle primizie della Chiesa del Signore, e del Culto solenne, e pubblico, che la sacra Antichità à loro religiosamente prestato, onde si scorga, quanto salda, e bene appoggiata fosse stata nel Fabris la divozione, che aveva per essi, e quanto bene istruito, ed informato fosse nelle cose della Religion nostra. Egli è dunque circa i Santi Pastori in primo luogo da sapere, che quantunque San Luca, che solo fra gli altri Evangelisti di loro scrisse nel Capo secondo, dal verso ottavo fino al verso ventesimo, nulla nel suo Evangelio determinatamente dica del loro numero; con tutto questo l' Antichità, la opinione universale de' Fedeli, ed il sentimento della Chiesa possono ben persuaderci, esser' egli-no stati tre, nè più, nè meno. Circa il luogo del lor Nascimento, ed i loro Nomi, nulla altresì ritrovandosi ne' Sacri Libri, a diritto, e librato ragionare convien più tosto seguire in ciò la opinione degli Autori Spagnoli, i quali dicono, essere stati

Na-

Nazareni, e i loro Nomi Jacopo, Isacco, e Gioseffo, che il parere di altri Autori. Con ciò sia cosa che, come avvisa il Dotto, ed Erudito Maestro Giuseppe Maria Trainiti Mellinese Religioso del Terz' Ordine di San Francesco nel Libro, che compose sotto questo titolo. *De Pastribus vocatis per Angelum ad Praesepe*, i Spagnoli (giacendo le Beate Ossa de' Santi Pastori nella Spagna) àn per ventura la tradizione vera da Generazione in Generazione, lor derivata delle cose suddette.

Ciò, che di essi con certezza sappiamo, ritolto da' Santi Evangelj è (a) : che trovandosi questi avventurati Santi nella notte del Santo Natale nel luogo medesimo, ove nacque il Salvatore del Mondo, nella Torre di Ader da mille passi in circa distante dalla Città di Betlemme, e vegliando sù il loro Gregge (b); San Gabriele Angelo del Signore, accompagnato da un raggio Celeste, che ne gl'investì, e li circondò, da per tutto: non temete, disse, che a quella comparfa, e a quella luce furon sorpresi da un gran timore (c): io son per annunziarvi una cosa, che farà di vostro sommo godimento, e piacere (d). E' or' ora nato il Salvatore cotanto sospirato Cristo Signore in Betlemme Patria di David (e). Ed eccone i contrasegni, da rinvenirlo. Voi troverete un Bambino involto tra fascie, e locato in un Presepe. A questo dire un Coro eletto della Milizia Celeste, unitosi all' Angelo Annunziatore

H 2

dell'

-
- (a) *Et Pastores erant in Regione eadem, vigilantes, & custodientes vigilias noctis super gregem suum. Luc. v. 8.*
 (b) *Et ecce Angelus Domini stetit juxta illos, & Clarias Dei circumfluxit illos, & timuerunt, timore magno. V. 9.*
 (c) *Nolite timere. Ecce evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo v. 10.*
 (d) *Quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus in Civitate David v. 11.*
 (e) *Et hoc vobis signum: invenietis Infantem pannis involutum, & positum in Praesepe.*

dell' ineffabile Mistero dando-più giulivi del consueto ne' loro cantici , tra festa , e tripudio rendono a Dio l'Inno immortale di laude : *Lode al grande Iddio Supremo Abitatore de' Cieli, e pace in Terra agli Uomini di buona volontà.* Dopo un sì dolce avviso , fatto a' Pastori , dispariti i Santi Angeli da' loro occhi : sù , disser eglino , senza frapportar dimora , andiamo a veder questa eccelsa Cosa , che si è fatta , cui potevan bensì , non pigliando umane spoglie , salutare i nostri occhi , ma invano avrebbero sospirato di vederla . Resti dall' angelico annunzio di ogni peso leggieri , e sgombri là corsero frettolosi , ove furono invitati , e ritrovarono , come lor fu annunziato , Maria Vergine , San Giuseppe , ed il Bambino Gesù , giacente nel Presèpe . Non poté certamente in primò luogo essere a meno , che là dove furono i primi , anzi i soli fra tutti gli uomini , cui fu fatta grazia di annunziarsi da un Angelo la venuta , e la comparìa di Dio fra noi , non ne avessero , in veggendolo , penetrato per virtù di celesti lumi il fondo di quell' Obbietto , per quanto ad Uom si conviene . E ben di ciò , ne fa consapevoli il Sacro Testo (a) . Qual la lor letizia fosse stata al veder quello , per la cui venuta tanti voti sparsero i Profeti , tante lagrime , e tanti sospiri i loro Maggiori : quali fossero stati i loro ossequj , e le profonde adorazioni : come avesser d' innanti al loro Iddio profuse le loro Anime , il Sacro Evangelista non lo à registrato : lo lascia a noi ad immaginare . Or chi può dubitare , che Uomini cotanto avventurati , i quali ebbero la sorte beata , di essere i primi eletti dal Cielo , a goder la vista del Salvatore , a baciare il Presèpe , e ad adorare il Messia già patto ; avessero avuto altresì la ventura di riportarne in ricompensa de' loro ossequj grazie certe di Santità straordinaria ? Invidia Zelo , indefessa sollecitudine , Umiltà profonda , Santa Semplicità , Carità accesa , Fede , e viva speranza furon pur esse le prime mosse della lor carriera ,
e son

(a) *Videntes autem cognoverunt.* Luc. 2. 17.

e son la divisa, ed il carattere della loro eminente perfezione. Anzi egli è da credere con alcuni, che dall' avere Iddio, chiamato da San Gregorio Nazianzeno il Vergine per eccellenza, e della Verginità fonte, e forgiva, predestinato a tant'onore, e singolarmente favorito, ed amato questi innocenti Pastori fossero eglino stati mai sempre Vergini, e di ogni virtù ricolmi, e adorni.

I Spagnoli, che avran per forte avuto per sentita dire da' lor Maggiori, la notizia del di felice del passaggio di essi al Regno di Dio, dicono asseverantemente, che morirono addì 26. di Dicembre, 40. anni di poi il comun ricatto. Si stima, che il luogo, il quale accolse i loro beati Corpi, fosse stata la Terra di Ader, ove fu loro spedita la Celeste ambasciata. Giunto poi il secolo avventurato, in cui fu fatta a' Fedeli facoltà di alzar pubblicamente Tempj al Signore, Santa Elena Imperadrice Madre di Constantino Magno Imperadore, l'anno 326., come abbiamo dallo Spondano, e da Tirino, ita a visitare i Santi luoghi, oltre gli altri Monumenti di pietà, e di religione, che lasciò nella Terra di Ader, fece erigere una Chiesa, e dedicolla a' tre Pastori. A quel, che ne dicono i medesimi Spagnoli, i Corpi beati di questi primi Santi Adoratori di Gesù nato furon di poi trasferiti a Ledesma in Ispagna, ove son religiosamente riveriti, ed adorati, ed eletti a' Protettori di quel luogo.

Che questi felici Pastori stati fossero Santi, e di ogni virtù norma, ed esempio, e Maestri de' Fedeli, oltre la riferita congettura, non vi à certamente Padre, e Maestro in Sacra Dottrina, che più, e più fiate non lo asserisca (a). *Io non parlo*, dice il Padre Claudio la Colombiere della Compagnia di Gesù, *della Santità, a cui eglino arrivarono, prima di morire. Gli Storici Ecclesiastici ci assicurano, ch' ella fu eminente.* Oltre di che egli è un' argomento incontrastabile della loro Santità, essere stati i loro

(a) Sern. Sisieme fol. 143.

loro Corpi beati seppelliti dentro le Chiese . Con ciò si sa che inveterato costume era de' Fedeli dell' antica Legge, di non conceder sepoltura nelle Chiese, fuorchè a' Santi . Era per anche nel suo bel vigore tal' uso fino a' tempi de' Santi Pastori, che durò fino al quarto Secolo (a); tantochè San Giovan Grisostomo afferma, essere stata parzialità, dovuta a' meriti di Costantino Magno appò la Chiesa, quella, che teneasi con esso lui dopo morto nell' esfer cioè seppellito il di lui Cadavero colla mediazione del di lui Figliuolo innanti al limitare della Chiesa di San Pietro Appostolo.

Che poi dopo morti fosser riposti in sù gli Altari, ed ivi riveriti come Santi, e come a Santi prestato lor fosse fin dagl' Infedeli culto sacro, ed onore, fede ne fanno Autori, e gravi, e molti . Che tutt' ora ivi medesimo i sacri onori riscuotano, non sol dalla pietà de' Fedeli, ma fin da' Maomettani stessi, lo abbiamo da Pier' Antonio di Venezia Minore Osservante, il quale avendo voluto tralasciare a' Posterì una memoria di ciò, che di più pio, e di più religioso vide co' suoi occhi in que' Santi luoghi, scrisse in Venezia un Libro, intitolato: *Guida fedele alla Santa Città di Gerusalemme*, in cui del luogo, in cui fu fatto l'angelico avviso a' Santi Pastori dice in questo modo: *Questo luogo è tenuto in venerazione non solo da' Cristiani, ma anco da' Maomettani Mori, che vi accendono bene spesso lumi, e bruciano incensi.*

Nè ivi solo, è da credere, che brucino incensi e timiami in sù le Arc de' Santi Pastori: in più parti del Mondo Cattolico riscuotono essi i medesimi onori . Si è detto dianzi, che in Ledesma presso Salamanka, ove, al sentir de' Spagnoli, furono trasportate le loro Ossa, son religiosamente venerati in sù gli Altari, ed eletti Protettori di quel

(a) *Constantinum Magnum in suis Filiis honore magno censuit haberi, si præ foribus Piscatoris paternum Corpus collocaret* Hom.66. ad popul. ant. ad finem.

quel luogo, e come a Protettori si rendono loro più distinti onori. Godon culto nella Chiesa di Francia, ove nel Calendario delle Feste solite a farsi in quella Chiesa per i Santi, che appartengono alla Sacra Famiglia di Gesù Bambino, addì nove di Febbrajo si rimembrano i Santi Pastori con queste parole presso il Patrignani, nel suo Sacro Storico Diario, nel Mese di Febbrajo. *Festa de' Santi Pastori, i quali, dall' Angelo invitati, furono i primi a vedere, ed adorare il Divino Infante fasciato, e nel Prespepio allogato (a).*

I Padri poi lasciatici da Dio, come tanti fanali, a farne scorgere nel bujo, che per sorte veniamo a rincontrare per via, là dove ci esortano a venerargli, già tacitamente suppongono il culto, ch' essi àn mai sempre nella Chiesa di Gesù Cristo goduto. Fra questi Padri un ne riporto Santo Agostino (b), il qual dice: *Onorate i Pastori, che prima infra gli altri sepper dagli Angeli il Mistero.* E sebbene l' esortare, a render loro ossequio, ed onore non sia di per se solo argomento di lor Santità, atta a localarsi in su gli Altari; l' aver bensì eglino goduta Ecclesiastica Sepoltura: i Templi eretti in lor' onore: l' esser riposti ne' Calendarj, e ne' Catalagi de' Santi, ed altre convincenti circostanze, dal Santo Padre non ignorate, debbono appieno persuaderci, e convincerci, che l' onore, a cui il Padre n' esorta, è onor Sacro, e non solamente Civile, ed Umano, e niente differente di quello, che i Sommi Pontefici nelle Bolle delle Canonizzazioni de' Santi fanno a' Santi, e prescrivono a' Fedeli, che lor si faccia. Queste, e simili cose chiamate dall' Arcivescovo di Messina a stretto, e rigoroso esame, e la evidenza di esse, data a vederle nel commendato Libro, che il Dottissimo Padre Maestro Trainiti compose a questo effetto, mossero il Prelato, nel di cui animo gran desiderio certamente era, di

ve-

(a) Luca 2.

(b) Serm. 17. de Nativ. Domini ad finem in Thom. 10.

vedergli in qualche Altare di questa sua Chiesa di Messina, a non opporsi al Culto, che i Pastori per tutto altrove, fin sul bel nascere della Chiesa, avevan goduto.

Qual si fosse impertanto, per far ritorno a Domenico Fabris Promotore degli ossequj de' Santi Pastori, la gioia, ed il compiacimento, poteron bensì leggergliela in viso i Viventi allora: noi invano ci affatichiamo di esprimerla: Addì dunque dieci di Aprile del 1722. alzò il Fabris un' illustre, e splendido Altare, sù cui il Ritratto de' Santi Pastori, lavoro di perita mano pose alla venerazione de' Fedeli, confegrandosi in lor culto speciale il dì 10. di Aprile con godimento della Città tutta, cui ad emularne perfettamente la Santità de' luoghi, che co' suoi divini Misterj rese illustri la Misericordia del Signore, sol parevan mancare gli Altari a' Santi Pastori. Opra, che tutta dovette alla pietà, al senno, ed alla fatica di Domenico Fabris, che nè ad industria, nè a travaglio, nè a spesa alcuna condonò, per condurre a compimento la sua santa, e religiosa idea.

C A P O V I I I .

Domenico Fabris fonda un Coro esemplarissimo di Preti.

UN' altra opera di Pietà, di divin Culto, e di Religione rivolgeva per l' animo il nostro Domenico, ed ardentemente bramava, ed era la divina Salmodia, praticata dalle Comunità Claustrali. Parve a lui in vero sul bel principio poco men che impossibile il poterli condurre a fine questa impresa per la grave somma di danaro, che vi si richiedeva. Laonde quando fu fatta la prima offerta, dic' egli, di elemosina da applicarla al Coro, temendo non dovesero gli Amici, ed i Confidenti riprovar la mia opinione, anzi deriderla, non avevo il coraggio, di farla ad esso loro palese: molto più, che i tempi medesimi stretti, e disagiati proseguiavano a correre per la Città di Messina; onde

onde sembrava non pur prudente , ma necessario non pensarvi . Pur la Madre di Dio , siegue a dire , ci diè a vedere , che *non est impossibile apud Deum omne verbum* . Eben dovettero ricrederli , e meglio assai or ricrederebbonfi , se alzar potessero da' Sepolchri , ove giacciono , le loro teste coloro , i quali , in vedere questa Opera sul primo nascere , credettero , che con quella facilità , onde nacque , e fè vederfi , da li a non molto doveva morirfene , sciogliersi , e dissiparsi . Con ciò sia cosa che vedrebbonla ora non sol , qual' ella surse , fresca , e venusta ne' suoi principj , ma in età ferma , ed adulta , vieppiù bella , e robusta . In questa impresa di gran gloria certamente del Signore , in cui uenendosi gli Uomini insieme fan risonare in un concerto di Cantici , e d' Inni Divini le loro voci , diè soprattutto il Fabris a vederfi da Uom robusto , ch' egli era , il quale à sempre i suoi pensieri nell' abbondanza : obbligando colla sua viva fede , e somma fiducia nel Signore le medesime disgrazie de' tempi , a servir di miniera non solo alle spese , e a' fornimenti dello edifizio , ma al più squisito culto di Dio .

Il fine , che nel mosse , ad introdurvi nella sua Chiesa il Sacro Coro , fu in primo luogo la maggior Gloria del Signore , onde col sacro , e solenne canto venisse incessantemente onorata , e lodata la Miracolosa Immagine del Santo Bambino Gesù , che più volte versò dagli occhi lagrime prodigiose . Fu in secondo luogo il profitto spirituale di più Preti , affinch' essi col canto del Divino Officio invisibilmente venissero a ritrarne la perfezion del loro stato . *Finis* (lasciò egli scritto nelle Leggi , da lui prescritte per la esattezza di tal Coro) *fuit , & est , ut perpetuò persisteret in ipsa Ecclesia Sancti Joachim Sacrae Betlehem dictus Chorus pro psallendis quotidie horis Canonicis ad gloriam Omnipotentis Dei , & in obsequium Infantis Jesu , cuius sacrata Imago Cerea , quae miraculosas lacrymas diu per fudit , in dicta Venerabili Ecclesia bonore debito conservatur , & in perpetuum , tamquam in loco , ubi grande Miraculum editum fuit , conservabitur .*

E qui a mirar le intenzioni diritte , e sante , che il nostro Venerabile Sacerdote ebbe nella istituzione della sua Collegiata , sarà pregio dell' opera por distesamente le Regole , che prescrisse nello istituirla . Volle primieramente , ed immutabilmente comandò , a tal che nè per gir di anni , o variar di stagioni si fosse in ciò fatta da' suoi Successori alterazione alcuna , che que' del Coro non fosser nè più , nè men di tredici , comprensovi in tal numero il Superiore di essi , il quale non avesse a chiamarsi con altro titolo più spezioso , se non con quello di Seniore , e fuor di essi i due Cherici destinati al servizio di essi . Circa il buon costume interiore , e lo esterior portamento de' Coristi stabili , che dovessero eleggersi coloro , i quali avevan ben per la lunga dato saggio di un costume onesto , ed incontaminato , in cui uno andamento sincero , e candido , e la cotanto da Gesù Cristo commendata Evangelica Semplicità trasudasse ; e che andasser sempre in abito talare , ch' è il contrasegno , e l'ornamento dello stato Ecclesiastico , e del Sacerdozio . Ed eccone le di lui parole : *Sacerdotes esse debeant puri , & simplicis cordis ; ea tamen cordis simplicitate , & puritate , à Deo commendata . Et sint ex his piis Sacerdotibus , qui honestè vivunt , & consueti sint talaribus indumentis incedere , ac tales esse debeant , ut Sancti , & perfecti Sacerdotes ab hominibus reputeantur* . Non potendo in quanto a se comportare , che ne' Sacerdoti , i quali debbono essere i Maestri del Popolo nella via del Signore , e che negli altri Ministri della sua Chiesa , vi fosse cosa , che dal Popolo medesimo potesse riprendersi , volle distintamente spiegare la sua intenzione circa la Regola di andar sempre vestiti in abito talare . Dichiarò dunque , che non per il tempo soltanto della Messa , e del Coro , ma che dovessero i Preti , e gli altri Ministri della Collegiata sempre , e in ogni luogo darsi a vedere nell' Abito , prescritto da' Sacri Canonici , ed inculcato da lui . Volle in oltre per più decenza , che l' Abito non si lasciasse sciolto , ma che , giusta le Costituzioni Canoniche , fosse cinto con una onesta , e

decente cintura (a). Che ciascuno, secondo il suo grado, avesse in capo la sua chierica, e che le ale del cappello si lasciasse cadute, e pendenti, e non fosser sostenute da alcuni lacci, come altri fanno. Nello ammettere alcun Prete, dovevan prima diligentemente esaminarsi i di lui andamenti, ed il di lui costume, e specialmente se in alcuno impiego improprio allo stato Sacerdotale e' si ritrovasse impacciato. Richiedeva poi il consentimento, e l'approvazione di tutti gli altri Preti. Soprattutto ricercava il giudizio, e l'esame del suo Direttore; e così fece esattamente fin dal principio, rimettendogli tutti al suo Confessore, ch' era il Parroco D. Francesco di Silvestro Uomo di assai esemplari costumi. Il rito, nello ammettergli, era. Si ragunavano i Preti tutti nel Coro. Si facevan ritrovare a que', che dovevano entrarvi le berette chiericali ne' stalli, loro destinati. Poi entrati con sopravvesta di cotta, si conducevano innanti a ciascuno, e in tal guisa da ognuno amorevolmente si accoglievano.

Circa il Canto, volle che fosse piano, uguale, e semplice, e ridondante pietà, e divozione, e non il figurato, o il fermo. La ragione, che a tal fare principalmente lo indusse, fu in primo luogo l'aver giudicato, che in ciò più di vicino vi si farebbe accostato alla pratica de' primi secoli della Chiesa. Secondariamente, che, avendo avuto sempre nell'animo di formare una Collegiata, in cui,

I 2

più

- (a) Pompeo Sarnelli Prete Secolare nella sua eruditissima Opera intitolata: *Dello Specchio del Clero Secolare*. P.3. Trattato singolare della Cintura de' Chierici, reca per la Cintura di essi Chierici le parole di Gelasio Papa: *Cum Clericali cingulo tenerentur adstricti*. C. Christianus 11. 1. Ed aggiugne, che gli Apostoli ancor essi, giusta il comandamento di Cristo, le zone loro portarono ne' lombi; e di esse fan menzione Matteo X. Marco, e Luca IX. ed anche si dà negli Atti Apostolici là, dove l'Angelo disse a S. Pietro: *Præcingere, & calceas te caligas tuas*. Act. 12. 8.

più che altra natural dote , risplendesse la pietà , e la santità del costume , ove avrebbe indotto il canto fermo , ed il figurato , in processo di tempo un Prete di ottimi costumi , ma di non buona , e sonora voce , non avrebbe potuto aver quivi luogo , ma doveva per questa sola ragione esserne escluso . Laonde , per non seguir questo , giudicò mettere a bene piuttosto il canto piano , ed il semplice , che il figurato . Non è però , ch' e' non sia un canto grave , e maestoso , ed il più acconcio , a svegliar santi pensieri , e buoni affetti per le cose del Cielo in chi ne fa risuonar le lodi del Signore , e in chi ne le ascolta . Ed in ciò vi son due circostanze , degne certamente di non esser taciute . La prima è , che ito il Fabris dall' Arcivescovo , a proporgli il canto , ch' egli aveva pensato d' introdur nel suo Coro ; l' Arcivescovo Uom nel canto ecclesiastico peritissimo , come colui , che fu alla Chiesa di Messina assunto dall' Ordine Claustrale de' Cisterciensi , prima di averlo udito voll' egli proporgli quello , che a lui pareva il più opportuno , e nel dargliene un saggio ; Domenico con indicibile consolazion del suo spirito , trovò , ch' era appunto quel medesimo , ch' egli di già aveva stabilito . L' altra circostanza fu l' aver casualmente letto nella Vita di Santa Brigida , che il canto , da se determinato punto non discordava da quello , che il Signore medesimo comandò a questa sua Serva , affinchè da lei , e dalle altre sue Monache fosse perpetuamente osservato . Non poco , a dir vero , e' si consolò a queste felici contingenze , per le quali gli pareva , che Iddio venisse quasi discendendo dal Cielo , a confermare con queste circostanze , e a sigillare quanto a suo particolar giovamento , e ad altrui profitto aveva colle sue facoltà , e colle elemosine pensato di stabilire nella sua Chiesa .

Perchè nè men l' ombra del fasto , e dell' ambizione avesse ivi nel suo Coro parte alcuna , e ragione , stabili in oltre , che le Insegne de' Coristi non fossero altro , che la semplice cotta , e la beretta Chiericale , e rigorosamente

comandò, che in niun tempo si recassero insegne comuni ad altre Collegiate; e ciò a gloria del Santo Bambino, il qual volle eleger Testimonj, e Predicatori della sua Santissima Natività poveri, ed umili Pastori. A questo effetto determinò, che non con altro titolo avessero a chiamarsi, che con quello di Preti Umili Betlenitici; e che al Cappellano della Chiesa, sebben dovesse in Coro darsi il primo luogo; pur non altro titolo se gli fosse dato, che quello di Seniore. *Volo, ut Reverendus Cappellanus dictæ Ecclesiæ Sancti Patriarchæ Joachim Sacræ Bethlehem, qui pro tempore erit electus, statim, expleta electione, habeat priorem locum in Choro, sed non alio titulo, quam Senioris, cui reddent obedientiam omnes dicti Chori Presbiteri, & ejus præceptis humiliter obtemperent.* E' non per tanto (quantunque fosse il Cappellano, ed il Superiore) mai non si piego, ad occupare il luogo, che stabili per il Superiore; ma si elese il più umile, e basso stallo, di dove potesse a miglior aggio scorgere tutti i Coristi, e coloro, ch' entravano in Chiesa, onde in un colpo di occhio ottenere il suo intento, ch' era ridur tutti alla più esatta, e severa compostezza, ed osservanza, e dar, dove il bisogno nel richiedesse, in tuono alto, e severo sulla voce a' men Riverenti. Ne in ciò solo si ristrinse la sua profonda umiltà: si occupava negl' impieghi più umili di esso Coro, e dove se gli presentava la opportunità, serviva fin' anco da Chierico. Questo spirito di umiltà, e di non curanza lo avrebbe nella sua Collegiata voluto in tutti gli altri, e che quivi fosser nomi non conosciuti Anzianità, e Maggioranza, e che un contasse più, che un' altro. Anziava poi teneramente, e rispettava tutti, e specialmente i più Osservanti, e i più Anziani, e in certi tempi dell' anno per contestazion del suo affetto verso di essi, e per fomentazione di carità faceva lor qualche competente regalo. Quindi era, che quantunque il Fabris alcun poco per natura fosse stato severo, e men ristretto nello ammonire i delinquenti; era non per tanto amato da tutti, e rispettato.

Per

Per la più esatta, e rigorosa osservanza del Coro volle per anche, che per niun motivo, solennità pubblica, o che che altro si fosse stato, si fosse mai lasciata, o in tutto, o in parte, anche menoma, la divina Salmodia: che il Coro in tutto si diriggesse colle Leggi di questa Chiesa Cattedrale di Messina, su di cui il fondò, senza che si fosse giammai fatta alcuna alterazione, trattane qualche solennità propria della Chiesa; e che si stesse sempre alle ore fisse, e determinate. Queste Leggi, che il nostro Domenio illustrato da spezial lume di Dio giudicò di formare per la più perfetta osservanza del suo Coro, con quanta perfezione le abbia sopra degli altri diligentemente osservato, ben possiamo ritrarlo, e dal fin qui detto, e dalle cose, che sieguono. Egli era il primo ad intervenire. Non sappiamo, essersi dato il caso, che stando in Coro, per accudire a qualche negozio, si fosse da esso mai staccato. Anzi comandò al Sagrestano, che se per ventura avesse alcun voluto allora comunicargli qualche affare, dicesse: eh' e' se ne stava a parlar con Dio, e lo licenziasse. Le sue continue infermità non poteron giammai ottenere, che si fosse esentato anche dallo intervenire ad una sola Ora Canonica, affin di respirar l'aria della campagna, cotanto a lui necessaria; e ciò fino all'ultimo quasi di sua vita, trattane gli ultimi tempi della sua lunga, e penosa infermità, in cui fu affatto impossibile il potervisi strascinare. Quivi poi bello a dismisura era il teatro ch'egli apriva ad ogni virtù nel suo esteriore. Si scorgeva in lui in tal tempo un non so che, che pareva un perfettissimo accordo dell' Anima, e del Corpo, della parte Superiore, e della Inferiore, ed uno assortimento in Dio, e nelle cose del Cielo. Quindi era negli altri, che il vederlo era un vedere tutte le obbligazioni di Un, che loda il Signore, perfettamente adempiute, una osservanza esattissima nelle cose ancor più minute al Divin' Ufficio, ed un sommo studio, perchè niuna cosa venisse alcun poco a distorlo, e a dissiparlo dall'attenzione, dovuta alle cose divine.

A que-

A questo effetto (per addur qualche esempio) giunse fino ad astenersi di prender' ivi il tabacco. Il perchè sebbene divoti, ed attenti fossero stati gli altri Preti, che componevano la Collegiata, per solo vederlo crescevano in attenzione, e in riverenza nelle lodi del Signore. Era in somma la di lui sola vista la più bella cultura, che inculcava, ed innaffiava lo spirito de' suoi Sacerdoti, e nutriveva la loro divozione, ed il più forte stimolo, a far porre in opera quanto e' prescriveva; a tal che la disciplina del Coro pareva, che consistesse in esser veduto; perchè il suo comparire era legge abbondantissima, e freno a chi che si fosse: a somiglianza di quel S. Vescovo, chiamato dal Gran Batilio *modestia distributor*; perchè sol veduto ispirava decoro di azioni, e ripartiva agguistatezza, e modestia.

E ritornando alle altre cose, che il Fabris prescrive per il Coro. Voleva a tutti i patti, che ivi non si fosse giammai fatto strepito di sorta alcuna; e che i Preti si fosser quivi medesimo per anche astenuto dal servire alle necessità della natura, come farebbe a dire dal tossire, e non potendosene tenere, voleva, che lo avessero fatto con quanto mai avessero potuto decenza, e circospezione. Perchè ogni cosa risuonasse pietà, e divozione, niun poteva, terminato l'Officio, uscir dal Coro, se prima non si fossero spente le candele dello Altare, e non se ne fosse dato il segno. Il saluto, che, allo andar via, doveva darli, per legge, da lui stabilita era: Sia lodato Gesù Cristo; a cui egli divotamente rispondeva: Amen; nel qual saluto, com' egli notò nelle sue Scritture, v'è in beneficio di chi nel pratica giorni cinquanta d' indulgenza, conceduti da Sisto V. Sommo Pontefice. Or tra per queste Santissime Leggi, da lui disposte per la santità del suo Coro, tra pe' tanti esempi, che i suoi Preti in lui scorgevano, tra per gli avvisi, ch' egli volta a volta lor faceva, e tra per quella estrema divozione, che in lui dalla interna traspariva, si vedeva in essi una compostezza, ed una divozione speciale; nel che possiamo a chiaro lume scorgere la gran virtù, che

dovette essere nel Fabris: non valendo a ciò mediocre, ed ordinaria, ma solo potendosi ottenere per eccellente virtù.

Quanto alla osservanza de' Sacri Riti nella recitazione del Divino Ufficio, fu il Fabris con tutto lo ardore del suo spirito in ogni maniera esattissimo osservatore, ponendogli in pratica, e volendo, che in tutto, e per tutto da' suoi si fossero colla più esatta diligenza osservati. Pieno egli oltra modo d'infermità, e carico di anni puntualmente inginocchiavasi ogni volta, che d'inginocchiarsi era prescritto: chinava, o scopriva il capo, e nel più divoto, e composto sito rizzavasi in piè, quando doveva ciò farsi. Per non avergli a fallir la memoria, e dare in qualche distrazione di mente, teneva fisso l'occhio in quello, che recitava; e così voleva, che facessero gli altri Preti, ancorchè le cose, che dovevan cantarsi, fosser da lui, e da essi pronunte alla memoria, e ben sapute. Voleva ancora, che ciascuna parola si fosse distesamente proferita, com' egli esattamente sempre osservò: che non si desser fretta in pronunziarla; e che ciò fosse specialmente osservato nel cantarsi le Lezioni, e le Orazioni.

Avendo costituito Capo, Fondatrice, Maestra, e Direttrice del Coro la Vergine Madre di Dio, da cui una sì santa Opera, diceva, essere scesa, e derivata; costituì Vicegerente di lei il Seniore del Coro. Ed affinch' ella fosse da ognuno riconosciuta Capo, e Fondatrice, locò a canto l'Altar Maggiore, dalla parte dello Evangelio in una Nicheia, ornata con iscrizione, e nobili, e fini marmi il di lei Simolacro, tenente in braccio il Santo Bambino, a cui i Preti innanti, e dopo il canto umilmente prostrati dovevano in profezzione, ed in riconoscimento dello arbitrio, ch' Ella aveva sopra di essi, e sopra il Coro baciargliene i piè. Questa pratica di divozione, siccome riesce di assai profitto a chi divotamente l'usa, così torna sempre in edificazione agli Esterni, che la mirano. La Iscrizione, concepata nel gusto dello spirito di lui, quivi locata, si legge espresa in questi termini.

D.O.M.

D. O. M.

Maria hujus Bethlehemici Chori Timpanistria, Præbiterorum Humilium Bethlehemitarum Magistra, ut in Cælesti Jerusalem, ita in Messanensi Bethlehem, esse nobis Præcentrix Perpetua, & Protecatrix. Anno Domini 1731. die 7. Septembris.

In protestazione altresì di ossequio maggiore a Maria Vergine, e di ricognizion tenera, e speciale verso di lei institui, che a quelle parole del Cantico di Maria: *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ; ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes Generationes*, dovestero tutt' in ginocchiarsi, imitando in ciò l' esempio di San Toribio Arcivescovo di Lima, che fu il priano ad introdur questo divoto rito di pietà. Avendo in oltre letto, esser di assai grato a Maria Vergine, che quelle parole dell' Inno Ambrogiano: *Tu ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti Virginis uterum*, si proferissero da' Fedeli con riverenza, e con ossequio, siccome da Maria Vergine medesima fu rivelato a Santa Lutgarde; stabili, che alle accennate parole doveste tutti prosternderli innanti a lei divotamente. Questi divoti esercizi di pietà sono stati a sufficienza approvati, ed autenticati con delle indulgenze, concesse ad essi, e ad altri, che ad imitazione di essi in tal guisa onoreranno la Vergine da questo nostro meritevolissimo Arcivescovo Fra D. Tommaso Moncada: Uomo, che pe' suoi ben' alti meriti è stato dalla Clemenza del nostro Re Carlo, che Iddio sempre più felicità, e a noi lungamente serbi, tratto dalla inclit' Ordine de' PP. Predicatori; a cui fin da' primi suoi anni si era consagrato, e promosso a questa ben riguardevole Chiesa di Messina; e dalla Santità del Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. giusto riconoscitor del di lui gran merito fatto Patriarca di Gerusalemme. Volle di più il Fabris in onor della Madre di Dio, che la mattina, terminato il Divino Ufficio, concordemente risuonasse nel Coro in voce alta, e distinta la seguente preghiera: *In Conceptione*

K

tua

tua Virgo Immaculata fuisti. Ora pro nobis Patrem, cujus Filium peperisti. In Conceptione tua &c. Ora pro nobis Filium, quem in Nazareth concepisti. In Conceptione tua &c. Ora pro nobis Filium, quem in Bethlehem peperisti; e che questa preghiera con delle altre più solennemente le si porgesse agli otto di ciascun mese, per esser di consagrato al culto speziale della illibata Concezion di Maria Vergine, e della Natività Santissima di lei, nella cui vigilia, addi 7. Settembre, l'anno 1731. il sacro Coro avventurosamente si aprì coll' intervento dell' Arcivescovo di Messina D. Tommaso de Vidal, che intonò, ed insieme cogli altri Preti cantò quel primo Vespro.

Iddio largo Rimuneratore ben seppe remunerare l'attenzione del suo Servo abbondantemente co' suoi celesti doni. E primieramente di un chiaro, e ricco lume illustrò la di lui mente, a ben' intendere i sensi difficili della Divina Scrittura, e ad ispiegarli, come le più volte faceva, terminato il Coro, trattenendosi alcun poco co' suoi Sacerdoti, e più di una volta, non potendosene tenere, nell' atto stesso, che si cantava. Ebbe altresì in premio di ciò il don del Consiglio, onde diriggerli nella via del Signore, e resistere alle tentazioni del Demonio, e dell' amor proprio, detto da lui *Arcidemonio*: a snervare, ed abbattere le sue passioni, a soffrir di buon animo le inalattie del Corpo, i torti, le persecuzioni, e le calunnie; e tal frutto faceva Iddio principj almente ritraglielo dalla recitazione del Martirologio Romano, ch' ei però chiamava *Suscitatore del Sacramento della confermazione*. Premso per anche di quello suo merito fu quella divozion cotanto tenera, onde spesso scioglievasi in pianto nel cantare il Divino Ufficio, e quella tenerezza sì affettuosa per Maria Vergine, onde il solo aprir bocca, e parlar di lei fosse lo stesso, che infiammarli, ed infiammare chi ne l'udisse.

C A P O IX.

Distaccamento di Domenico da tutte le cose di questa Terra, e l'alto dispregio, in che l'ebbe.

E' certamente un de' più be' contrasegni della Santità di un' Uomo il perfetto, e compito distaccamento da' beni di questa Terra. Or quanto il Fabris ne avesse tolto l'animo da essi, lo vedremo in questo Capo partitamente dal ben'alto, ed eroico dispregio, in che gli furono le cose tutte di questo Mondo. Primieramente del suo ben pingue patrimonio non consentì giammai di prevalersi, che della precisa somma, che ad uno scarzo, e povero mantenimento gli era necessario, dividendo a man larga tutto il rimanente fra' poveri, od impiegandolo in altre opere di pietà, e di religione. Amò sempre mai con amor tenero, e segnalato la virtù della Povertà, potendosi asserir francamente di essergli questa stata a cuore niente meno, che qualsivisa delle altre sue più sublimi virtù. Sebben' egli questo nostro Venerabile Sacerdote dovendo apparire ne' luoghi pubblici, in Chiesa, per il Coro, e per Città costumasse di farsi vedere in portamento decente, ed in abito sempre talare; in casa bensì andava vestito poco men che da mendico, o come altri avvisarono da Romito, cingendo con una fune la ruvida, e grossa veste, che aveva addosso. I tovagliolini, di che si serviva a mensa, eran di canavaccio, e la cocchina da prendere il cibo era di legno. L'unico arredo, di che restò fornito nella sua stanza; fu una buona scelta di libri, spogliandosi volta a volta di quanto quivi era, che a lui parvenne, che sentisse di vano, o di prezioso, e convertendolo in uso pio, in beneficio delle Chiese, e de' Chiosfri de' Religiosi. Cosa in vero di stupore il vedere un' Uomo, che per poco, che avesse voluto provvedere, non dico al suo aggio, ma alle sue necessità, avrebbe potuto vivere almen non disagiatamente; tenerli pago, e soddisfatto di

un governo asprissimo, che per parecchi anni costumò, il quale senza alcun dubbio non pochi anni di vita dovette risfargli, fuor di queglii, in cui visse, mal menati. Ne è da pensare, che ciò venisse in lui punto, o poco da animo meschino: fu questa sua parsimonia zelo tutto, ed amore di povertà per quel distaccoamento, ch'egli ebbe, anzi odio compito delle cose tutte di questo Mondo. Con ciò sia cosa che il di lui animo, piuttosto che sentir del misero, e dello avaro, era generoso, gaude, e liberale, come a suo luogo diremo, verso di ogni genere di persone, di luogo pio, e religioso, che fosse stato.

Ad un' Animo ben disposto, qual fu quel del Fabris, per far limosine a' bisognosi, e per promuovere la magnificenza del Sacro Tempio, poteva essere un bel pretesto il cercare, o almeno il non ricufar quello, che a questo effetto gli veniva esibito dalla pietà de' Fedeli; ma cotanto era in lui l'abborrimento per le cose del Mondo, ed il distaccoamento da esse, che nulla potè questo titolo nel cuor di Domenico. Perocchè o egli assisteva a' moribondi, o andavano altri da lui, a prender consiglio circa la disposizione de' loro beni; ed e' non fu mai veduto a suggerir loro cosa di suo profitto: anzi se taluno ebbe in animo di lasciare in suo arbitrio qualche pio legato; egli a tutt' Uomo procurò di divertirlo o per il grande Ospedale degl' Infermi, o per il Rifugio delle povere Donzelle, o per altra che che si fosse stata pia Opera. Che se tal volta giudicò mettere a bene, ed a gloria di Dio l'accettare qualch' elemosina, che di buono, e libero animo gli venne donata; non altrimenti, che con delle circospezioni ben pensate, ed a patti assai rigorosi volle riceverla. Mirava in primo luogo se a' Congiunti del Benefattore ne venisse quindi alcun danno, o alcun dispiacimento, e se le di lui intenzioni nello esibirla eran buone, e diritte, e se nel darla si fosser da lui esattamente osservate le leggi dell' Evangelio, le quali nel far la elemosina sbandiscono il falso, e la ostentazione. Bella impertanto era in ciò

la pratica, ch'egli teneva; per trarne un saggio delle intenzioni di Chi spontaneamente alcun dono gli presentava; perocchè non altrimenti che in severo, ed aspro ciglio e l' accettava senza niuna usare delle tante gentili maniere, colle quali sogliono comunemente riceverfi i donativi. Di questo suo magnanimo disinteresse, ch' era un bello effetto del conto vile, in che aveva le cose tutte di questa Terra, oltre il fin qui detto, noi ne abbiamo qualche altro argomento ne' suoi Manuscritti. Lasciò in essi notato, che per lo spazio di quattro anni (dacchè avvenne il Miracolo delle Lagrime del Santo Bambino) non potè in alcun conto piegarfi, a ricevere cosa alcuna; dopo i quali stimando non pur lecito, ma necessario accettare qualche dono, accettollo senz'artificio, e semplicemente.

Non minore fu il distaccamento nel P. D. Domenico Fabris degli onori, e della gloria umana, dietro a cui van cotanto perduti gli Uomini di questo Mondo, come ora sono per dire, e come più distesamente diremo, favellando della di lui umiltà profondissima. Aveva egli una certa, dirò così, altura di animo, per giudicare degli onori, e della gloria vana di questa Terra, giusta il lor valore, ed il loro merito. Del che sarà in prima ottimo indizio, ch' essendo stato diligentissimo in notare tutte le sue azioni, ed i pensieri fin' anco, che gli volavano per la mente, e tutto ciò, che alla sua Chiesa concerneva, il zelo, che altri ebbero per essa, e le limosine, che gliene vennero; tra tante minutissime cose, che scrisse, niun motto troviamo di aver mai fatto di quello, ch' egli dal suo pingue patrimonio largamente per essa impiegò. Erano ben' ampie l' entrate di lui, e le annue provvisioni, e giuguevano sino alla somma di mille, e cinquecento scudi in circa Siciliani. Furon queste da lui tutte impiegate per lo edificio, e per gl' ornamenti della sua Chiesa, ed in sovvenimento de' poveri, e di altri luoghi pii; e di tutto ciò non ne fece egli motto alcuno nelle sue scritture. Nelle
fami-

famigliari conversazioni poco egli curossi d'incontrare la caccia di non aver saputo infrenare la lingua, quando l'allettarle il freno, a lui parve di tornargli il conto di non attaccarsi a qualche creatura, e dar luogo a qualche affezione, ch' egli sentiva nascerglisi da chi ragionava con grazia. In sì vil conto ebbe l'onore, e la stima del Mondo.

Col distaccamento, della roba, e degli onori ebbe un non pur raro, ma esimio distaccamento da coloro, che per sangue gli appartenevano. Sembrò forse a taluni men lodevole l' avere a tutto rigore voluto tutto ciò, che gli scade per eredità, senza averne fatto nulla trascorrere a suoi Domestici, come se questi a lui punto non appartenessero; ma non può non ammirarlo chi ne considera i principj, ond' egli mosse: che furono una forza vittoriosa, che dovette farsi a vincere, e fradicare gloriosamente l'innato, e forte amore, che si à per i Congiunti. In età ancor verde lasciò di coabitare con esso loro, e andò a ritirarsi, come si è detto, alla sua Chiesa. Pareva poterglisi condonare quel poco di affetto, che gli era rimasto per una sua Sorel' a pia, e Religiosa, che volta a volta andava a rivederla. Era questa (non farà fuor di proposito, nè discara una breve intramezza, concernente a lei, in cui andò estinta la sua Famiglia, dopo un' anno, dachè il Fabris venne a morte, e nel giorno medesimo in cui egli finì di vivere). Era questa nel Monistero di Basilicò, ita là dopo alquanti anni dalla morte del Marito con tre Figliuole a consagrarsi a Dio pienamente. Ivi, dopo di aver per lo spazio di dodici anni, ch' ella visse illustrato quel Religiosissimo Chiofiro colla più esatta e diligente osservanza, coronò con una Sauta, e Beata morte, quivi medesimo la sua vita. Or di questo, comunque innocente, ed oesto piacere, ch' ei sentiva nel rivederla qualche rada volta; volle per anche negli ultimi tre anni di vita, che gli restarono, spogliarsi affatto; e disarsene col non farsi mai più ivi a vedere. Ma assai più bella testimonianza fec' egli medesimo di questo suo perfetto di-

di-

distaccamento dalle cose tutte di questo Mondo , quando un di confidentement' disse ad un suo Amico : *il mio cuore non è attaccato a creatura veruna , ma è tutto consegnato a Gesù Bambino .*

Resta ora a vedere , se come spiccò cotanto , e risultò nel nostro Domenico un perfetto distaccamento dalla roba , che lo fé sposare ad una rigorosa povertà di spirito : un compito distaccamento dagli onori , che glie ne tolse ogni pensiero , ed ogni brama , ed un generoso distaccamento da chi per sangue a lui apparteneva ; così stato fosse in lui per anche quello , quanto più nobile , ed elevato , altrettanto più malagevole , e più tormentoso , e dove propriamente l'eroico del Cristiano coraggio trionfa , l'interiore cioè distaccamento fin dal suo spirito ; riferbandoci a parlare del distaccamento del corpo nel Capo , che siegue , delle di lui asprissime penitenze , e dell' austerrissima mortificazione . Circa di che , se si pon mente all' accortezza , con che il Fabris vegliava sopra tutt' i suoi andamenti , e sopra il suo interno , perchè niun pensiero del suo intelletto , niuno affetto del suo cuore alcun poco torcesse , e deviasse dal diritto sentiero della Legge del Signore , a chiaro lume scorgeremo quanto egli stato fosse distaccato fin dal suo spirito medesimo . A questo effetto di niuna cosa par , ch'ei fosse più guardato , che dallo amor proprio , il quale , ajutandosi d' indorare col colore della pietà , e della onestà le proprie debolezze , spesso volte accade di andarne delusi , ed ingannati . Per modo dunque e' guardossi dallo amor proprio , che questo parve , essere stato il carattere , ed il marchio proprio , e singolare della sua virtù : carattere , a vero dire , bastate a distinguerlo dal comune degli Uomini , ed a renderlo singolare . V'è in noi , diceva Santo Agostino , un non so che (retagio , ed avanzo del primo errore) che neppur noi , in cui egli è , e soggiorna , lo ravvisiamo , a tal che a ragione possiam dire con esso lui : *Noi siamo uno enigma anche a noi stessi : Noi non c' intendiamo .* Or perchè

chè il Fabris non restasse da esso alcun poco preso, e posseduto, a niuna cosa per ventura con più indefesso studio applicò, che a dissentir sempre da se medesimo, e colla parte superiore contradire alla inferiore.

Certamente le grandi cose, che in tal genere fece per mortificare affatto il suo spirito, non ponno non fare in chi che sia scotimento di Pietà, e di Religione. Ed, a pur dirla in poche parole, fece a questo effetto di se il più perfetto, ed il più consummato Olocausto al Signore, con obbligarli a voler sempre tutto ciò, a cui sentiva naturalmente ribrezzo, e difficoltà, e a disvoler sempre quello, a cui la natura, il genio, o che che altro si fosse stato, piegavalo. Il perchè s'ei sentivasi voglia di dir Messa sul bel mattino, ne andava a dirla a giorno avanzato; e se gli forgeva in animo desiderio di dirla sul tardi, la diceva di buon'ora. *Pregate*, disse un dì a due Religiose, guidate da lui negli affari dello Spirito, *il Santo Bambino, a far, che non di rado senta noja, e rincrescimento di venirla quà; perchè allora mi vedrete non di rado.* E non capendo quelle il significato del di lui detto, soggiunse per disposizione del Signore, perchè a noi fosse rimasto un buono argomento del distaccamento del di lui Spirito: *esser suo costume, nel metter piè fuor di casa, di andar là, ovunque dal genio, e dalla inclinazione era sospinto.* Questa vittoria, e questo predominio continuato di se medesimo gli era a cuore cotanto, che non pago di esercitarlo in se stesso, lo andava insinuando nelle Anime, ch'erano sotto la sua direzione. E questa per ventura sarà stata la cagione, per cui, a mio senno, l'uom, ch'egli era, umilissimo, ed incapace di darsi una lode, lasciòsi tra quelle Religiose sfuggir di bocca quel detto, or ora riferito, per ingerie cioè nelle sue Penitenti Spirito, e desiderio di andar sempre contra le proprie voglie: volendo sotto di questa squadra condur sempre tutto il lavoro delle Anime, che a se si spargevano.

Parran per ventura piccole, e da non farne caso, le cose

coſe, fin quì del noſtro Domenico in tal materia diviſate; ma certe virtù piccole, inſegnava il gran Maeſtro della Vita Spirituale San Franceſco di Sales, nella 50. delle ſue Lettere di Spirito, coſtanti, e continue rendono la Perſona più accetta a Dio, che non molte volte le grandi, che ſi eſercitano aſſai di rado, con mutazione, e con varietà. Con queſta eroica virtù giunſe il Fabris a ſuperare, e a domare tutte le ſue inclinazioni per modo, che potè trovarſi in pace col ſuo ſpirito: ciò, ch'è aver quella Virtù, che cotanto commendava il mentovato Maeſtro di Spirito San Franceſco di Sales, con dire. O quanto è mai deſiderabile quella virtù, che mette gli Uomini in pace col loro ſpirito! Io la giudico ſuperiore a quella, che gli mette in pace colla lor carne. Stimo coſa più eccelſa non eſſer ſoggetto alle commozioni dell' animo, che non eſſerlo agli ſtimoli del ſenſo. E i primi, e i ſecondi ſon meritevoli del nome di Angioli; ma forſe, che i ſecondi ſono Angeli di un Coro ſuperiore: Angeli di una più alta Gerarchia: Angeli favoriti da Dio di più intime partecipazioni. Non è però, che queſta pace non gli veniſſe interrotta, e ſconcertata dal ſuo naturale timido, e pauroſo oltre modo, per cui il ſuo cuore per Divina permiſſione, ſi apriva ſpeſſe ſiate in voragini di affanni, e d' interni patimenti. Ma fra queſte ambafcie egli ſi aprì un più bel largo, e ſpazioſo campo, da eſercitare il predominio, che aveva ſopra lo ſpirito col portarſe in pace.

C A P O X.

Quanto d'adovero il Fabris foſſe ſtato preſo dallo ſpirito della Penitenza, e della Mortificazione.

IL mal governo, che il noſtro Domenico fece del ſuo Corpo, a tal che potè chiamarſi uno de' più illuſtri Penitenti, ci dà bene a vedere, che come fu perfettamente diſtaccato dalla roba, da' Congiunti, e fin' anche dal ſuo

L

ſi-

Spirito medesimo, fu niente meno distaccato dalla sua Persona, e dalle cose a lei concernenti: e in un ci mette in veduta un'altra delle più belle divise della sua Santità. E quanto alle asprezze, con che trattò il Corpo. E' considerollo sempre, qual con bello, e spiritoso detto soleva chiamarlo Santo Ambrogio: *un tessuto di discordie, e di liti* per la non interrotta guerra, che muove allo Spirito. Fin dal bel principio, che il Fabris tutto a Dio si consagrò, si mise, e finì sempre, come suol dirsi, sù due piè, in atto, ed in postura di ferire: non mai per istanchezza, o per patimento abbandonandone le mani.

E a ridir qualche cosa in particolare. Incominciò dal torrsi non sol tutte le delizie del palato, e dallo astenersi sempre dalle vivande deliziose, e da tutto ciò, che più si appetisce, ma dal raffrenar la gola fin sul necessario alimento. Era suo detto, e lo aveva sempre in sul labbro: mal convenirsi (che misera, e brutal cosa ella è) ad Uom Cristiano, e Fedele portarsi in tal materia per modo, ch'è paja omai di viver, per mangiare. Nè men dovebb'essere, ch'è si cibi, per vivere; ma che sì diritte sieno le intenzioni dell' Uomo, e sì parco il suo desinare, ondè paja, ch'è sol si nutra, per non morire. Con questa Massima regclosi per modo circa il vitto, che possiam dire, i digiuni essere stati, i da meno tra l'egregie opere della sua mortificazione, rispetto alla qualità de' cibi, che adoperava nel suo parco desinare. Privatosi dunque di qualunque delizia, fin del necessario uso della carne, suo cibo cotidiano era un po di riso bollito in brodo, o un sol genere di erbe, usate fin che duravano, suo a dovergli venire a sdegno, ed a nausea, e due, o tre sole frutta, che gli venivano in dono da un suo Amico. Ne' giorni, in cui era interdetto l'uso del brodo, cibavasi solo di poche erbe senza alcun condimento, e preparate in pura acqua, e di una scarza porzione di pesce il più misero, ed il più dozzinale. Altre volte faceva prepararsi un poco di erba, e mescolandola col riso, vi spargeva sù del cacio, pre-

preparato a questo effetto due mesi innanti, il quale, piuttosto che aggiugner sapore, rendevagli questa vivanda di nuova invenzione oltre modo disagiata, e noiosa. In progresso di tempo, parendogli questo un vivere assai lauto, e delizioso, si ristrinse a prendere il brodo solo una volta la settimana. Per lo spazio poi di tre anni si ridusse a cotidianamente cibarsi di una misera minestrina di erba cotta in acqua, e mescolata con alcune fette di pane messe a molle nel caffè, ch'egli medesimo apparecchiava di propria mano, la quale per la rea qualità non poteva certamente mandargli giù senza un grave patimento. In un trattamento sì aspro della sua Persona a chi lo esortava, a tener di se un men-disagiato governo, rispondeva uno indifferente, non altro cibo essergli omai affacevole allo stomaco per le sue abituali infermità.

E' si dice a bocca piena da tutti, di assai essere stati gli atti, che in questa parte esercitò, ed eroica, ed ammirabile la di lui mortificazione. Ma poichè il nostro Domenico di nulla ebbe più cura, che di nascondere se medesimo, e le più insigni cose, che operava, e dall'altro lato mancano i Direttori del di lui Spirito, che ce le avrebbon potuto far palesi; fuor della voce universale, non è potuto ritrarre in tal genere, che il fin qui narrato, ed i casi seguenti, da quali ben ci si da luogo d' inferire quanto eccellente in tal cosa e' si fosse stato. Gli venne un dì desiderio di far buona la sua tavola di un pasticcio vivanda, che somamente bramava. Fattose lo venire, nell'atto, che stava per contentar la gola, si sentì internamente mosso a privarsene. Avvezzo oramai ad ubbidir sempre alle interne ispirazioni del Signore punto non indugiò, a deliberarsi di farne a Dio di ceto un bel Sacrificio. Ma o che poi tanto sdegno di se medesimo avesselo mosso, a punir quel suo attentato, o brama di trattar male il suo Corpo, assai più oltre portò la sua penitenza, e la sua mortificazione. Non se'l tolse d'innanti, ma mirandolo, e rimirandolo, e bevendone il grato odore, che n' esalava, pareva facesse all'amore con quel

cibo desideratissimo. Quindi, toltoselo d'innanti agli occhi, deliberò di ferbarlo per la sua tavola, allor che imputridito, e puzzolente fosse soltanto abile a moverlo a sdegno. Fattoselo allor venire: non bramavi tu, disse a se stesso, un tal cibo? Ora è il tempo di banchettarlo, e ben si conviene questo trattamento a te, che ne' tuoi verdi anni avesti il piacere di trattar con isplendidezza il tuo Corpo; e in tal guisa rimproverandosi, sel tranguggiò.

Passando un dì per una Piazza, ov'era esposto a vendita il pesce spada, sentendosene voglia, sel se venire a casa, e comandò, che se gli apparecchiasse nella più squisita maniera, ed al più presto, che si potesse, non potendosene omai più tenere dallo assaggiarlo; perchè, stagion ben lunga egli era, che un tal cibo era stato sbandito dalla sua mensa. Gli fu recato, e dopo d'aver vie, e vieppiù fluzzicato l'appetito col mirarlo, e rimirarlo, comandò, che si dividesse subito tra' Poveri. Ogni uno ben sa quale incomodo rechi la sete ad una lingua arida, e secca; pure, per ardente, che fosse stata, e quantunque stemperati fossero stati i caldi della estate, e' fuor della mensa non fu mai veduto a pigliar qualche refrigerio di acqua: anzi per più, e più giorni si astenne affatto da ogni sorta di bevanda; e portò in tanta pace il suo disagio, che interrogato da un suo Confidente: in qual maniera il soffrì? Senza muover sillaba di affettazione: a questo, disse, mi obbligano le mie indisposizioni. Vennegli un dì voglia oltre modo accessissima di bere un po di acqua fredda, di cui, eran più anni, dacchè se n'era affatto in ogni tempo, e nella mensa, e fuor di essa astenuto. Se ne fece però apparecchiare una ben' ampia boccia. Venutagli innanti, sotto il pretesto di avergli a far male, se la tolse dagli occhi, ed in vece dell'acqua fredda per neve appagò la sete con dell'acqua rimirata dal Sole.

Nè fu solo il P. D. Domenico Fabris l'Uomo il più amante del mondo della penitenza, e della mortificazione circa il vitto, ed il potò: stese la sua mortificazione, e

se ne valse di essa in ogni altra cosa. Negli ultimi anni della sua vita si privò affatto affatto dell' uso inveterato di prendero il tabacco . Era suo costume alzarsi con non lieve suo disagio, e patimento la notte, per legger libri santi, e divoti, e per orare; e però teneva in casa un Gallo, onde non solo al di lui canto eccitarglisi idee di pentimento, e di umiliazione, ma affinchè rompendogli il sonno fosse di buon' ora pronto, ad alzarsi di letto. Costume suo inviolabile fu di darsi una ben lunga disciplina ogni sera nella sua camera, e quivi orando presentarsi innanti a Dio uel più umile, e disagioso portamento con una fune, che gli pendeva dal collo, e con una corona di spine, che gli tormentava il capo. Fu veduto un dì di stagione freddissima, e in giorno, in cui gran quantità di neve era fioccata, girare per brama di patimento per la Città con di sotto il mantello un foggotto di tela. Richiesto: dove mai in un giorno, in cui doveva premunirsi dal freddo, ne andasse? Egli senza far sillaba di risentimento: giacchè, disse, oggi non possono capitar da me Altri senza ior grave incomodo, vado io a cercargli.

Sua penitenza altresì, possiam dire, essere stato in debole, ed infermiccia sanità le fatiche intense del predicare, del confessare, e dello scrivere que' tanti Libri, ch' ei ci à lasciato, e que' tanti sudori, che tutto giorno spargeva in ajuto de' Prossimi. Queste cose, sebben posan bastarci, a farcelo concepire per un' Uomo non mezzanamente dedito alla penitenza, ed alla mortificazione, son non per tanto, a mio senno, ed a sentimento di que', che l'Uom conobbero preso quanto nulla mai dallo spirito della penitenza, e della mortificazione, le da meno tralle altre egregie opere di austerità, che il Fabris esercitava. Così piaciuto fosse a Dio di averci lasciato l'ultimo Direttore della sua Anima D. Francesco Vaina; ci avrebbe questi certamente in tal genere somministrato materia abbondantissima, onde arricchire, e fregiar questo Capo. Ma ben non per tanto possiamo a chiaro lume conoscere l'aspro governo, che di se fece e da ciò, che si è detto, e dall' odio santo, che di se ebbe

ebbe in elevato, e sublime grado col trattar sempre il suo Corpo da nimico, non sol quando sel conobbe restio, e contumace, ma allora eziandio, che ravvisandolo soggetto, e subordinato allo Spirito, ebbe a dire: già abbiám fatto la pace, affinch' egli non avesse a riprender giammai la sua aria, ed il suo ardimento.

C A P O XI.

*Della Umiltà profonda, e della eroica Pazienza
di Domenico Fabris.*

D Acchè il Fabris si prefisse, e si determinò di consagrar-
si al suo Signore, la prima disposizione, che mise, a
riuscir questo Olocausto ben compiuto, e perfetto, parve
certamente essere stata una profonda Umiltà di cuore, e di
spirito: alzando sulla fede di un sì gran fondamento una fab-
brica, che non fu mai veduta, neppur per poco, cedere,
o risedere. Da quando si diede tutto a Dio, finchè morì,
in quanto fece, disse, e ardisco di dire, ancor pensò, non
rifulse in lui altro, che un' ammirabile moderazione di
animo: basso sentire di se medesimo: soggettamento agli
altrui voleri, ed in una parola, un'iltà profondissima. Di
niuno e' parve giammai, averli voluto riconoscere per Supe-
riore. Si umiliava a tutti, e per quanto gli era dato, s'in-
gennava di servir tutti. Fu sì lontano dallo ammettere,
che alcuno in condizioni di servidore il seguisse, e piè do-
po piè gli andasse dietro (cosa per altro non disdicevole a
Persona ben nata, e da poternela biasimare) che anzi ri-
prese un suo stretto Congiunto, che a tal costume ne andava,
e, arricciando il volto in disapprovazione, disse: ch' e' non
vi ravvisava differenza tra Uomo, ed Uomo, e che l' uno,
e l' altro son del pari di Dio Creature, e dal di lui Sangue
prezioso redente, ed egualmente (ove l' un non rendasi di
per se stesso immeritevole) eredi del Regno de' Cieli. Co-
testi erano i sentimenti, che gli nascevano da un cuore som-
ma-

mamente preso dallo spirito della vera umiltà.

Benchè il Fabris nella sua Chiesa fosse stato Superiore a tutti gli altri; pur Servo pareva di tutti per esercizio, e per professione di umiltà. Riuunziò in primo luogo e per se, e per i suoi Successori a tutto ciò, che superiorità, e maggioranza sentisse sopra degli altri. Non volle, che nel Coro, da lui istituito, e fondato Grado alcuno fosse di onore, e di dignità. Non volle nella sua Collegiata insegn' alcuna onorevole per se, e per i suoi Preti. Volle, che questi vestisser soltanto lini Ecclesiastici, e que' Sacri arredi, che convengono a' semplici Sacerdoti, come in oggi esattamente si osserva: nè che di altro titolo fosser fregiati, che dello umile, e modesto nome di Umili Preti Betlemitici. Era poi un bel vedere il pronto dar mano a tutto quel di umile, e di abbietto, in che nella sua Sacra Betlemme potea occuparsi, secondo le varie occorrenze, senza risparmio alla sua Persona. In età anche grave, e fievole di sanità, e fin negli ultimi anni della troppo omai mancante sua vita non cercò mai, nè mai ammise l'altrui opera, e servizio in cose concernenti la sua Persona, tolto quello, che da lui non poteva in alcun conto farsi. Auzicchè aver talvolta comandato con impero ch' il serviva, o chi assisteva alla sua Chiesa, onde mostrasse di volerla fare da Superiore, com' egli era; trovo piuttosto, averla fatto da basso Servidore, e da Suddito per le umili formole, che, nel voler qualche cosa da suoi, adoperava, colle quali pareva piuttosto, che gli pregasse, a far ciò, che le circostanze, e le occasioni portavano, che si facesse. Gl' impieghi, in che si occupava, i più umili della sua Chiesa, e gli officij i più bassi del Coro erano servire alle Saute Messe: portar l'incensiere: andare ad accendere le candele: alzar le mantici dell'organo. E benchè fosse il Capo, ed il Superiore; con tutto ciò non volle mai nel Coro, e altrove luogo distinto, onde paresse di esserlo, ma cercò sempre il più basso, e l'inferiore, come altrove si è detto,

Ol-

Oltre l'aver sempre sentito di se basamente, nè l'esserfi punto curato di esser rispettato dagli Uomini; altro non desiderava, nè cercava, che il proprio avvilitamento. Aveva, per giudicar degli onori, e della gloria vana di questo Mondo, giusta il lor valore, ed il loro merito, una certa, dirò così, altura di animo, e di spirito. Del che sarà buon argomento quanto qui son per soggiugnere. Si ritrovava un dì il Fabris in una pubblica strada. Ora Un, non so perchè, aveva il quale contra di lui certa avversione di animo, sullo incontrarlo, diè nelle smanie, e dimenticatosi affatto con chi parlava, incominciò a lasciarsi uscire di bocca parole, di cui il Fabris avrebbe certamente avuto ragion di dolersene. Chiamollo ladro, zoppo, e con altrettanti parole accompagnollo fino all'uscio della di lui casa. A questa scarica di collera Domenico, senza punto risentirsi, o mostrare alcun segno di turbazione, proseguì il suo cammino, come se nulla vi fosse stato; finchè giunse a Casa. Ivi rivolto all'Oltraggiatore altro non gli ebbe a dire con viso fermo, e sereno: che in questa, ed in altre simili congetture si sentiva il coraggio di soffrir, dopo le ingiurie, i schiaffi per anche, e le battiture.

Effetto di questa Virtù fu l'aver dimostrato un particolar gusto, e piacere di trattar piuttosto con Uomini di bassa, e di volgar lega, e di farsi tra esso loro bene spesso a vedere nelle pubbliche Contrade sì alla domestica, e allegramente, che sembrava genio di natura ciò, ch'era umiltà profundissima di spirito. Ad Un di costoro, col quale era solito di usare spesso familiarmente, disse un giorno: che gli avrebbe di buon' animo ceduto il miglior luogo nel camminare, se non fosse stato per il Grado Sacerdotale, ch' e' sosteneva. Sfuggiva a tutt' uomo la conversazione de' Grandi, a tal che ita di proposito l'anno 1735. la Contessa di Santo Stefano, Moglie del Conte Ajo di Sua Maestà Regnante il Re Carlo, Signor delle due Sicilie, che allora era in Messina, a conoscere un' Uomo, per Santità rinomato, e celebre, ed a baciargliene le mani;

mani ; il Fabris niente tocco dell' onore , che in ciò veniva a farglisi , e nulla curando di apparir rozzo , ed incivile , mandò a dirle : ch' eran parecchi anni , dacchè custodiva esattamente il suo ritiro , e la sua cella ; gliene pregava però scusa , e compatimento . La pia , e nobile Dama , anzi che aver ciò avuto a male , rimase estremamente compunta , ed edificata . Il Conte altresì edificato di tal risposta voll' egli in persona recarsi da un' Uom così Santo , dal qual poi partì sommamente preso e da' discorsi Santi , in cui vel pose , e dal di lui costume , alle leggi della più santa , ed esatta moderazione aggiustato . Parto della sua umiltà fu pure il non aver' adoperato nella sua mensa , che cibi umili , e proprj da poveri . Lasciò una volta iudursi da Persona di buono spirito , a ricevere qualche commestibile ; ma non altramente , che in poca quantità , e avvolto in una carta , o in una foglia , e da recarselo egli medesimo in tasca .

Parto ancora della sua umiltà fu un certo portamento esteriore abbietto , e dimezzo , ed un parlar semplice , e studiosamente rozzo , per far , senza parerlo , una comparfa vile , e quasi contentibile . A questo effetto , bench' egli fosse fornito di doti eccellenti tanto in genere di spirito quanto di lettere , e di una natural sacondia nel ragionare ; con tutto ciò studiavasi nelle sue Prediche di non farla apparire per certi termini grossolani , che ad arte vi adoperava . Ma se appresso le Persone di minore accortezza potè ciò recargli , com' egli pretendeva , qualche diminuzione di stima ; non gliel recò certamente appo le perspicaci . Con ciò sia cosa che di questa sua santa industria nello ascondersi agli altrui occhi ben se ne avvide un' Uom dotto , il qual però non potè non restarn' estremamente edificato : veggendo dall' altro lato la dottrina , e lo spirito , di ch' era ripieno il di lui ragionare . Il maggior piacere , ch' egli potesse sentire , era il vederli nella opinione degli Uomini tenuto Uom di nulla , e di mezzano cervello . A questo fare , oltre il parlar rozzo , che

M

ad

ad arte usava , dava delle volte a vedere , ad immitazione di San Filippo Neri , e di altri Santi , un certo operar balordo . Siccome allo incontro la maggiore ingiuria , che fegli potesse recare , era il dimostrarli di aver di lui buona opinione , e buon concetto . Un buono , e pio Eremita per nome Fra Saverio di Arrigo , morto alcuni anni addietro in odore di Santità , capitato in Messina , in udendo la fama della Santità del P. D. Domenico Fabris mostrò gran desiderio di conoscerlo . Or ritrovandosi un dì in una bottega , gli fu detto : ecco là il Servo del Signore Don Domenico Fabris . L' Eremita ne andò subito per vederlo agiatamente . Ma il Fabris illustrato senza alcun dubbio da lume superiore di quel , ch' era , per iscanzar quell' onore , si pose a camminare così velocemente , che per quanto l' Eremita si fosse studiato di raggiungerlo , non vi fu modo di arrivarvi ; laonde defraudato dal suo desiderio , stracco , e scalmato fè ritorno al luogo , di dove si era staccato , e di stupor ripieno : *O' sì , disse là giuntone , che costui è vero Servo di Dio !*

Più ammirabile , e bello è il fatto , che siegue : La cosa andò in questo modo . Un certo Padron di Barca , nomato Nunzio Minasi , ito una volta a Roma imbattè in un Religioso Franceseano , non so in che luogo fuor delle mura , il quale richieftolo , se avesse notizia di Domenico Fabris Sacerdote Messinese ? Rispose costui che sì . Oh , riprese allora a dire il Franceseano , la grande Anima , e quanto a Dio cara , convien , ch' ella sia cotesta ! Qual Sacerdote , e Ministro degno de' Sacri Altari v' à nella Città di Messina ! Qual ricco , e prezioso tesoro contienfi nella Sicilia ! Una Persona di Ordine Claustrale , favorita da Dio con illustrazioni singolari postasi un giorno a chieder da lui : quali si fossero a suoi dì le Anime più perfette , ed a lui più care , e quelle , che con più diritte intezioni camminassero , senti a dirsi : esser tra molte l' Anima di Domenico Fabris Sacerdote Messinese . Fin quì quell' ottimo Religioso . Se vera , o non vera fosse

fosse stata la rivelazion, fatta dal Signore a quella sua Serva, io non entro a discuterlo. Quel che fa al mio intento è, che il Padron della Barca, ridottofi alla Città di Messina, andò con somma semplicità a dire al Fabris ciò, che gli era stato narrato da quel Religioso. Io non so abbastanza spiegare l'affanno, ed il raccapriccio, che a tali voci ricorse per le vene dell' umilissimo Domenico. Basta il dire, che non fu in suo arbitrio il contenere lo sdegno, da cui sentissi allora prendere, ed avvampare; nè potè trattenerfi dal dirgliene, troncandogli subito la voce in sù la gola: il Demonio dell' inferno, nè altri certamente, potè porvi in bocca coteste parole. Al certo che non mi sono fin' ora imbattuto in peggior Demonio di voi.

Nè è da maravigliare, che il Fabris cotanta destrezza avesse adoperato per isfuggire gli onori, che gli venivano fatti, e in tanta collera fosse andato, quando alcun gliene venne. Perocch' egli aveva di se una opinione cotanto contraria al suo merito, che nulla pensando alle sue insigni virtù, credeva di essere il più gran peccatore del Mondo, come osserviamo nelle sue Scritture. Nè gli uscivano questi sentimenti dalla penna per una certa affettata maniera di esprimersi, ma gli forgevano dal profondo del cuore; perchè tutto ciò, ch' egli scrisse, guardossi di profferirlo per timore, che non si dicesse per usanza, e per cattar stima di umile, come fanno Alcuni. Per imprimerfi anche più vivamente nel cuore il sentir bassamente di se, esposè in una delle sue Scritture questo pio, e santo pensiero. Direm forse, essere umiltà il darfi del peccatore? No, che umiltà vera è riputarsi tale nel proprio interno. Crederem forse di averci ben cautelati, quando, parlando delle cose nostre, vi agguigneremo: per Grazia del Signore? No, che allora soltanto saremo abbastanza guardighi, e ben' accorti, quando non parleremo giammai di noi medesimi, nè di cosa, che può ridondare in nostra gloria. Ed affm di pre-

munirsi contra tutti gli assalti della superbia; andava notando tutto ciò, che a questo effetto potesse giovargli. Quando verrà, notò in un luogo delle accennate Scritture, il pensiero della vana gloria, allora mi ricorderò del detto di Santo Antonio, che dice: niuno, salvochè il solo Iddio, è Buono. Se verrammi in pensiero di esser men reo di un' Ucciditore, mi ricorderò del sentimento dell' Abbate Pigeo, il qual diceva: se un' Uomo vegga commetterfi una uccisione da un' altro Uomo, dica a se stesso: costui è reo di un sol peccato, ma di quanti non son' io colpevole: avend' io più, e più volte con reiterate colpe dato morte a me medesimo. Che se altri pensieri vorran dirmi di non esser cattivo, perchè non commetto colpe gravi, e mortali; nemmeno in tal cosa seduca il tuo cuore la stima, e l'amore di te medesimo. Conciossiacchè, sebbene neppur di lievi colpe reo, e colpevole io mi ravvisi; debbe non per tanto risovvenirmi quel pio, e buon laico Religioso, il quale inginocchiatosi un giorno innanti al suo Abbate Bernardo: Padre, gli disse pien di affanno, e di cordoglio, guai a me. Trenta virtù ò potuto contare, standomi nel Coro, in un sol Monaco, di cui neppur' una in me ò potuto ravvisare! E dopo di aver ciò notato ne' suoi scartafacci, affin di vieppiù premunirsi contra gli assalti della vanità, e della vana gloria: o Anima mia, soggiugue ripieno di umiltà, e di confusione, e che dobbiam noi dire? Noi, in cui, anzi che esservi alcuna delle trenta virtù mentovate, possiamo dire di esservi le 39. passioni, che l'illuminato Servo di Dio Tommaso de Kempis, nel libro 4. *De imitatione Christi* al capo 7. annovera. Ah! che delle volte noi andiam lieti, e fastosi di certe cose, che a noi pajono un gran che, le quali innanti a Dio non contan nulla.

Questi erano i sentimenti, che il Fabris andava luogo a luogo notando, per non aver mai a commettere alcun fallo in tal virtù. Ma affinchè meglio si scorga quanto fosse in esso lui radicata la virtù della umiltà, ed il basso senti-

re di se, non sarà disgradevole addurre per iftruzione anche nostra, e per nostro profitto alquanti altri sentinenti di lui colmi, stracolmi dello spirito della umiltà, che dopo morto si son ritrovati nelle sue Scritture. Confesso, dice in un' altra di esse, di essere un vaso di creta affatto voto, e dall' imo al sommo forato, immerso in un pozzo di acque turgide di superbia, dove sebben' le acque sulla prima non entrino in gran copia; e non lo caccino subitamente al fondo; entrano non per tanto a goccia, e poco a poco; e questo ad arte sottilissima del Demonio, che, per non entrarvi tutte insieme, soffiene il vaso, con far cicè, ch' io non dia in atti, od in parole patentemente vane, e superbe: perchè in tal caso verrei per lo meno a sentirmi rimordere la coscienza, e sentendo i latrati di essa potrei risvegliarmi, ed emendarmi; là dove entrandovi poco a poco, e senza accorgermi per certe parole di umiltà, che vado profferendo, come farebbe a dire, che sono un peccatore, un vile, e che so io; vengo ad applaudermi della mia falsa virtù; e con ciò vengo ad impedire quell' orror naturale, che avrei di me medesimo, e vengo a nutrire per necessità, e a fomentare la superbia, e ad esser tutto vanità per quella virtù, che in me non si ritrova. O Santo Bambino Gesù, dico innanti alla Maestà Vostra, e innanti alla Vergine Vostra Madre diletta la mia grandissima colpa, e prego la clemenza vostra, e la pietà di Maria Vergine (interponendovi ancora la mediazion di tutt' i Santi del Cielo, a' quali scopro, e rivelo il mio grandissimo reato) affinchè vi degniate di cavarmi dal pozzo di sì nera morte: concedendomi un dolore vivissimo, ed un sincero pentimento delle mie colpe, e la vera virtù della umiltà, affinchè un dì abbia luogo, e parte tra' vasi di elezione col rendere lodi, e ringraziament' incessanti alla Maestà Vostra Divina, ed alla Vostra Madre illibata per tutt' i secoli de' secoli.

Dal fondo di tanta umiltà, come rivolo da fonte, derivò in Domenico Fabris quella invitta pazienza, colla quale sempre
ben

ben tollerò qualunque sinistra cosa, e spiacente alla natura; contradizioni, torti, affronti, e maldicenze. Vi fu congiuntura, come altrove abbiamo detto, nella quale ingiuriato con parole di molto dispregio in una pubblica contrada egli con un' animo superiore alla umana fiacchezza, neppur mostrò di sentirle. In un' altro incontro una Persona di qualche autorità, e di qualche stima fé correr voce, che il Fabris aveva ricevuto in deposito certa somma di danaro da un Sacerdote (col quale per altro, il Fabris non aveva amicitia alcuna) soggiugnendo l'Impostore di averlo saputo dal Sacerdote medesimo, che depositolla presso di lui, prima che se ne morisse. La cosa fu rappresentata, e dipinta con sì fatti colori, ch' ebbe qualche merito di esser creduta da alcuni, e spezialmente da coloro, a cui la suddetta somma apparteneva. Or quantunque il Fabris fosse per natura geloso custode del suo onore, onde mai non operò cosa, che lo avesse potuto annerire; con tutto ciò, senz' aver sentito, com' egli medesimo affermò, nell' animo inquietudine, e turbazione alcuna, apprese la impostura, fattasigli per un bel nulla: nè fece altro, che far palese ciò, che in verità era, con persuadersi, ch' e' in tal guisa non veniva a difendere l'onor suo personale, ed il suo privato buon nome, ma quello bensì di un Sacerdote, onde il carattere, che recava non venisse a patirne offesa, e pregiudizio, e men curato fosse il titolo venerando di Predicatore della Divina parola. Del restante e' mise in non cale, e mandò in dimenticanza lo sfregio fattosigli: Sinceramente condonò l'offesa: e colla generosa maniera, che usano i Santi, pregò per l' Offensore ogni felicità, e ogni contentezza. Sebbene piacque a Dio da lì a non molto di difendere manifestamente il suo Servo, e di vendicar la calunnia, da cui era stato addentato, con far che la impostura ritornasse in gola dello Impostore, facendone con una evidenza la più be.la palese la bugia.

Non men degna di ammirazione si diede a conoscere

la

la pazienza di Domenico nella lunghezza del tempo , in cui costantemente , senza mai alterare , sostenne le molte contraddizioni , che gli venner fatte per l' Altare , ch'eresse a' Santi Pastori . Più cose allora si sparsero di Domenico , che misero in cimento la di lui pazienza , e ben fu schernito , e motteggiato ; ma egli ponendo sempre appiè del Crocifisso le ingiurie , e le onte , che gliene vennero , fece sempre di esse quel conto , che Uom Saggio , e Cristiano far ne dee , o mettendole in non cale , o mandandole in dimenticanza ; e perdonando sempre sinceramente agli Offensori . Tanto più ammirabile era in Domenico Fabris questo spirito di tolleranza , quanto più egli era di spirito forte , e di natural fuoco , e fervido , onde non può andar privo chi va del bel fuoco dell' ingegno fornito . E , a dir vero , seppe così bene infrenar la sua natura , che parve in sua balia posto e l' allentarle il freno , ed il raccogliarlo . Per giugnere a sì felice stato si aveva proposto gli esempli de' più Santi ; ed il Signore gliene faceva spesso venire alle mani i più opportuni al bisogno . Perchè , dice in un luogo , ò gran bisogno della virtù della pazienza , sentendomi di assai propenso alla ira , ed allo sdegno ; la Misericordia del Signore con certe maniere maravigliose mi fa spesso incontrare , senza ch' io ne vada in cerca , in chiari , ed illustri esempli di pazienza , onde mosso da sì be' lumi penso di mettere a bene il trascriverne alcuni , che mi verranno alle mani , e son meritevoli di spezial memoria .

Ma assai più rifulse la pazienza del Fabris ne' disagi della vita , e nelle spesse malattie del corpo , che di continuo lo tormentavano . Era egli agitato , ed abbattuto da una debolezza non ordinaria di stomaco , da dolori , e dallo scorbuto ; pure portava tutti questi malori in tanta pace , che non mai fu veduto scioglier la lingua a lamento , o alla menoma parola , che sentisse d' impazienza , e di noja . Anzi per non esser compatito , fin nella sua ultima malattia (che verso il finir di sua vita molto l' afflisce , e
che

che in fatti il finì) interrogato, com'è uso, in qual maniera si passasse; senza muover sillaba di querela, o di esagerazione, con volto lieto, e contento, meglio rispondeva. Animavasi a tal fare cogli esempj de' Santi, i quali come doni, e delizie avevano preso dalla mano di Dio i mali di quà giù, onde a Dio era piaciuto di caricargli, avendone già di questi esempj, e de' loro detti a questo proposito una buona raccolta.

Là poi spezialment' era il vedere quanto paziente, e temperato fosse l'animo del nostro Domenico, in una cioè certa natural timidità, e strettezza di animo, natagli dalla ipocondria, e dalle altre sue indisposizioni, ond'era di continuo inquietato. Per lieve motivo, e da non farsene caso, e sentiva stringersi il cuore, e venir meno. Gli si accresceva questa molestissima lotta dallo sforzo continuo, che si faceva per ubbidire al Direttore, il quale gli aveva imposto di non dar retta a sì fatte agitazioni; per tutto ciò e' portò con somma pazienza, come abbiamo da lui medesimo in un suo sentimento. Anima mia, dic'egli, tu tel sai, che per tua natural debolezza sei facile a temere, e che il Signore per tua umiliazione, e per tuo profitto vuol lasciarti questa croce sulle spalle; debbono non per tanto risovvenirti gli spessi, ed evidenti ajuti, che ad intercellion di Maria Vergine il Signore è stato solito di recarti. Risovvengati ciò, che ai sperimentato altre volte, cioè, che la si tetra, e molesta rappresentazione de' mali del corpo, e della mente, che ti stringeva il cuore, sol che ai confidato alcun poco in Gesù, ed in Maria, ti si è tostamente dileguata.

C A P O XII.

*Ubbidienza del Fabris a suoi Direttori, ed alle
Divine Inspirazioni.*

PArto non men della profonda umiltà di Domenico Fabris fu l'invitta, e la eroica pazienza, fin qui descritta, che la di lui non mai interrotta fedelissima ubbidienza a suoi Direttori. Egli, come appare dalle molte cose, che di se lasciò scritte, non disse giammai una parola (per usar di questa espressione) non mosse mai un piè, non alzò un'occhio, che non fosse stato sotto il canone de' Direttori, da cui ne volle sempre prendere nel suo operare la direzione, e la forma. Quante mai regole da esso loro, che o a formare l'interno, o a formare il suo esterno, o a che altro si fosse stato, furon da essi per lui istituite, ed inculcate; tutte per di poco momento, che fossero state, o a lui parute, tutt'egli diligentemente le registrò, e tutte, come cosa di somma importanza, gelosamente guardò. Questa esatta, e diligente applicazione a quanto di mano in mano chiedeva a' suoi Direttori, ed eglino gli ponevan davanti, fu certamente una delle più belle virtù, che adornò, non dirò solamente i primi anni, dacchè interamente si diede a vita esatta, e perfettissima, ma gli anni per anche più gravi del suo vivere, e fin la cadente sua età: potendosi francamente asserire, che in tal guisa avanzossi sempre senza intoppi nel cammino della perfezione, e con questo piè giunse sino ad essere per virtù fra molti cospicuo, e chiaro. Non pago di semplicemente ubbidire a suoi Direttori; fin dall'anno 1695. come altrove si è accennato, volle di ciò farfene una legge inviolabile con obbligarsi a Dio con solenne voto, facendo in questo modo divenire suoi stretti, e rigorosi doveri tutt' i suoi famigliari esercizi con una pratica, che cotanto sulla nostra umana fiacchezza si alza, e si solleva. Dopo il giro di an-

ni 35. ed alquanti anni di poi volle rinnovar questo voto: ben intendendo, di qual valore innanti a Dio questa virtù fosse, e di qual suo profitto spirituale, come abbiammo in un di que' fogli, altre volte citati, dove tra suoi lumi di Orazione notò con grande affetto il seguente. Ah che ben potrei per esperienza propria giurarlo, quanto giovevol cosa ella sia guidarsi dall'altrui voce! Sono ormai di già scorsi venticinque anni, dacchè feci voto di ubbidire a miei Direttori, e in un sì non corto spazio di tempo, anzi ch' essermi accaduto alcun sinistro; e pur ita ogni cosa per me felicissimamente.

Di qui fu, che il Fabris non ubbidiva solo esattamente, e di buon grado a suoi Direttori, ma pender voleva per anche dal cenno delle più basse; ed a lui subordinate Persone. Fu veduto più volte chieder licenza dal suo Sagrestano di prender tabacco, nè quietarsi, fin che questi non gliene diè la licenza di prenderlo; e ciò per averne il merito della ubbidienza. Pregò un'altra volta Un, che si occupava ne' più bassi, e comunali servigj di Casa, a prescrivergli quello, ch' egli era per fare. In somma (a pur dirla in poche parole) fralle molte virtù, di che il Fabris andò ricco, e adorno, questa parve di essere stata a lui la più cara, e quella, che lo accompagnò sempre, e che dal di lui fianco non si dipartì mai. Conciossiacchè ò ritrovato nelle sue Scritture, che qualunque cosa si facesse penosa, o dilettevole, o spirituale, o terrena: o orasse, o si divertisse, o applicasse allo studio, o s'impiegasse ne' Prossimi; fece sempre volle la virtù della ubbidienza, la quale donasse a tutte le altre sue azioni e pregio, e peso; e lor conferisse valore, e merito. Per averne una più convincente prova del vivo amore, onde il P. D. Domenico Fabris era compreso da tal virtù, può leggerfi ciò, che di essa ne scrisse nelle varie sue Opere, dalle quali certamente traspira un santo fuoco, ed uno ardente amore per essa. Nella seconda Parte del suo *Fisaleto* la chiama Virtù Trionfale, e propria del vero, e perfetto Cristiano. In quelle brevi,

brevi, ma significanti parole dell'Evangelio: *Et erat subditur illis* si racchiude, siegue a dire, l'immenso tesoro de' fatti, e de' detti di un Dio fatt' Uomo, per redimere, ed instruire l' Uomo ignorante, e rovinato. Passa quindi dopo altri sentimenti affettuosi a prescriversi con mente frauca, ed illustrata alcune leggi concernenti questa virtù; delle quali sarà pregio della nostra fatica trascriverne una, che in un certo avvenimento molto gli giovò, per ben diriggerfi, e non mettere il piede in fallo; ed è. *Se mai col gir del tempo si scorderà nel Direttore un qualche difetto, ma che non sia nocivo al Penitente con fargli scadere dall'animo la pietà, e la divozione; conviene forse disfarfene di tal Direttore, e commetterfi ad altrui guida? No, rispond' egli, in cui a santa prudenza unito era lo spirito del Signore; e reca a tal proposito la Dottrina del Magno Gregorio (a).*

Sù questo fondamento e' prudentemente si resse, e si governò nel caso poc' anzi accennato, che ora son per narrare diftesamente, da lui medesimo registrato in altrui Persona. Un certo suo Confessore, abbagliato dalle illusioni di una Mouica, che guidava nelle cose dello spirito, credendo che volasse molto alto, mentr' ella si strascinava miseramente per terra, audava volta a volta a narrare al nostro Domenico le illusioni di quella Misera, come visioni, ed illustrazioni celesti. Domenico, in cui certament' era il retto, e Santo Spirito del Signore, punto non indugiò ad accorgersene di che si trattava. Dall' altro lato non sapendo in tal caso a qual partito appigliarsi, si rivolse opportunamente a Dio Padre de' lumi. Or mentre chiedeva umilmente consiglio, sentissi internamente rimandato a quella Massima di sicurezza, che dianzi si aveva proposto, di proseguir cioè tuttavia ad ubbidire al suo

N 2

Di-

(a) *Nam ante Deum ille magnus per meritum noscitur, qui ei in bono præcepto subiicitur.* lib. 2. in regul.

Direttore nelle cose concernenti il proprio stato, senza dar bensì retta a' sogni, ed alle illusioni della Donna vana, ed ingannata. Come appunto si senti mosso, così fece. Benchè, a detta di lui medesimo, assai gli dovette questa volta costar la sua ubbidienza: dovendo nell'ubbidire tirare innanti per la debolezza scoperta da esso lui nel suo Direttore, a corrente contraria, ed a colpi sfentati. Ma gran saggio di buon discernimento di spirito diè in questo fatto il nostro Domenico; perchè scorto coll'andar degli anni l'inganno della Femmina, e l'errore del Direttore; a luce chiara si vide la discrezion di Domenico, e quanto buona fosse la Massima, a cui si appoggiò.

Se esatta, e diligente fu l'ubbidienza del Fabris, professata non solo a suoi Direttori, di cui se n'era già fatto per voto punto di dovere, e di religione, ma alle Persone laiche fin'anco, e volgari; maravigliosa certamente fu quella, colla quale il nostro Domenico puntualmente ubbidì alle voci interne di Dio, ed alle mozioni interiori della di lui grazia. Alla più parte degli Uomini pajon cose piccole, e da non farne gran caso certe piccole disubbidienze alle voci interne del Signore, che a vita più esatta, e più considerata spesso ne chiama, e dove una, e dove un'altra piccola vittoria da noi vuole, e ne inculca. Or ben sapendo il Fabris, non esser così, come pur si crede; e che più di uno dal non avere ubbidito in cose piccole passò a scuoter del tutto il giogo di Gesù Cristo; e che in oltre da simiglianti disubbidienze, sù di cui si volle da alcuni vivere senza riflessione, e senza rimorso, si aprì loro luogo a luogo la porta, che mise in tutt'i disordini; per non esporri a questo pericolo, si prefisse le cose seguenti. Delle ispirazioni divine dee tenerse ne gran conto; e reca a tal proposito il detto dello Appostolo S. Paolo, che ci esorta, a non ispegnere in noi lo spirito di Dio, i doni cioè, come spiegan gl' Interpreti delle Scritture Divine, i lumi, e gl' impulsi della Divina Grazia.

Per vie più rincorararsi alla osservanza delle inspi-
ra-

fazioni divine , prese da altri capi a notare la necessità, in che delle volte specialmente siamo di essere osservatori di esse diligentissimi quanto nulla mai . Tal volta, scriv' egli, ci vengon certi rincontri, che ci colgono affatto affatto alla impensata, ed alla sprovvista . O quanto è allora giovevole una opportuna ispirazione del Cielo, che si oda, e si siegua ! È ben, siegue a dire, ebb' io a provarlo in un caso scabroso, e malagevole, dal quale io peccatore, ed ignorante messo alle strette non sapevo distringermi . Rifulse allora alla mia mente la ispirazione Divina, e da essa ne appresi tosto le vie, e i modi di uscirne; ed acquistai una intelligenza compita del detto del mio Padre, e Maestro di Spirito San Francesco di Sales, nel trattato dell' Amor di Dio, il qual dice : che quando ci troviamo con mente oscura, e dubbiosa, e sprovveduti di unani ajuti, pronta è allora la illustrazione, e la luce del Cielo, a cui umilmente ubbidendo, non permetterà Iddio, che andassimo errati.

Ben' egli è vero con tutto questo, che non mai il Fabris fidandosi di sua prudenza ne andava continuamente a sparger l' Anima al suo Direttore, e quanto in essa, buono, o reo che fosse stato, vi era, a lui interamente comunicava : aspettando da lui la decisione di quello, ch'era, e di ciò, che Iddio da lui aspettava . Con questa esatta, e pronta ubbidienza alle voci interne del Signore, diretta, ed approvata da suoi ottimi Direttori ebbe grazia, e ventura, com' egli medesimo afferma, di goderli in buona pace i frutti delle ispirazioni Divine fedelmente eseguite con uscirne da un laberinto di assai intrigato, e con distringarsi da angustie, che non mai pari a quell' ebbe a sentire per l'innanti.

Coil' ajuto di questa pronta ubbidienza alle voci interne del Signore, gli riuscì per anche di non urtare, ed inciampare in un' altro non men tristo, e nascoso scoglio. Andò un giorno da lui, mentr' egli se ne stava in Chiesa nel suo confessionale ad ascoltar le confessioni, una
Femi-

Femmina, pregandolo con in sù gli occhi il pianto, ad accettarla tralle altre sue Penitenti . A tal cosa sentì Domenico una voce nell' interno chiara , e distinta , di rifiutarla . E rinnovando quella le sue preghiere , e le sue istanze , seguì altresì la voce medesima a farsi di bel nuovo a sentire , di torfela via . A questa replicata voce fedelmente il Fabris ubbidendo se ne spedì con dirle tra poche : che andasse , a diriggerfi dal Padre Fra Leopoldo di San Giambattista Carmelitano Scalzo , Uom di assai buona vita , ed esemplare . La Donna , rea ch' ella era , simulando perfettamenteemente la sua intenzione rispose , che sarebbe andata ; e ne andò via dal di lui confessionale . Dopo qualche tempo abboccatosi Domenico , com' era suo costume , col Padre Fra Leopoldo gli dimandò , se da lui fosse capitata una Femmina , ch' egli gli aveva inviato . Al che costesta Donna , riprese il Padre ad antiveduto consiglio , non è venuta da me , nè vi capiterà . Le intenzioni di lei non potevano essere , che malvagie : essendo una Femmina di cattivo affare , la quale à in uso scellerato , e sacrilego di sedur Persone a Dio Sagre .

C A P O. XIII.

Quanto Domenico amasse la Purità , e le circospezioni , che usò in custodirla .

Certe disposizioni naturali alla virtù , le quali vengono a costituire quella indole bella , e quell' Anima buona , che Salomone pregiavasi di avere ottenuto dalle mani del Signore con dire : mi è toccata in sorte un' Anima buona ; cioè , come spiegan gli Interpreti , una buona indole , benchè nulla giovino di per se stesse , e niuna conducenta abbiano , onde Iddio Autor della Grazia ; e di ogni bene ad essa ci elegga , e ci predestini , di assai bensì conferiscono , dappoich' egli , senza aver avuto alcun riguar-
do

do ad indole buona, o cattiva, ma solamente alla sua Misericordia infinita, ci à eletto alla perfezion Cristiana, ed alla salute eterna.

Di queste ottime naturali disposizioni per le virtù tutte soprannaturali fu, a dir vero, il Fabris da Dio munito a larga mano, ed assiepato. Ma sopra ogni altra naturale disposizione gli fu conferita, com' egli medesimo in persona di altri affermò, una certa naturale erubescenza a modestia, e a custodia singolare di occhi mista, e confusa, ed un certo caro, e pregiato timore, ch' era, dirò così, un fondamento, ed una preparazione a quel dono eccelsò di purità, che in lui tralusse, e che gli altri edificò. A questa natural modestia, e felice circospezione gli si aggiunse per anche un natural ribrezzo di trattar con Donne, onde, trattane la Madre, le Sorelle, ed una Serva di cnessi, ed illibati costumi, ch' era in sua casa, non fu mai veduto a parlare con alcuna femmina, salvo che una sola volta, e per un' atto di carità, onde solo stimò farselo lecito, con una pia, ed onesta Matrona. In un sì bel fondo assai in vero trovò la Virtù di che giovarsi, ed agevol cosa le fu il perfezionarlo: non mancando altro al nostro Domenico, per esser soprannaturalmente virtuoso, se non che il motivo della operazione naturalmente virtuosa, e i doni soprannaturali.

Qual poi fosse, e quanto il zelo, e l' amore, che il Fabris ebbe in cuore per questa Angelica virtù, e come, e quanto il vizio contrario odiasse, ed abborrissi, di per se stesso appare, e traluce primieramente dal voto speziale di castità, ch' egli fece a Maria Vergine, per ottenere la grazia del Grado Sacerdotale, e della maniera bella, e tenera, con che il fece. Secondariamente da ciò; che in commendazione di essa ne scrisse. In ultimo dalla gran brama, che in qualche guisa pari a quella dell' Appostolo S. Paolo ebbe, che tutti fossero, com' egli era. E da qui fu, che di ordinario non altro consiglio sentivasi mosso a suggerire a coloro, che da lui andavano, a prenderlo circa la
ele-

elezione dello stato, che del Celibato : dileguando con bella grazia le difficoltà , che in tal sentiero s' incontrano, e rimettendoli ad altri Direttori , dove in esso loro ribrezzo , e ritrosia incontrava di eleggerlo . Non è egli già , che però mal sentisse di altro stato , come per ventura Alcun sospettò o dalla condotta, che il Fabris era solito di tenere in tal cosa colla più parte di que' , che lui andavano a consultare, o dal fervore con che parlava in lode del Celibato ; che anzi ò saputo, esservi stato chi affermò di avere abbracciato lo stato Conjugale colla di lui direzione , e col di lui consiglio .

Dall' amor parimente, che il Venerabile Servo di Dio ebbe per questa Angelica virtù, (nacque, che o predicasse , o a piana terra parlasse) se contra i vizj tutti del mondo incessantemente gridò; con particolar zelo, ed efficacia si scagliò contra le licenze del secolo, e contra certe moderne costumanze , e certo sfoggio , e vestir delle Donne che sono, diceva egli, le reti, ed il fascino, che di ordinario il Demonio adopera , a trarla Gioventù al precipizio : chiamando con quella libertà, che a lui porgevano la Morale di Gesù Cristo, le Donne vane Ministre dell' Inferno, e cagion luttuosa della perdita di tante Anime , che al Ciel si rubano . E questi modi, o sia mode correnti per modo le riprovò, e l' esecrò , ch' ebbe tal volta a dolersi, ed a riprendersi di aver dato nel troppo: non già perchè fosser da lui bastantemente rimproverate quanto mai ; ma forse perchè all' uom saggio , e prudente , ch' egli era, parve di esservi stata qualche ragion buona di non farlo così spesso . Non poté con tutto questo fare a meno di non sempre dolersene, e dolersene tanto, che com' egli stesso ebbe a dire , venne a cadergli affatto la carne dal corpo, e a mancargli lo spirito . Perocchè nelle nuove usanze, e nella nuova moda del vivere, che a suoi di vide soltanto incominciarsi ad introdurre nella Città di Messina, e non ebbe la disavventura di mirarla sparsa, e dilatata cotanto, come in oggi si osserva , e si deplora dagli

gli Uomini di fede candida , e che foglion chiamarsi di antica stampa , oltre la dissolutezza del costume , vedeva cleggerfi quello , che più disconviene , e non è dicevole per niente alla profession Cristiana , come quello , che nato per lo più in Paesi non Cattolici porta seco libertinaggio incapace talvolta di uniformarsi al costume di un Cattolico .

La stima grande , e singolare , che il Fabris ebbe per la virtù della Castità , se lo mosse a dirne in pubblico , ed in privato i di lei pregi , ed a riprendere i mancamenti di essa per modo , ond' ebbe per essi a restarne finalmente morto di puro affanno ; molto più mossecelo ad usar tutt' i mezzi , e tutte le circospezioni , ond' ella alcun difetto non venisse mai a soffrire in se medesimo . E ben gli riuscì coll' ajuto del Signore di giungervi a grado perfetto innanzi agli occhi purissimi di Dio quanto nulla mai . Quale poi era nel cuor di Domenico innanti a Dio questa evangelica virtù , tale si dimostrava al di fuori innanzi agli occhi degli Uomini , come quelle sanità , che sono insieme sanità di temperamento , e bontà di colore . Il portamento esteriore del suo volto , e della sua persona , l' andamento , il trattare , il conversare era tutto sulle leggi della più incorrotta onestà . In lui non potè mai scorgersi una occhiata , che non fosse la più ritenuta , una parola men considerata , un riso alquanto sciolto , e scomposto , una vivacità , una leggerezza . E a ridir qualche cosa in particolare delle circospezioni , con che il nostro Domenico in difesa di tal virtù si premunì , e si fortificò . Non credendosi bastantemente in tal cosa munito dalle ottime disposizioni della natura , portò tant' oltre le sue cautele , che potè parere non solo di esser bastanti , ma fin' anco eccessive . Piuttosto che essersi giammai lasciato a vedere in luoghi tumultuosi di profane celebrità , si astenne fin dallo intervenire alle sacre , dove , essendovi più del curioso , che del divoto , vi concorre gran folla di gente , a pascere la curiosità . Fu sì lontano dal trattare con

O

Don-

Donne, che neppur volle scendere a parlar colla Contessa di Santo Stefano, come in altra occasione si è narrato, comunque Dama di pietà, e di elevazione. Morta la di lui piissima Madre non volle in suo servizio ammettere altra Donna, che una ottima Schiava innoltrata in età, e che stagion molto lunga era stata in Casa de' suoi Genitori. Si stima, che alla morte di questa abbia ammesso per qualche tempo al suo servizio una pia Oblata, e dopo questa non potè in alcun conto piegarli a servirli di altra, comunque di provetta età, e di onesti costumi: contentandosi piuttosto di aggiunger disagi alla vita, ch' egli mal menava tra mille incomodi, e patimenti, e di fuggiacere a' furti, che ben due volte gli venner fatti da un Servitore, che teneva in casa, che aver presso di se Donne di servil condizione. E questo sì per istar viepiù protetto, e riparato, sì per torre ogni occasione al Mondo ingiurioso, e maldicente per lo maligno, in cui è posto, che anche a' più incorrotti, per quanto edificchino sempre non perdona.

Alle precauzioni, che il Fabris adoperò, per custodire questa virtù cotanto bella, aggiunse una severa, commendevole, e da' Santi cotanto raccomandata circospezione nel trattar con Femmine nel Confessionale. Verso di queste, anzi che si fosse lasciato sfuggir qualche occhiata, recò ad un tal segno le sue cautele, che, trattone quello, ch'era necessario per le loro confessioni, e per una competente direzione, e guida delle loro Anime, niente affatto fu notato a dir loro, o permesso, ch' elleno a lui dicessero. Andando a' Monisterj, per confessar le Monache protestò al suo Prelato, di non essersi giammai quivi esposto ad udir le loro confessioni, che a suo riparo non si fosse innanzi armato, e premunito di uua certa immagine, che ora dirò. Immaginava assiderglisi da un lato con esso lui nelle grate, e trovarsi Gesù Cristo medesimo, che studiosamente cercava, se nel trattar con quelle cosa vi fosse, ch' escisse dalle linee della più schiva, e circospetta mo-

modestia; e dall'altro canto il suo Prelato, che, per un modo di dire, andava fiutando, se vi fosse cosa, che potesse aver sentore di men guardingo, e di men considerato. Coll'ajuto di queste pie considerazioni mai, o per necessità, o per convenienza, che ne lo avesse costretto, ed obbligato, non fu veduto ne' Monisterj abbandonarsi, ed allentare, come suol dirsi, la corda alcun poco, con accettar qualche rinfresco, o che che altro si fosse stato, esibitogli della cortesia delle Monache; a tal che avendo una volta dovuto cedere al bisogno di non ricusare una bevanda di Caffè, ne andò a berla ad una casa vicino al Monistero.

Un'altra volta fu in necessità di entrare in un Chiofiro, per confessare una Inferma. Bello al certo fu, e religioso spettacolo l'aver veduto, qual vigilanza ebbe allora sopra i suoi sentimenti: in che guardia e' si mise; e quanto edificò quelle Monache. Egli fu veduto a star sì fattamente sopra di se, e a reggersi in guisa, che quelle pie Moniali neppur poterono aver la consolazione, ch'egli avesse torto alcun poco il cammino, o alcun poco allargato gli occhi, a mirare i mobili, di cui la loro Abitazione ne andava religiosamente adorna, ed addobbata. Perocchè, tenendo la via più breve, e più spedita, ne andò dirittamente, e con singolar modestia alla stanza la Inferma, dove adagiatosi in luogo da poter soltanto ascoltare la confessione, e non mirar l'Animalata, ne parti tosto che se ne sbrìgò. Quanto il Fabris avesse edificato quel sacro Convento negli atti, nelle decenze, nelle pie, e religiose maniere, che serbò in questa congettura, in cui la carità non volle, che se ne fosse esentato dal trattare con Femmine, ben possiamo ritrarlo da ciò, che voltate ch'egli ebbe le spalle, non poteron quelle pie, e Religiose Donne fare a meno di non qualificarlo, e di non lodarlo per Angelo.

Siccome in questa contingenza fu il Fabris sì circospetto, che moderò i suoi sguardi per fino a non mirar le parti del Chiofiro, così più rigoroso patto fece co' suoi

occhi a non mirar giammai una principal Dama delle sue Penitenti, uscita ch' ella fu dal Monistero, ove soleva dianzi andare, per confessarla. In somma si ritenuto, e chiuso fu il Fabris per custodia della sua purità, che, comunque pronto che sia il Mondo in tal cosa a censurare ogni neo, che in Uomo Ecclesiastico di professione scorga, e ravvisi, nulla in lui certamente potè mai rinvenire meritevole di biasimo, e di censura. Anzi (se ò a dir la cosa come ell' è) tal ritiratezza, e tal severità, tanti riguardi, e tante cautele furon dal Fabris osservate in difesa della purità, ch' ebbe sempre lodevolmente dell' aspro, e dello austero, ond' ebbe a tirarsi sopra il nome di rozzo, e di selvatico. Cosa, di cui i Santi se ne an fatto sempre in certe occasioni punto di gloria, e di onore, con elegger piuttosto di essere, e di apparire incivili, per non metterè à rischio, se non la pudicizia, il più bello almeno, ed il più perfetto di essa.

C A P O XIV.

Quanto daddovero, e in qual maniera il Fabris esercitasse il suo Zelo Apostolico con ogni genere di Persone.

A Veduto consiglio, dopo di aver parlato della Onestà, e di altre Virtù di Domenico, ò locato il Capitolo del di lui vivissimo Zelo verso lo spiritual bene de' Prossimi; perchè non v' à per ventura cosa più acconcia a farci ravvisare uno Ecclesiastico efficace, e valevole ne' ministerj, che esercita, quanto l' Onestà, e la Santità del Costume di lui, che si sappia. Dappoichè dunque il nostro Domenico si mise nella più bella disposizione di operar cose grandi a gloria di Dio, ed a giovamento del Prossimo con un genere di vita la più severa, ed incorrotta, e a tutti venerabile; non è da credere quanto dall' aria sola del di lui volto, e della di lui presenza gli Altri se

ne

ne fosser giovati , e quanto si fosser sentiti da essa fino i più licenziosi mossi , e compunti sul riflettere , che qual' egli era nella compostezza del volto , e della persona sul pulpito , tale , a svolgere palmo a palmo la tela della di lui vita , era tutta la pezza . Non si potè mai per diligente osservazione notare in lui o detto , o fatto , che facesse disarmonia , e non consonasse perfettamente col suo zelo . Non si sa , essergli uscita di bocca parola o in altrui biasimo , che rendesse sospetta la sua virtù , o in sua lode , che facesse equivoca la sua umiltà . E' non godeva una perfetta , e compita sanità di corpo , onde gli umori di esso stessero sempre in perfetto equilibrio ; eppur seppe scampar porfi legge , e freno , onde la inegualità di essi non potè mai dare alcuna tara alla sua carità .

Era egli solito (prima di essersi dato al più perfetto , e più rigoroso ritiramento , senza lasciarsi mai più a vedere o per Città , o per la Campagnà) in qualche giorno della settimana darsi qualche onesto divertimento . E comechè soavissime erano , ed allegrissime le maniere del suo trattare , più onesti , e virtuosi Uomini se ne facevano non sol piacere , ma una necessità di seguirlo , e di udirlo a parlare . Facil cosa è ad avvenire in tempo , in cui anche il più innocente , e necessario sollievo Un prende , che la coscienza trovi poi di che riprendersi , e dolersi , e che l'altrui occhio acute , e critico trovi che opporre ; pure , senza mai essersi reso in quelle sue famigliari conversazioni austero , e spiacente , parve , starsene talmente sul suo avviso , che anzi che essersi mai uditi dalla di lui bocca discorsi di Mondo , onde poi indebolirsi i sermoni , ch' e' faceva dal pulpito ; audava con tal garbo , e soavità inferendo in essi ragionamenti di Dio , e delle cose eterne , che non minor per ventura era il profitto degli Uomini nel gir con esso lui a diporto , che nello ascoltar le di lui Prediche . E certamente di sì fatta unzion sacra , capace a commuovere chi che sia , eran conditi i di lui domestici ragionari nell' atto di divertirsi alcun poco co' suoi

Di-

Divoti, che il suo Successore D. Francesco Vaina, il qual ebbe in sorte di assistergli nella di lui ultima malattia, interrogato: quali fossero i sentimenti spirituali di Domenico vicino a morte? Niente, rispose, differenti da quelli, che nelle sue oneste ricreazioni soleva mettere tra suoi Amici.

E' qui da avvisare, che sebbene il nostro Domenico fosse solito di prendere qualche innocente sollievo col farsi vedere volta a volta alla Città (sebben per contrade meno abitate, o per la Campagna) per non fu mai veduto o tra circoli di sfaccendati, o tra quelle pompe profane, che sogliono delle volte vederfi: anzi fu sì lontano dallo autorizzare la stima, che il Mondo à di esse col suo intervenire, che neppur le degnò mai di un guardo: ben persuaso, mal poterfi predicare il dispregio del Mondo da chi ne à mirato il lustro di esso. E in tal cosa fu sì severo, e sì rigido, che non solo se ne cautelò egli quanto nulla mai dal loro fascino; ma riprendeva severamente i suoi Allievi, quando a lui parevane, che si fossero alcun poco posti a rischio di rimanerne allacciati. Il perchè (per addur qualche esempio) e' non voleva, ch' egli no avessero salutato le femmine, quando o per occasione, o per necessità lor si fossero presentate inianzi in isfoggio, ed in lusso; ma che avessero piuttosto innalzato la mente a Dio, secondo il consiglio dello Spirito Santo, che in questi incontri vuol, che diciamo: Voi solo è necessario adorare, o Signore. In somma, a pur dirla tra poche, sebbene il Venerabile Servo di Dio, dacchè fu unto, e fregiato co' sacri Ordini, avesse procurato di essere un perfetto, ed un santo Ecclesiastico; pur in modo particolare, dopo di essere eletto al reggimento di quella Chiesa, ch' egli poi al sublime lustro, che osserviamo, condusse, procurò di andar sempre vieppiù crescendo in perfezione, ed in Santità, e di rendersi tale, onde più cogli esempi, che colle parole potesse venire a capo delle sue Sante idee. Da un tenor di vivere cotanto incorrotto, ed esemplare seguiva, esser
la

la vita stessa di Domenico un continuo esercizio di accudire alla salute de' Prossimi, e la più attoncia disposizione, ad operare gran cose per essi, e per la gloria del Signore.

Ad un mezzo sì potente, ed efficace per guadagnar Anime, aggiugnevasi quel don particolare di lingua, ch' egli ebbe, onde inettere a buon profitto quanto raccoglieva da' Libri della Scrittura, e da' Padri: l'aver ben saputo ratterperare la voce, il gesto, e lo sguardo per modo, che i suoi detti avesser forza, e valore di ben radicarsi al cuore di chi udivalo, e di commuoverlo: quel suo dire piano, e naturale, ed adattato alla capacità del volgo, ed alla varietà delle persone, a cui favellava, onde vieppiù far sentire la forza di quel nerbo vigoroso, e di quella luce sincera, e pura, colla quale esponeva le Massime più sode dell' Evangelio, di cui erane perfettamente compreso: e l'esserli in ultimo chiaramente scorto, ch' egli nelle sue prediche altro non aveva a cuore, che la Gloria di Dio, ed il profitto delle Anime; nè che altro puramente, ed efficacemente trattava, che la causa del Signore, ed il profitto del suo Prossimo. In qual maniera poi comunicasse il fervore del suo zelo a' suoi Congregati, quando più alla domestica, e più familiarmente ragionava ad esso loro nell' Oratorio, da lui istituito, ed aperto alla pietà, ed al fervore di essi; può di leggieri ritrarsi da ciò, che non pochi di essi giunsero a grado sublime, e perfetto di Santità.

Sebbene (a quel che si fa) non in grande frequenza fosse il concorso al suo Confessionale; vigilantissimo era non per tanto per que' (o pochi, o molti, che si fossero stati): che concorrevano, a prevalersi di lui nel Tribunale della Penitenza, a bene incamminargli, e speditamente nello esercizio delle Cristiane Virtù. Con questi con sì forti maniere s'insinuava fino al fondo delle loro Anime; che non vi fu persona, ita da lui, a prosciogliersi dalle colpe, o a farsi guidare ne' suoi dubbj, che non ne avess-

avesse riportato gran pro, e non ne fosse rimasta ferma, e stabilita ne' suoi proponimenti. Non vi era ceto di Perfone, a cui non si stendesse il suo zelo, e da cui non ne ritraesse vantaggio, e profitto. Santificò in primo luogo i suoi Dimestici: insinuando, ed esiggendo pietà in chi lo serviva, o con esso lui trattava. Da' Domestici passando agli Esterni se ne fece Capo, e Direttore delle Dottrine Cristiane, catechizzando ne' rudimenti di nostra S. Fedè i Poveri Fanciulli, e dividendo poi fra essi il pane, per allettargli, a non lasciar mai una sì salutevole, e necessaria istruzione.

Ma soprattutto dirizzò il suo zelo verso i Ministri dello Altare, zelando, e procurando a tutt' i patti tutto ciò, che riguardava la interior Santità di essi, e la esteriore decenza del loro grado, ed insegnando a chi porta i Vasi del Signore, a portargli con mani pure. Che però sapendo, esservi inconvenienti fra gli Ecclesiastici, i quali dovrebbero esser sempre la parte migliore di una Città, n' espose con ogni vivezza fin dal pulpito la deformità, e ne inculcava la riforma. E tal per verità era in tal cosa il zelo, ed il fervore del suo dire, che non può a bastanza spiegarfi quanto giovasse ad introdurre una sensibile riforma in quanti l' udivano. In modo particolare gli esempli, che in ogni genere di virtù nel nostro Domenico risplendevano: i suoi ragionamenti edificativi, e pieni di sacra unzione; e le sue più gloriose industrie, e fatiche erano dirizzate ad aver costumati, ed esemplari i Preti della sua Collegiata, e coloro, che frequentavan la sua Chiesa, e la sua conversazione, o che ne andavan là, a dir Messa. A tal fare non vi fu fatica, a cui perdonò; e per aver' ella miglior riuscimento, leggeva attentamente le Opere de' Santi Vescovi Carlo Borromeo, e Francesco di Sales, per tirarne il modello di quello, ch' egli in vantaggio de' Ministri della sua Chiesa doveva fare alla norma di ciò, ch' essi prescrissero per la coltura del loro Clero.

Fra le altre cose degne di riforma nel Clero s' deplorava,

rava , e contra di un tale abuso con vivissimo sentimento si faceva a parlare , l'andar taluni degli Ecclesiastici in abito , che à più del secolarefco , e della campagna , che dello Ecclesiastico . Ad ottenere principalmente da' Sacerdoti il lor proprio genere di vestire Religioso , e talare , il quale cadendo su' piedi dà gravità a' loro passi , e ne gli avvisa della lor dignità , e de' loro doveri , e' non fu mai veduto a lasciar tal veste non sol per le pubbliche contrade , ma fin standosene in casa . Molto più inveiva contra di coloro , che non in tale abito , e senza la chierica in capo , ch' è la divisa degli Unti del Signore , ma colla chioma cresciuta , e inanellata andavano a dir la S. Messa . Non vi fu però mai verso , ch' egli avesse mai permesso , che alcun nella sua Chiesa si fosse accostato a celebrare il divin Sacrificio senza la veste propria di un Sacerdote ; anzi avendo osservato , che alcuni pensando di aver dato bastante riparo a questo abuso col vestir solo quello abito nella Sagrestia , tenevan quivi una tal veste ; e' tolse affatto questo disordine dalla sua Chiesa : volendo , che tutto rigore si fosse ivi praticato tutto ciò , che ne' Sacri Canoni sta registrato .

C A P O XV.

Quanto bene il Fabris esercitò il suo Zelo per il Culto , e per la Decenza del Tempio di Dio . Sua larga donazione a' PP. della Compagnia di Gesù , per erigere una Casa di Esercizj Spirituali in beneficio del Pubblico .

D Appoichè il nostro Fabris , così spirato da Dio ; abbracciò , e seguì lo Stato Ecclesiastico , si stimò deputato da Dio medesimo , a sostenere la Gloria della di lui Casa , che sono i Sacri Tempj . Or' ecco il faggio , ch' egli diede di questo suo zelo . Procurò in primo luogo con tutto lo spirito , che nella sua Chiesa si ponesse in
P pra-

pratica quanto abbiamo ne' Sacri Riti , senza che mai avesse in ciò voluto udir cosa alcuna in contrario . A tenore di tale osservanza non avrebbe voluto giammai , che i Laici avesser servito alle S. Messe , ma che questo Angelico Ufficio si facesse sempre da' Chierici , e in abito talare , e con sopravvesta di cotta , come frequentemente , e le più volte usava ; ed in oltre , che coloro , i quali servivano alle Messe , avesser , risposto al Sacerdote con voce chiara , e distinta ; e che niun Sacro Rito avesser lasciato di quegli , che ad esso loro appartiene . Esatto custode de' medesimi Riti non si di leggieri inducevasi , e per qualunque motivo , ad esporre alla pubblica adorazione il Divin Sacramento della Eucaristia . Il perchè negli Esercizj , ch' era solito di fare nella sua Chiesa , in vece di esporlo , apriva soltanto il Tabernacolo , e dava solo a vedere la Sacra Pisside . Quando poi trattavasi di esporlo solennemente all' adorazion de' Fedeli , e in modo particolare per le Quarant' Ore , ne voleva assolutamente la piena osservanza di tutt' i Riti ; e con tal decenza , decoro , e maestà gli metteva in pratica , che ogni Ordine di Persone , Secolari che fossero state , o Ecclesiastiche le più rispettabili , convenivano a dire : a niun' altra Chiesa per ventura meglio adattarsi , come a quella del Fabris , la esposizione del SS. Sacramento ; e che da non so che , altrove non sentita , tenerezza , e divozione sentivansi sparger le Anime , stando ivi a venerarlo esposto per le Quarant' Ore . Nulla dico della osservanza esatta , e rigorosa de' Riti suddetti , che si ammiravan quivi nelle Messe solenni , e ne' Divini Officj : mal soffrendo , che alcuno in cosa , comunque lieve , si regolasse a capriccio .

A conciliar la mentovata pietà , altrove per fortuna non sentita , contribuivano cento , e mille altre industrie , che a questo effetto il Servo di Dio vi adoperava . E primieramente la maestà , e la nitidezza del Sacro Tempio con vaga simmetria disposto , e di belli , e fini marmi adornato : il non farvi giammai pendere dalle pareti

araz-

arazzi ; od altro , ond' elleno poi avessero a mirarsi sfregiate , e quasi tarlate da' chiodi , e con essi venisse a distorsi l' attenzione de' Fedeli da Dio , e dalle Sagre cose : il trattenere fuor della Chiesa i poveri , i quali girando per essa disturbano le preghiere di que' , che orano : l' aver distribuito il luogo alle Femmine , onde stessero separate dagli Uomini : il non aver giammai permesso , che Anima nata ponesse piè nella Tribuna , chiusa sempre a qualsivisa Persona , anche agli Ecclesiastici , quando non vestivano il lor proprio , e decente abito . E tal fu l' attenzione di Domenico per la esatta osservanza di questa legge , che dovendo in un giorno entrarvi l' Arcivescovo di Messina Don Tommaso de Vidal , ne lo pregò vivamente , a non permettere , che alcun Laico della sua Corte vi entrasse ; e l' ottenne . Vietò l' avvicinarsi agli altri Altari , e gl' inviti men dicevoli alla Santità del Luogo . Soprattutto prese sopra di se il bello incarico di recare al maggior silenzio , e alla maggiore compostezza que' , che alla Chiesa a se commessa , ed appoggiata o servivano , o vi capitavano . Licenziava i Sagrestani men riverenti ; e portò a tal segno le sue industrie , perchè in niun tempo (trovandosi per anche la Chiesa serrata) si fosse da essi commessa la menoma irriverenza , che più volte il dì andava al Coretto , ad osservare com' essi si portassero . Mai non permise , che alcuno entrato fosse in Chiesa a capo coperto o con cuffia , o con berretta ; ed egli medesimo ne andava con grande animosità a torle di capo . In somma questo nostro ben degno , e Venerabile Sacerdote non ebbe per il rispetto , e per la venerazione del Sacro Tempio alcun riguardo a Grado , ed a Condizion di Persona : dichiarandosi apertamente , che non ne avrebbe giammai mandata una buona agli Irriverenti , e che non l' avrebbe perdonato a chi che sia ; anzi si protestava , che di buon grado vi avrebbe donata la vita , quando la vita si fosse richiesta o a mantenere , o a risarcire l' onor dovuto all' Abi-

tazione di Dio. Le parole del Fabris non discordavan da' fatti: come diceva, così appunto operava. Fin dal Sagro Altare, nell'atto medesimo di celebrar la Santa Messa, e fin dal pulpito predicando la Divina Parola gridò fortemente, e riprese qualche lieve irriverenza, che per avventura vide ivi commettersi. Sebbene cotanto grand'era la salutevol paura, ed il sacro orrore di Chi metteva il piè in quel Santuario, che non era sì agevole lo scorgere ivi alcun difetto; poichè ben si sapeva da tutti, che in quel Luogo si pagavano a contanti le irriverenze, e le trasgressioni. Da questo sagro, e salutevole orrore (o sia ciò premio dell'attenzion del Fabris, o vigilanza di Chi in oggi presiede, o l'uno, e l'altro) grazie al Cielo, sentiam per anche ricercarsi le vene al primo entrare in una sì Veneranda, e Rispettabile Chiesa, dal quale, senza che altri faccia la fatica di avvisarcelo, sentiamo additarci la Maestà di Dio presente, ed il rispetto, e la venerazione, dovutagli.

Adoperò un bel mezzo, onde in que' suoi Venerabili Recinti il Mondo non aprisse mai teatro alla immodestia dell'abito, ed alla improprietà del vestire; e fu il non porgere la Eucaristia alle Donue, che vanamente vestivano. Perchè il bujo della notte non facesse trascorrere in qualche inosservanza; inerendo a' Sacri Sinodi, volle a tutt' i patti, che alle ore ventiquattro la sua Chiesa si trovasse serrata, ed il volle onninamente osservato non solo in suo tempo, ma in perpetuo; laonde stando per render l'Anima al Signore, moribondo, e con un fil di respiro in sù le labbra raccomandò, ed inculcò con tutto quel poco di spirito, che gli rimaneva: che per niuna cosa del Mondo si fosse giammai violata questa legge.

E dacchè parlo di Sacri Sinodi, le cui leggi il Fabris santamente cercò di osservare; procurò Egli in primo luogo d'introdur nella sua Chiesa co' più divoti, e ferventi Cristiani il costume, santamente praticato da' Fedeli

ogni Messa il Cibo Eucaristico : costume inculcato cotanto, e desiderato da' Padri del Concilio di Trento . (a) Fu per secondo in ogni altra cosa, concernente il culto, ed il rispetto delle Chiese quanto nulla mai osservante di tutto ciò, che i Sommi Pontefici, o i Sinodi Particolari di questa Chiesa anno inculcato : badando di ordinario in ciò di diriggerfi piuttosto con quello, che i Pontefici, o i Vescovi anno stabilito, che coll' uso contrario, che si è introdotto; ed era suo detto familiare : doverfi attendere a ciò, che dee farsi, non a quello, che altri fanno . Era il Fabris molto tirato dalla Musica ; pur vedendone gli abusi, e che si giugue a volger vergognosamente le spalle al Sacerdote, che celebra, per dare l' orecchio ad un Musico, che canta ; e che in oltre quelle stesse tenerezze, colle quali si fa parlare Un dalle scene, si sono con gran disordine introdotte nel Canto Ecclesiastico, e con esse se ne fa parlare la Santità di un Davide ; e' l'asbandi affatto dalla sua Chiesa : non ammettendo ivi altro Canto, che il Piano, ed il Semplice . Singolare fu nel nostro Domenico il rispetto per le cose Sagre . Volle, che tutto ciò, che doveva servire allo Altare, fosse con sommo rispetto venerato, nè altrimenti fosse chiamato, che col titolo di Santo ; e che i Sagri Arredi non si frapponessero giammai tra cose non sagre . Se mai camminando s' incontrava in qualche foglio di Libro Santo, era tutto accortezza in prenderlo, ed in custodirlo, seguendo in ciò l' esempio del Serafico Padre San Francesco . Un giorno osservando, che si vendeva una buona mano di fogli di Messali, gli comprò tutti, e recatigli a casa gli bruciò per la riverenza, e per il rispetto, dovuto alle cose

(a) *Optaret quidem Sacrosancta Synodus, ut in singulis Missis Fideles adstantes non solum spiritali affectu, sed sacramentali etiam Eucaristia perceptione communiarent.* Sess. 22. c. 6.

cose Sacre . E ben parve , avesse Iddio approvata questa pia pratica del suo Servo , con fargli in essi ritrovar sentimenti opportuni al bisogno .

Oltre le industrie fin' ora narrate fece servire al suo Zelo larghe , e copiose elemosine . Non è di questo luogo riferir quelle , che a larga mano sparfe , e divise fra' Poveri in sovvenimento delle loro miserie . Parlo sol qui di quelle , che distribui , affinchè Iddio fosse nella più insigne , ed illustre maniera onorato , e riverito ; o perchè non fosse offeso , e strapazzato . A tal' uopo e' mai non giudicò , potervi essere profusione soggetta a critica , ed a censura . Non sapeva patire , che i Sacri Tempj del Signore , rassomigliassero alle strade piangenti di Sion nel tempo del suo lutto , e della sua desolazione ; laonde vegliò sempre , e procurò , che dove non potesse giugnere la magnificenza , giugnesse almeno la proprietà , il lustro , e la nitidezza . Nè fu il suo un Zelo ristretto dentro a' confini della Chiesa , a se commessa . Per il maggior culto di Dio non poco quà , e là ripartì in altre Chiese , sacrificando l'amore , che senza alcun dubbio in lui era di render più ricca la sua Chiesa , purchè in altre non mancassero alcuni almeno ricchi arredi . L' anno 1734. lasciòsi dalla purità del suo Zelo per i Sacri Tempj di Dio condurre a spogliarsi di molti arredi appartenenti alla sua Chiesa , per provvedere a quella de' Padri Predicatori , alla di cui Sagrestia appicciatosi d' improvviso un gran fuoco , in breve tratto di tempo la fiamma arse , e confuse tutt' i mobili più preziosi , di che quella inclita Chiesa ne andava a dovere fornita .

Fralle altre cose di memoria degne , che inviò a' luoghi Santi di Palestina alla Sacra Betlemme , appoggiata alla cura , e vigilanza de' Padri Minori Osservanti , vi fu una di assai ricca , e vaga Pianeta , un Calice di argento di nobil lavoro , un Messale niente men pregevole per l' argento , e per lo artificio del lavoro , di cui erane ricoperto , che per la bellezza , e rarità della Stampa . Nè il suo

fuo

fuo Zelo portollo solo ad esser largo , e liberale con que' luoghi Sauti , e Venerandi per le memorie , che vi lasciò Gesù Cristo nostro Signore ; volle per anche esserlo con que' Religiosi , e pj Uomini , che a lor più grave stento , e pericolo ancor della lor vita ne promuovono il culto , e la magnificenza : sovvenendo in più maniere alle loro indigenze .

Capitato alla Città di Messina Monsignor Vescovo di Sebaste Prelato Ottimo , e Religioso , dopo di avere un giorno nel suo Rito Armeno celebrato il Divin Sacrificio nella Chiesa del nostro Domenico ; il Fabris ridondante di lagrime , e di divozione gli pose in mano una borsa piena di monete di oro , mosso da' patimenti , che quel buon Vescovo in un lungo esilio aveva sofferto per la causa del Signore .

A tante , e tanto varie cose si difese il Zelo di Domenico Fabris ; e a tante , e tanto varie cose e' generosamente pensò . Ma tra queste ad una principalmente aspirò , che le Opere tutte di Zelo Appostolico , e di Gloria Divina , se mal non mi avviso , in se rachiude . E' non ebbe certamente in capo l' errore , che la più parte degli Uomini à , nato dalla depravazion particolare di ognuno : cioè , che il ritirarsi alquanti giorni in ogni anno dalle cure del Mondo , ed in un perfetto , e totale Ritiramento badare agli affari dell' Anima sia un passo , da farsi solo da' Claustrali , e dagli Ecclesiastici , non dagli Uomini impegnati nel Mondo . Anzi Egli , che ben conobbe da un lato maggior' essere il bisogno , che anno di un po di solitudine , e di allontanamento dal Mondo anche colla persona , que' , che vivono fra il tumulto di esso ; e che dall' altro canto ben seppe , che le mura della propria casa difficilmente possono aver ragion di solitudine per chi le abita ; pensò di ergere , e di stabilire una Casa di Ritiramento , dove i Secolari per ricattarsi , dirò così , di se medesimi , avesser l' aggio , e la opportunità di farlo , con valersi ivi dalla macchina degli Esercizj Spirituali del Santo Patriar-

ca Ignazio, mezzo efficacissimo a riformare il costume degli Uomini. L'anno dunque 1736. donò a tal fine a' Padri della Compagnia di Gesù alcune Case, ch' e' possedeva nel Borgo San Leo vicino il Convento de' Padri Minori Osservanti, detto fra noi di Santa Maria di Gesù Inferiore. Bello sarà qui il riferire, com' Egli si esprime nella donazion di esse, fattane a' suddetti Padri. Considerando, dic' egli nella Scrittura autentica di questa pia largizione, da un lato gli obblighi, che mi corrono verso de' miei diletti Concittadini, e volendo dall' altro dar loro un monumento perpetuo della stima, e dello amore, che ò per essi; comechè la parte migliore, che in essi scorgo, e ravviso, son le loro Anime, ò risolto di fare un dono, che tutto in esse cada, e si versi; ed è il maggiore, ch' io possa fare, siccome è uno de' maggiori doni, ch' essi possan ricevere da Dio: un Luogo Sagro, cioè, ove separati dal Mondo, possan fare attentamente gli Esercizj Spirituali del Santo Patriarca Ignazio. Ecco impertanto il dono, ch' io fo a quanti v' à, e a quanti saranno nelle future etadi cari miei, ed amati Compatriotti. Dono a' Rev. Padri della Compagnia di Gesù una Casa, che ò nella Contrada di Santa Maria di Gesù Inferiore, la quale à i suoi confini con quella della Famiglia Palombo. Con essa dono per anche ad esso loro la Venerabile Chiesa di Santa Orsola colle Case, che ad essa Chiesa appartengono; e tutto ciò intendo di farlo perpetuamente, ed irrevocabilmente, e nel miglior modo, che può farli: pregando la bontà del Santo Bambino Gesù, e la di lui immacolata Madre Maria a colmare di benedizioni piene, ed eterne questo mio Dono scritto, e sottoscritto di propria mano, oggi, che corre il dì solenne delle suddette Vergini, e Martiri, caduto in Domenica, ch' è la ventesima seconda dopo la Pentecoste, in questo anno 1736. il dì cui Evangelio ni à mosso a rendere *quæ sunt Dei Deo*, a cui si debbe ogni gloria. Amen. Altro non mi riterbo nel predetto Dono, salvochè la elezione de'

de' Beneficiali in perpetuum . Sacerdote Domenico Fabris confermo quanto di sopra . Et hoc ad effectum illam publicandi , & in actis publicis reducendi , & de ea quacumque copias quibusvis Personis , illas perquirentibus extrahendi , & ad omnem , & quemcumque alium meliorem Juris effectum , & non aliter . Et sic juratur tacto pectore . Unde , &c.

Pater Antonius Maria Porzio Præpositus Domus Professæ Messanensis Societatis Jesu confirmo ut supra .
Præsentibus Magnifico Hieronymo Cacia , Joseph Mombelli , & D. Carolo Ponzio Testibus .
Ex Actis Hieronymi Cardili Regii , & Apostolici Notarii Messanensis .

Collezione salva &c.

Consegnate queste sue abitazioni a' Padri della Compagnia , acciocchè le disponessero tutte in acconcio a questa Santa Opera , vi ebber di sì gravi difficoltà , che non potè mai venirsi a fine del suo disegno . E ben parve , che il Cielo vi avesse in ciò providamente la mano : volendola appunto in quel luogo , ove in oggi è incominciata a fiorire , detto la Carrobara podere de' Padri suddetti . Ora affinchè si scorga il zelo del Fabris , ed il beneficio , che pretese di fare nel suo dono alla Città di Messina , farà pregio della fatica accennar qui brevemente il frutto di spirito , e di virtù , che si è ritratto fin dal suo principio da questa S. Casa nelle continue mute di Persone di ogni condizione Cittadine , e Militari , che se ne son fatte per ciascun' anno . Posso affermare , non essere in me abbaglio , essendo stato testimonio oculato delle grandi impressioni , e de' straordinarj movimenti dello Spirito Santo , in que' , che son convenuti a far' ivi i mentovati Esercizj Spirituali , e del profitto stabile , e permanente , ch' essi an ritratto . Piacesse a Dio , che , come si è degnato di rimirar questa Casa con occhio amorevole di pietà , e pel profitto spirituale , che ne à fatto ritrarre , e per aver mosso la pietà de' Cittadini a contribuire per lo edifizio di essa ; così si

Q

de-

degnasse di profeguire a proteggerla; onde rendendosi più capevole di Persone, potessero in ogni anno farsi mute in più numero, affinchè tutti avesser la comodità di ritrar que' vantaggi spirituali, che quivi medesimo ànno altri ritratto da' commendati Esercizj; di cui (come scrisse in una Lettera apologetica Bartolomeo Torres Vescovo delle Canarie. Uom chiaro per santità, e per dottrina). *Niuno può degnamente farne concetto, se non ne sa innanzi la prova; perocchè col praticarli (e nella maniera, posso ben'io aggiungere, che tiensi in questa Santa Casa, ritirato ciascuno con istraordinario ritiramento) meglio, che collo specularli s'intendono: consistendo il loro lavoro in muovere il cuore, e in imprimergli le belle virtù, e non in pascer l'ingegno, e dilettarlo di vaghi pensieri.*

Oltre le pic.largizioni, fatte in provvedere di nobili, e preziosi arredi i Luoghi Sacri, ed in eriggerne de' nuovi, ebbe un cuore animoso, e sinisurato in dar' elemosine, o per indurre a conversione i traviati, o per tor loro ogni rischio di far ritorno alle colpe, di già abbandonate. E belli, e molti, corre il grido, essere stati gli esempj, che in tal genere e' ci lasciò; de' quali ne reco due, che son certamente degni di memoria. Un Religioso Apostata d' un' Ordine assai esemplare, abbandonato il Chiostro si era di già dato in preda, ed in prostituzione de' costumi con aver fatto di ogni campo via, e di ogni erba fascio; e non mettendogli freno al mal fare, non che sentimento di onestà, e di religione, ma neppur la verga di Dio, e la censura della Chiesa, si condusse fino a stringersi con una Donna, da lui presa a titolo, e in apparenza di Moglie. Or un di andò, non so come, ad udir Domenico, mentre e' con zelo Apostolico tuonava dal pulpito, ed infondeva al suo solito grazia di unzione, e di vita. Rimase il misero Claustrale nel fondo dell' Anima per modo sorpreso, e sbalordito dal di lui spirito di quel genere di vita, che fino a quell' ora aveva menato, che ne andò a piedi di lui, portandogli in cuore la compunzione, il dolore, ed il ravve-

ravvedimento . Domenico condusse le cose in tal maniera, che il Religioso ritornasse al Chioffro , dove da li a non molto ravveduto , e penitente finì di vivere ; e che la Femmina , la quale nulla di ciò sapendo lo aveva avuto per suo legitimo sposo , vivisse delle limosine , ch' egli medesimo gliene avrebbe fatto arrivare , fino a tanto che a stato convenevole alla sua condizione fosse locata .

L' altro effempio di larga elemosina , data dal Fabris per zelo delle Anime fu : che in una notte assistendo ad un condannato dalla Giustizia a morir sulle forche (com' egli era solito di fare in simili congetture) trovò , che quel misero nulla affatto commosso nè dal terrore della vicina morte , nè dalle voci , che tinte dalla più penetrante unzione si facevano giugnere alle di lui orecchie , inflessibile , ed impenitente vomitava bestemmie contra Dio , ed imprecazioni contra la umana Giustizia a cagion di una sua Figliuola , che a lui pareva di lasciare in abbandono . A piegarlo , e a rammollirlo Domenico gli promise daddovero , che ne avrebbe preso di essa l' attenzione con provvederla in tutt' i bisogni , e con locarla in luogo di sicurezza . Ma le promesse neppur giovarono a guadagnarlo , stimate , che fosser lusinghe . Il perchè il zelo del Fabris , che a tutt' i patti non voleva perduta quell' Anima , fece venirsi là un Notajo , e con fede pubblica obbligossi a spesarla , finchè vivesse , come puntualmente esegui , finchè ella visse .

Ingenti poi , e considerabili eran le somme , ch' e' di continuo consegnava all' a Serva di Dio Suor Maria Spadaro , per ritrar Zitelle dal pericolo di peccare ; a tal che se questa Donna d' immortal memoria non fosse morta , potrebbe fregar di più degne memorie il nostro Racconto . Quel che sappiamo con certezza circa questo punto è , che in ogni mese faceva a questo effetto passar per le di lei mani una ben competente elemosina , oltre le altre , che in altre contingenze le somministrava .

Questi elemosine , dirò così , di zelo , e di amore

per la falvezza delle Anime mi danno il dextro di scoprire quanto diritte fosser stete nel suo zelo le di lui intenzioni. Conciosiacciachè , anzi che essersi lasciato alterare da basso ingrediente di vile interesse , si fece del suo avere largo , e cortese . Di quì era , che chiamato ad assistere a' Moribondi , e ad intervenire alle loro ultime disposizioni non sol mai non propose ne' legati pii , che quelli avevano in animo di fare la sua Chiesa ; ma di per se preventivamente metteva loro in veduta la necessità o di questo grande Ospedale , o del Rifugio delle Zitelle povere , e abbandonate , che per la loro povertà , e per il loro abbandono corrono a rischio di abbandonarsi alla licenza , ed al peccato . Oltre l' aver sempre avuto nel suo zelo unicamente Iddio per oggetto , e di aver sempre in esse tolto affatto il guardo dal proprio interesse , mi viene al taglio , prima di chiudere questo Capo , di accennare un' altra qualità del suo zelo ; e fu una certa animosità , di che oltre modo era investito , ed acceso . Ciò principalmente in lui veniva a scorgersi in certe congetture o di promuoverne il culto di Dio , e de' Santi , o di zelare contra il lusso , e gli abusi , in cui ebbe non sol coraggio , ma un santo ardimento a spingerli con piede animoso oltre a certe timide barricate di soperchi riguardi .

C A P O XVI.

Della fervente Carità di Domenico verso Iddio.

A Vedere , se le Virtù fin' ora narrate del nostro Domenico stete fosser Virtù vere , e non coucie , e fatturate da passione , o da inganno , d' uopo è osservare , se in lui fosse stata la Carità verso Iddio , ch' è la Reina di tutte le Virtù , e quella , che come legame , e vincolo della perfezione seco dietro le mena , e ne fa andare al Signore . Ora a veder , come , e quanto daddovero il nostro Domenico amasse Iddio , basta il dire , essere stato
il

il di lui cuore cotanto compreso di Amor Divino , che l'amar Dio pareva in lui la sua essenza , e la sua vita . Di quì era , che la di lui mente non sapeva rivolgere , che pensier di Dio ; ed era un bel vedere , come da tutti gli obbietti , e da tutte le cose sensibili , ed apparenti egli ne ritraeva cognizioni di Dio , e molto ingegnose . Tra queste fatene un breve saggio in una , che mi è paruta la più speziosa (mal potendosi , per non crescer d' immensi fogli questo Volume , recar tutt' i sentimenti ridondanti di Amor Divino , ch' egli traeva da tutti gli obbietti esterni , che gli si rappresentavano innanti) . Aveva il nostro Fabris , com' era suo costume , ricopiato da Santo Agostino per suo spiritual trattenimento in un de' suoi fogli piccini veramente di santo ardore , e di elevatissimi affetti la dottrina , che il Santo Padre insegna de' tiri amorevoli , foavi , ed efficaci della Divina Grazia in tal modo . Il Grande Agostino , scriv' egli , nel trattato 26. in S. Giovanni spiegando quelle Parole Divine : niuno può venire da me , se il Padre , che mi à inviato , nol tragga ; di tal natura , e condizione , dic' , esser la forza soave della Divina Grazia , che senza sforzo , e violenza delle nostre volontà , noi col nostro libero consentimento siamo tratti , e tratti siamo dal piacere , e dal diletto , che sentiamo neile opere maravigliose di essa . Or dopo di aver notato questa sì conta dottrina del Santo Padre ; noterò , siegue a dire , a questo proposito , come camminando un dì per la Città , l'accidente mi fece trovare in un bel giuoco , intrecciato da alquanti fanciulli , per ventura non giunti per anche alla età della discrezione . Lieti questi , e festanti si traevan dietro , qual prigioniero , avvinto un di loro . Sulla prima , in veder ciò , non ne feci alcun caso ; ma indi a non molto arrestato da una certa invisibil forza ad osservare , che la catena , e le ritorte , onde ne andavano ambe le mani del Prigioniero strette , ed avvinte , non erano , che un sottile filo di canape ; e che questo tenue siso , da cui ne andava legato era l'obbietto del

del riso, e della festa, che l'avvenente Prigioniero ne menava; ah mio Dio, dissi allora, che bel ritratto vivace, ed espressivo è cotesto della forza soave della vostra Grazia! Cotesto fanciullo, comunque stretto, ed avvinto, va lieto dietro a coloro, che lo àn fatto prigione, nè spezza, quantunque di leggieri possa farlo, il filo, che lo avvinse; anzi nel riso, che gli si legge in volto, dà a vedere, che i legami, e la prigionia non gli àn punto, o poco offesa la libertà. Il diletto gli nasce dal filo, che soavemente lo stringe: e gode di andar prigioniere, e gli pare di goder libertà per questo medesimo, perchè ne lo àn reso prigione. Egli è tratto con forza, ma ben' anche corre con piacere; e tal' è il piacere, ch' e' sente della sua prigionia, che allora soltanto si riputerebbe prigioniere, quando da man villana, e scortese gli venisser rotti i legami, onde sciolto, e sbrigato da essi non potesse omai più girne strascinato. O Grazia Divina! O' ben' io veduto un' ombra, ed una figura delle opere prodigiose della tua soave forza! O giorno, ed incontro memorando, che alla sprovvista mi ai rappresentato la più viva, e la più espressiva immagine degli effetti maravigliosi della Grazia del Signore, il quale, a detta di lui medesimo con sì dolci modi efficacemente ci trae: *In funiculis Adam traham eos, in vinculis charitatis!* Oppportunamente il nostro Domenico, dopo di avere in questa figura ravvisato la forza soave della Divina Grazia, recò la dottrina dello Spirito Santo: *Traham eos in vinculis Charitatis*; perchè il tirarci, che Iddio fa a se colla sua Grazia, non è a cagion di forza, ch' egli ponga al tirare, tirandoci solo *in vinculis Charitatis*; ma ben di quella, che facciamo noi nel resistere. Ci tira dunque a se il nostro Iddio *in vinculis Charitatis* con quelle ispirazioni, e con quegl' impulsi, ch' egli prevede, che avranno il suo effetto, come ne insegna il medesimo Padre S. Agostino: *Cujus miseretur, sic cum vocat, quomodo scit, ei congruere, ut vocantem non respuat.* [*Lib. 1. ad Simplic. qua. 2.*]

I soa-

I soavi affetti , onde il Fabris in ciò si è espresso , possono servirci di un forte argomento della Carità , che in lui fu verso Dio , la quale siccome in questa , così in altre congetture non gli fece sfuggir di mano occasione , che gli si offerisse , ora di rivolgersi con suo profitto con sentimenti affettuosi al suo Signore , ed ora di far cadere con altrui pro in divoti ragionamenti il discorso , affine specialmente di far riuscire a degni Ministri del Sacro Altare i suoi Allievi .

Ma assai meglio da altri contrassegni , e da caratteri più proprj della Carità possiamo vedere , quanto il Fabris amate daddovero il suo Dio . E primieramente essendo contrassegno indubitato di una Carità perfetta la esatta osservanza della Legge di Dio , e de' suoi Santi Comandamenti ; circa di essa è da sapere , sommo essere stato il dolore , ed il raccapricciamento del Fabris , per non avere nella più tenera età osservato colla più squisita esattezza la Legge Santa del Signore . Come innanti agli occhi del suo spirito spiegosì in tutto il suo aspetto la vanità del suo cuore , in cui , a suo credere , flagion non molto breve fu , e dimoro ; a tal veduta per modo si dolse , e si rattristò , che fra' singhiozzi , ed i sospiri obbligò il suo animo ad essere un fonte perenne di amaritudine , e di cordoglio , che mai non restasse , siccome osserviamo ne' Libri , ch' egli scrisse colmi stracolmi di treni dolorosissimi , per non avere fin da' primi anni della sua vita fatto di se un perfettissimo Olocausto al Signore colla più diligente osservanza della di lui Santa Legge . Non sa quivi finir di chiamarsi con estremo affanno ingrato , infedele ; e traditore . Ah mio Gesù Bambino ! (trovo di aver notato in uno di que' fogli , tante volte citati con sensi di straordinario dolore) . Ah mio Gesù Bambino ! O misericordia di Dio Benigno ! O misericordia di Dio , ed Uomo ! Il Santo Bambino Gesù pazientemente mi à tollerato . Mio dolcissimo Signore , vi ò pur troppo offeso . Mio Dio , pur troppo vi ò strapazzato : *Peccavi nimis* . Altrove schia-

vo più che volontario si chiama della sua impazzata fantasia: che visse di cibi fantastici, di favole, di bugie, e d'inganni. E fattane una minutissima esamina di tutt' i suoi lievi falli anche inconsiderati, della mente, e del cuore che fossero stati, ad imitazione del grande Agostino, per piagnere, dirò così, anche dopo morto, l' esserne stato qualche tempo men vicino al suo Dio; volle tutti registrarli in un Libro di propria mano, e lasciargli alla memoria de' Posterì.

Con quanto orrore poi egli parlasse delle colpe gravi, e quali fossero stat' i sentimenti di lui circa di essi, si ritrae per anche da' Libri, che scrisse, e da coloro, che sopravvivono, i quali ebbero in sorte di udirlo a ragionare in tal materia, e dalle cautele, e circospezioni, ch' egli usò, per tenerse ne lontano. Di quest' orrore alle colpe gravi funne certamente la forgente l' amore, ch' e' portava a Dio, il quale non sol di esse lo fece vivere sempre riguardatissimo; ma lo rese per anche attento, e circospetto a guardarsi dalle lievi: che furono i soli nimici, rimastigli a superare. Serva di qualche saggio della ottima disposizione di animo, in che fu di non dargli qualunque disgusto, benchè lieve, quel non sapersi indurre a credere, anzi farglisi orrore il pensare, come mai in mente di Uom Cristiano, e alcun poco civile possa covarsi iniquo pensiero di profferire una benchè lieve bugia. Di qui fu, che a tutt' i patti il Fabris procurò di togliere ogni occasione di dirla o a que', che gli prestarono qualche servizio meritevole di mercede, o a coloro, che gli avesser venduta alcuna cosa col far loro a sapere: che avrebbono puntualmente riportato, quanto eglino ragionevolmente gli avrebbono richiesto, purchè non si fosse detta la bugia. E da questo nacque l' essere il Fabris riputato Uom pur troppo da bene, come colui, che si di leggieri lasciavasi ingannare. Ma ben soleva a questo prontamente rispondere il nostro Venerabile Sacerdote: ch' essendo a lui ignoto il prezzo, dovuto alle altrui merci, o fatiche, poteva, negan-

gando il prezzo , che gli si richiedeva , andarne errato con pregiudizio della mercede , dovuta agli Operai , e con pericolo di restar' essi offesi , e scandalizzati ; onde amava piuttosto di andare spesso ingannato , che per non rimaner deluso , mettersi a rischio di recare altrui danno , o disvantaggio. Avvenne un giorno, di essersi da non so chi detta dinnanti a lui una bugia , da non poterfene scusare . Ah ! Figliuolo , ripres' egli allora riscaldato dal zelo , dov' è la Santa Fede ? Mentire un Cristiano , che professa verità di Dottrina , e purità di Religione ? E gli usciron di bocca queste parole con tal veemenza , e gagliardia di Spirito , che potè comprenderli l' odio , e lo abborrimento , che aveva per qualunque colpa .

Di qui fu ancora l' aver cotanto cercato di sfuggir la doppiezza non sol dalla lingua , ma dal cuore , e lo averli formato un' animo tutto fatto alla idea della ingenuità , e della onestà : facendo sempre rispondere agl' interni sensi le parole col non saper mai , non dico solamente mentire , ma neppure ambigualmente parlare , ed usar que' riggiri , e quegli artifizj , che sono il linguaggio proprio , e comune del Mondo , cotanto efecrato da' Santi . Le di lui parole sgombre eran per modo di ogni fermento politico del secolo , che dir si potevano a buona ragione puri azimi di sincerità , e di verità . Era in lui una bontà ristretta , e parca all' espressioni , che oggi corrono , ed un volto fin' anche , ch' era uno specchio del di lui cuore , il quale segnava tutt' i movimenti dell' Anima , senza aver mai dato alcun segno di finzione , e d'inganno . Ebbe in sommo orrore le tropp' esterne officiosità , l' esagerazioni , e le adulazioni , e tutto ciò che alla semplicità , e schiettezza Evangelica contradice , e si oppone . E talmente cotesto spirito di verità , e di sincerità gli si annidò in petto , che oltre di avernelo reso sensitivissimo alle altrui doppiezze , venne da esso , dirò così , obbligato a tener sempre in sul labbro la verità . In somma , a non farla più lunga , può francamente as-

R

ferir-

ferirsi, difficilmente aver lui avuto in tal genere il pari. Nè coteste maniere candide, e sincere erano in lui una semplice superficie di Uomo alcun poco virtuoso: eran tutte fondate in quello amore vero, e soprannaturale, che portava a Dio, e in esso avevano le loro radici bene allevate, ed attenentisi.

Troppo crescerebbe il volume, e mi converrebbe di ripigliar da capo tutto il fin qui detto, se volessi un per uno esporre i caratteri della Carità verso Dio del nostro Domenico; onde per non recar noja, e rincrescimento, accennerò alcune cose di quel molto, ch'egli fece guidato dall'amor Divino, ch'è la proprietà più specifica di un, che ama. E primieramente e' ben si sa, e si è detto dianzi, di avere il nostro Domenico ben'oprato. Or che abbia ben'oprato non per fine umano, e terreno, ma solo per dar gusto a Dio, abbiamo argomenti ben convincenti da poterlo facilmente asserire. Fin da quell'ora, che un raggio luminosissimo scese dal Cielo; e balenò, a diradar le tenebre della mente del nostro Venerabile Sacerdote, ed a svelgere gli affetti terreni, che gli si annidavano nel cuore, molto egli bramò di far per Dio, e molto oprò. Con tutto ciò nulla mai fece, secondo la sua fantasia, ma tutt'oprò giusta la direzione di Chi gli era sopra come Direttore, e Maestro negli affari dell' Anima: contrassegno in vero assai chiaro di aver sempre operato per Dio.

Segno altresì di aver sempre oprato a solo fine di dar gusto al Signore è l'aver mai sempre, quanto più poté, procurato di nascondere le larghe limosine, che divideva fra il Culto Divino, ed il sovvenimento de' Poveri: facendo in tal maniera servire le sue entrate al servizio solo di Dio, ed all'ajuto de' Prossimi, e niente al fatto, ed alla ostentazione. Non contento di avere abbracciato lo Stato Ecclesiastico, per desiderio di vie più servire al Signore andò in cerca, e ritrovò, onde senza abbandonare il secolo divenisse il più rigoroso, e solitario Claustrale col vivere in un perpetuo, e continuo distacco di quan-

quanto mai aveva e possedeva , e fin di se stesso , e di ogni umano sollievo . Sebbene la più bella testimonianza, che sopra di noi abbiamo del di lui fervente amore verso di Dio , l'abbiamo dalla penna sua propria , e da' suoi scritti, in cui con modi veramente serafici scrive: che l'amare Iddio, ed il servirlo daddovero fu sempre tutto ciò, che stimò, e cercò in questo Mondo .

C A P O XVII.

Della vera, e viva Fede, di che lo Spirito del Fabris era compreso.

DAva moto, e calore all'accessissima Carità del nostro Venerabile Sacerdote quella, che in lui era vera, e viva Fede, la quale avendogli fatto conoscere, e vivamente penetrare, non altro essere il vero, e proprio bene, che Iddio, non gli faceva cercar' altro, che Iddio. Ed a ridir quì qualche cosa della viva, e vera fede, di eh' era compreso lo Spirito di Domenico, basterebbe solo svolgere alcun poco le di lui scritture stracolme di cognizioni, d'intelligenza, di luce, e di ardore sù questa materia, e l'averlo anche per una sola volta udito a ragionare dal pulpito. Egli era appunto quel Giusto delle Divine Scritture, che non vive di vanità, di cupidigia, di superbia, d'interesse, o di altra che che siasi malnata passione; ma che solo vive di Fede, e di Fede accesa di Carità verso Dio. E questa appunto (a misura, che n'era illuminata la mente, e che del pari n'era infiammato il cuore) inculcava a tutti di procacciarsene una buona provvisione, per poter vivere nella Stagion penuriosa. Soleva chiamare la Fede scompagnata dalle opere sante, e virtuose *Fede consuetudinaria*; e conde raccomandava a tutta persona, che dalla Fede non si disgiugnesser le opere, ed inoltre, ch'ella fosse il pasto ordinario delle nostre Anime: pascendoci di essa ordinariamente, non una volta in cento,

come fuol farli, ma col fare incessantemente nuovi, e nuovi atti, e col rinnovargli senza alcuno interrompimento. Ed ecco come in un de' suoi scritti e' s' esprime. *Bisogna, dice, aver Fede viva, e non Fede Consuetudinaria. Chiamo Fede Consuetudinaria il nudo, e solo credere, quello cioè, che fin da' primi nostri anni abbiamo udito, e veduto comunemente farsi dagli Uomini. Ah! Convien credere per elezione, e sempre più far nuovi atti di fede, e rinnovargli.*

Come scriveva, così per l'appunto si faceva ascoltare dal pulpito circa la Santa Fede, e intorno alle Verità, che ad essa concernevano. Ed era certamente un bel sentire l'udir dalle sue labbra, come in tal materia innalzandosi sopra di se chiaramente spiegava i Misterj più profondi di nostra Religione, ed i Tesori più nascosti della Sapienza, e della Scienza di Dio. Gli spiegava con tanta affluenza di luce, e con tanta abbondanza di grazia, che, a detta di lui medesimo, parve talvolta, che gli si fossero aperti i Cieli, ed ivi veduto avesse in chiaro giorno le grandezze ammirabili di Dio, e le ricchezze inesauite della di lui Sapienza, dicendo: *Video Celos apertos*. Era altresì motto frequentissimo alla sua bocca: *Son più certo di quel, che credo, che di quel, che tocco, e vedo*. Ed altrove: *più Fede, che respiri*. Era poi non sol piacere, ma necessità restar preso dalle vive, e penetranti espressioni, che a richiamar la Fede nel suo Uditorio, era solito di adoperare. Quella Maestà infinita, ch'è qui presente, diceva volta a volta nel sermoneggiare. Quel sommo, ed eterno bene, che qui presente adoriamo. Queste, ed altre a queste simili espressioni, che soleva dire con tutto lo spirito, e con tutta la vivezza del mondo insinuavano per modo in chi l'udiva le Massime Sante di nostra Religione, che non poteva farli a meno di non ritrarsene, profitto, e giovamento da ogni genere di Ascoltatori. Le Verità Evangeliche, che di ordinario ne' suoi ragionari soleva spiegare, erano il punto inevitabile della Morte, e la Massima spaventosissima della Eternità. E comechè:

ta di lui eloquenza non si valeva di certe immagini, e di certe azioni, le quali sono soltanto atte a ravvolgere la fantasia, e a disordinarla, ma era tutto un lavoro di verità eterne, esposte da un' Uomo pieno, e ridondante di esse; penetrava nel più profondo dell'animo, ed infondeva grazia di unzione: trasmetteva in cuore a ciascuno la compunzione: purgava i spiriti, e rettificava le volontà: infondeva in somma odio alle colpe, ed amor vero per la virtù, senz' agitar molto la fantasia, e sconvolgerla.

Ingegnofo era oltre modo. (fatto dal zelo, che aveva per la Santa Fede) nel ritrovar nomi di onore e di dolcezza, quando doveva far della Chiesa, ch' è la Madre della Religione, e della Fede, alcuna menzione. Chiamavala Cattolica, Appostolica, la Chiesa Romana, mia dolce Madre, Sposa illibata dell' Agnello Divino, il quale pregiandosi del nome di verace, e di fedele la distingue, e l' ornò col nome egregio di fondamento, e di colonna. Le cose concernenti i Misterj della Religione nostra non mai fu udito a chiamarle, senza aver loro messo innanti il titolo di Sante. Cose in vero, se le ammiriamo in se stesse, tenui, e di non molto rilievo; ma se se ne librino i principj, d' onde uscivano, e derivavano: altissime, e degne di ben posata considerazione.

Punto da' scritti, e dalle infocate parole non dissestivano gl' interni sentimenti di Domenico Fabris per la Santa Fede. E' ben sapeva, che il vivere, ed il pregio dell' Anima provien dalla Fede; perchè questa è la prima, che infra tutte le altre Virtù unisce Dio all' Anima; per simil modo, che la Vita del Corpo proviene dal cuore, come quello, ch' è il primo ad unir l' Anima al Corpo. Il perchè non è credibile con quanta sollecitudine avesse procurato di serbar la sua Fede, e di crescerla. Ne l' aumentava in primo luogo col distorre il pensiero, gli affetti, e gli occhi da tutte le cose sensibili, le quali se non giungono a torre affatto la Fede, la divisano per lo meno,

no, e le tolgono il lustro, e lo splendore. Secondo collo avere in sommo orrore, non dico solo que' Scrittori, che in materia di Fede si lascian talvolta escir di penna, ne' loro Libri sensi arditi, per non dirgli temerari; ma que' per anche, che alcun poco in critica si sono inoltrati. Terzo col rinnovare spesso a Dio le sue proteste circa il suo credere: invocandolo, abbracciandolo, e giurandogli ad outa de' suoi nimici fedeltà, ed ossequio. Quarto non ignorando da un lato, che se v'è cosa, la quale singolarmente sia dono di Dio, tal è la Fede: essendo ella non un dono ordinario, ma un dono eletto; e sapendo dall' altro, quanto necessaria cosa sia, ch' ella mai non ci abbandoni; procurava di crescerla sopra tutto col caldo della preghiera. In ultimo, per conservare vie più viva e salda questa carissima Virtù, soleva (seguedo in ciò l' essemplio di S. Vincenzo di Pavoli) tenere una cassetta in petto vicina al cuore con dentrovi la Profession della Santa Fede: intendendo ogni volta, che metteva la mano in sul petto di ratificare quanto ivi era scritto.

Oltre di questi mezzi, per sempre più crescer le ricchezze della Fede, si valse della lezion di que' Libri Spirituali, che più a ciò potevano giovarlo, e massimamente se ne fece un capitale di grandissima rendita delle Vite de' Santi col trascriverli quelle azioni più illustri, e più generose, che più potevan giovare ad aumentargliela. Egli non ebbe certamente occasione nè di mostrare il suo valore contra i nimici della Fede, nè di combattere contra gli errori, che luogo a luogo vanno dannosamente alzando la testa; pure immitò in primo luogo in qualche guisa i Santi Martiri, le di cui Vite leggeva col tener la sua Fede così viva, ed accesa, come se dovesse sostenerla fralle carnificine, e col menar la vita così strapazzatamente, come se l' avesse già per Gesù Cristo consegnata a' Carnetici. Comunque in Città fedele non avesse avuto occasione di rifiutare errori in fede, si addestrò non per tanto a difendere, ed a promuovere le Verità pratiche del Vangelo,
con-

contra di cui non mancan giammai in luoghi anche Cattolici Oppositori : sforzandosi mai sempre di far fronte , e di contradire a' dettami , che in oggi regnano tra' Fedeli.

Dall' essersi sì ben premunito in fede veniva , non essere stato altro lo scopo de' suoi desiderj ; che il saldo , e l' eterno di quelle cose , che ci aspettan lassù in Cielo ; ed altro non essere stato l'obbietto de' suoi amori , il suo godimento , ed il suo piacere , che Iddio , la preghiera , la Croce di Gesù Cristo , una continua annegazione di se medesimo , il ritiro , l' abbiezione , e lo impiegarli a beneficio de' Prossimi . Di qui ancora derivò il timore , la riverenza , l' ossequio , e la tenerezza , ch' ebbe sempre per i Divini Misterj , e l' aver sempre vegliato alla compostezza di coloro , ch' entravano in Chiesa , e badato alla politezza , ed agli ornamenti di essa , e di quanto a' sacri arredi si appartiene . Dall' essere stato vivissimamente compreso dalla S. Fede moveva parimente l' aver voluto a tutt' i patti colle sue medesime mani , e vestito con cotta , e salmeggiando far le Ostie , che dovevan servire a' Divini Sacrifizj , e fatte già stenderle sù d' un tavolino ricoperto di bianchi lini . Però il vin destinato a' medesimi Sacrifizj dovette esser per lui il più perfetto , e condizionato quanto nulla mai : l' incenso il più odoroso : il miglior olio : la più bianca cera . Però in somma volle , che ogni cosa concernente il Sacro Altare fosse la migliore del Mondo , e la più perfetta .

Ma assai meglio si scorge la di lui Fede nel fatto , ch' ora sono per dire . Recavasi un dì il S. Viatico ad un povero , che abitava nel Borgo di questa Città , detto San Leo . Giunto il Prete a quella povera casuccia non trovò altro luogo , ove più decentemente locare , come suol farsi , la sacra Pisside , che sù di una seggiola , che non ben si reggeva sul suolo di quella casa logora , e mezzo sdrucita . A tal cosa il nostro Fabris accostossi riverentemente al Sacerdote , e pregollo a concedergli di sostenere con una mano la Sacra Pisside , e coll' altra la seggiola . Avutane di buon

gra-

grado la licenza, lo fece con tutta divozione. Dato il S. Viatico al povero ammalato, il Fabris pensando, che non doveva più quella sedia, ove si era posta la Sacra Pisside, servire ad altro uso, fece al povero una competente limosina, ed il pregò a concedergliela. Ottenutala, la recò, qual tesoro, a sua casa, dalla quale ne trasse alcuni frantumi, e ne formò una Croce, con porvi giù una iscrizione del gusto del suo Spirito, ed il rimanente gittollo al fuoco per ossequio, e per riverenza.

In ultimo gli effetti della vera, e calda Fede del Fabris posson vederli in ciò, che nelle solennità della Chiesa sperimentava, com' egli medesimo notò in una delle sue Scritture. Nelle solennità atte a muovere allegrezza spirituale, sentivasi inondare nel cuore un godimento non ordinario, che gli si leggeva fin' anche nel viso. Nelle solennità di dolore, e di compassione era cosperfo tutto di affanno, e di sacra malinconia; e tale compariva nella esteriore sembianza dello aspetto. Nelle feste di tenerezza, e di amore era tutto affetto, e tutto dolcezza; e tale davasi a vedere il Giovedì santo nell' atto di lavar nella sua Chiesa i piedi a' poveri, sciogliendosi in tenerissime lagrime. Voleva cantare il Passio ogni anno, per darglisi luogo di più lungamente trattenerli nella meditazione de' Sacri Misterj della Passione di nostro Signore; ma prima d' intuonarlo, erano i suoi occhi prevenuti già, e preoccupati dal pianto, il quale non istagnava, finchè non fosse terminato il canto. Quindi non improbabilmente si crede di averlo voluto cantar sempre dal coro, e non sul pulpito, affinchè non essendo veduto, non fosse obbligato di farsi forza a non piagnere.

C A P O XVIII.

Della stretta Unione di Domenico con Dio in uno non mai interrotto esercizio di orare, e della Fiducia, che in lui ebbe.

S Ebbene la più parte degli anni, che Domenico visse; fosser dedicati al servizio de' Proffimi, e quantunque avesse dovuto badare agl' interessi temporali della Chiesa, a prolisse, e noiose liti, che gli si mossero, ed all' amministrazione della sua eredità, ceduta da lui in vantaggio della sua Chiesa, di altri Tempj, ed in profitto de' Poveri; pur fralle tante distrazioni, ed i tanti imbarazzi seppe vivere in una cotanto continua, e non interrotta Unione col suo Dio, che (come suol dirsi in tal proposito degli altri Santi) in tutto quello ch' egli fece, ed operò, di poco non si differenziò dagli Angioli, i quali non lascian mai, anche quando s' impiegano a pro degli Uomini, di esser tutt' in Dio. Questo è il credere di quanti il conobbero, e con esso lui alla dimettica usarono; e questo altresì sopra ogni altro traluce da' suoi Scritti. A veder ora da' suoi effetti, quanto il nostro Domenico unito fosse al suo Dio; effetto certamente di Union santa con Dio fu l'aver saputo in primo luogo, senza esser giammai uscito da' più rigorosi termini di un modesto riserbo, volta a volta prender qualche sollazzo in conversazione di Uomini onesti, e lo aver discretamente temperato con ragionamenti gravi, e di Dio certi scherzi, e certi salj, co' quali soleva condire i suoi discorsi, onde si fosse la sua conversazione resa a quanti mai trattarono con esso lui grata, ed accettevole, ed insieme utile, e fruttuosissima. Un' altro effetto dell' Uomo unitissimo con Dio fu l'aver sempre, e con ardor sommo aspirato al ritiro, ed alla vita solitaria; onde tosto che gli venne fatto, si ritrovò fuori d' impacci, e sbrigato; si fece a godere di un non mai interrotto, e rigorosissimo ritiro.

S

Ma

Ma quello, che sopra tutto può farci vedere, quanta fretta unione fosse stata in questo nostro Venerabile Sacerdote col suo diletto Signore, fu senza alcun dubbio quel perpetuo, e non mai interrotto esercizio di orare, in che occupossi, dacchè a Dio interamente consagrò il suo arbitrio. Quanto tempo potè aver libero dalle sue occupazioni, tutto impiegollo in trattar con Dio in elevata, e fervente Orazione. E primieramente Orazione intendo, essere stata la frequente lettura de' Libri Sacri, e le spirituali ponderazioni, che sopra di essi vi fece, in cui dove soavemente sparfe il suo Spirito in devoti colloquj col Signore, e dove in atti di odio santo, e di abborrimento salutare di se medesimo. Quali poi fossero state le vie, ch' egli t.une, a partegli dalla Divina Provvidenza in orare, per cui cotanto s'innalzò a volo verso il suo amato Obbietto; se le strade elevate di Contemplazione, per le quali son chiamate le Colombe più elette, a fonder l'aria, e ad innalzarsi al suo Sposo, o le più agevoli, e le battute da molti, le piane, e le comuni, segnate da Gesù Cristo a tutt' i Fedeli, fuori delle quali anche i Giusti pericolano, e sulle quali i Peccatori si salvano; io non l'ò potuto sapere. Bastimi non pertanto l'aver potuto bastantemente ritrarre da' suoi Scritti, e da coloro, che trattarono alla dimessa con esso lui, che la di lui vita fu una continua contemplazione dell' cose eterne, e la più perfetta, e devota Orazione. Perocchè sebben' egli, prima di essersi dato al più esatto, e compito ritiro, amasse di trattar cogli Uomini, primieramente il di lui conversare non fu cotanto frequente, che gli avesse rubato giammai il tempo, destinato alla lettura de' Libri Santi, ed alle pie riflessioni, che sù di essi vi faceva. In secondo luogo queste medesime conversazioni dobbiamo averle in conto di Orazione e per il fine, a cui intendeva, e per l'avviso, sù cui stava di non dar luogo al piacere, che delle volte veniva a sentire dagli altrui peccati, e dolci ragionari, onde tratto da essi, ed

al-

allettato dalle Creature alcun poco si discostasse dal Creatore : Finalmente per i ragionamenti delle cose eterne , che questo nostro Venerabile Sacerdote tral conversare religiosamente vi frammescolava . Que' , ch' ebber la sorte di trattar familiarmente con lui quasi ogni dì per lo spazio di diciotto anni e più ancora dicono asseverantemente di averlo sempre in tal tempo udito a ragionare di Dio .

Del restante , per non dir nulla degli ultimi anni del suo perfettissimo ritiro , ecco in ristretto tutto il tenore di sua vita , onde si scorga la non mai interrotta pratica del di lui meditare , ed orare . Era egli l' Uomo il più rientrato in se stesso , provvido , ed accurato , e sopra ogni altro vantaggioso del tempo , tenendo un di assai rigoroso conto di esso . Per far sempre più acquisto di tempo , cercò di distenderlo quanto più potè , togliendolo al sonno , ed al riposo , ed isforzando gli occhi a vegliare . E sebbene , inclinando per debolezza , desse loro qualche riposo ; questo non era senza misura , e senza interrompimento per la mezza ora di orazione , che doveva farvi di notte . Da ciò ne ritraggo , che quantunque non sappiasi determinatamente quanto tempo spendesse in orare , non è egli fuor del vero , avervene molto impiegato , là dove in ogni notte per orare , interrompeva il suo sonno , come ò ben ritrovato in una delle sue Scritture , in cui scrive in questo modo . *Dopo un breve , e quieto sonno niente inquietato da alcun molesto fantasma riscossomi feci la mia mezz' ora di Orazione , che son solito di fare in ciascuna notte . Ed altrove : mi risvegliai , e fatto un quarto di ora di Orazione , perchè mi sentivo molto aggravato dal sonno , volli differire ad altro tempo il restante .* Oltracciò sappiamo , che in ogni notte , prima di riporsi sul letto , toglieva da un suo Scartafaccio una sentenza della Divina Scrittura , che gli serviva per subbietto di meditazione .

Ma quello , che sopra ogni altro , a fenno di ognuno , fa vedere il continuato esercizio del suo meditare è

(e questo certamente fu per lui un capitale di gran rendita) che di tutto giovossi per orare , tirando , e conducendo ad Orazione quelle cose medesime , che non sono Orazione col prender da tutte le cose , in cui s'imbattava , e da tutte le cose , che accadevano argomenti di spendere l' Anima al suo Dio . In ristretto può dirsi con ogni verità , essere stata la di lui Vita tutta un non interrotto esercizio di orare : avendo acquistato tale abito di meditare (per il costume di tanti anni di astrarsi dalle cose sensibili , e di rivolgere libri Santi non per modo di chi studia , ma di chi contempla , ed ora) , che o si ritrovava in casa da solo a solo , o in compagnia di altri , o qualunque altra cosa facesse , sempre fu più applicato alle cose interiori , e del Cielo , che intento all' esteriori . In virtù di questo abito a tale stato di perfezione giunse il nostro Domenico nello esercizio del meditare , che laddove dianzi gran pro ritraeva alla sua debole complessione dal respirare volta a volta l'aria della campagna ; non in altro finalmente ritrovava il suo riposo , ed il suo godimento , che nelle cose del Cielo . Di ciò fatene un saggio da questo fatto , che ora son per raccontare . Non poté un giorno per giusta ragione lasciar d'intervenire ad una onesta ricreazione di Uomini gravi , e maturi : vi andò ; ma v' intervenne in tal modo , che ben può dirsi di esservi intervenuto solo col corpo ; perocchè distolse affatto affatto , e quasi , dirò così , divisè l' animo da essa , onde niun divertimento venisse a preudere .

Quanto Iddio se gli comunicasse per cotesto suo trattar si speso con esso lui solo a solo , senza molto andare al fondo , si vedrà per poco che si rivolgano i molti Volumi divoti , ch' egli compose , i quali non posson certamente rileggerli , senza ammirarne le illustrazioni del di lui spirito , e la pienezza della pietà , di che Iddio largo remuneratore nel ricolmò . Per secondo indubitata fede fan di queste Divine largizioni la tenerezza , che nelle cose di Dio in ogni suo detto , e fatto traluse ; di sorta che il fo-
lo

lo aprir bocca a parlarno fosse stato lo stesso , che viggio più accenderfi di Amor Divino , ed infiammar gli Altri .

C A P O XIX.

*Della viva Fiducia , che il Fabris ebbe in Dio ,
acquistata dal trattar con lui in una
continua Orazione .*

COl trattar , che il nostro Domenico fece , con Dio in lunga , anzi , quasi dissi , non interrotta orazione , rimeritatagli da Dio medesimo colle affluenze delle sue Divine Grazie , nacque particolarmente nel Fabris quella tenera , e viva fiducia , ch'ebbe ne' suoi Santi , e giusti timori . E' egli da sapere circa tal punto , che Domenico Fabris tra le altre Virtù Cristiane , di che fu compitamente ornato , ebbe ancora quella Santa , e , a detta di Agostino , casta paura , che à un' Anima di perder la Grazia , e di esser lasciata in abbandono , da cui tratto tratto sentivasi risvegliare in cuore certa agitazion di animo , e certo timore . A questo santo timore si aggiugnevano certe altre paure men degne certamente del Padrone , a cui egli serviva , nategli per ventura dalla sua complessione rotta omai , e scompagnata dalle continue infermità , ed in particolare dalla debolezza non ordinaria dello stomaco , a cui si s'gettò per il cattivo governo , che di se fece . Or in virtù della gran fiducia , che il nostro Venerabile Sacerdote ebbe nel suo Dio , di cui ben sapeva valersi ne' tempi , seppe per modo sbandire dall' animo ogni paura (ch'è quello , che fa servire al Signore da servi , e per solo timore) che in processo di tempo non gli restò luogo nel cuore , che al solo timor filiale (che con timore debbon per anche servirlo i Figliuoli) il quale , anzi che averlo abbattuto , refelo doppiamente intrepido , e forte a sperare , ed a confidare a misura , che la di lui mente era dal timor santo di Dio resa più saggia , e illuminata . Ed è certamente un bel

bel sentire, quanti efficaci motivi si fosse proposto, ad eccitar, quanto mai stato fosse possibile, questa viva, e ferma fiducia sulla scorta delle Divine Scritture, de' Santi Padri, e de' Maestri della Vita Spirituale: e come rivolgesse in fiducia gli obbietti stessi del suo timore, e come facesse (allorchè si considerava gravato di colpe quanto nulla mai) affinchè il suo medesimo carico fosse quello, che lo sollevasse, e lo incoraggiasse. Ben' egli è vero con tutto questo, che illustrato con lume speciale a veder quel Sommo Bene, da cui qualche stagione ne andò per tiepidezza lontano, non lasciò mai di confondersi, e di umiliarsi, e di andar sempre in cerca di ragioni, onde accenderglisi di rossore, e di vergogna il volto.

Quanto poi sudasse su' Sacri Libri, per trar sentimenti di confidenza, e di fiducia nel suo Dio, e qual cosa in particolare gliene abbia posta l'occasione di farlo, ora è di riferirlo. Ma convien prima sapere, che innanzi di scorrere colle acque salubri della predicazione, e delle salutari istruzioni a pubblico beneficio, sapendo, che a riuscire in quest' impieghi, sapere ben grande, e troppo maggiore, che non pare a prima vista, indispensabilmente richiedesi; tutta la sua opera collocò, ad incamminarsi, dirò così, alla Divina collo studio delle Scritture Sacre, e de' Padri della S. Chiesa: procurando di dominare, e di possedere le Dottrine, che quindi raccoglieva, affin di adattarle alla capacità, e sino alla materialità di chi dovevasi ascoltarle. È di qui fu, che ben provveduto di questa scienza, la quale, a dirla come sta, servì in primo luogo ne' suoi particolari bisogni, e in appresso per comunicarla altrui; egreggiamente maneggiò a suo talento la luce della Predicazione Evangelica in pubblico, e sparse in privato opportunamente la Dottrina della Morale Perfezione. Conciossiacchè colla congerie di tante cognizioni ebbe quanto bisognò, onde ajutare il suo spirito, e far dono del suo sapere allo altrui bisogno. Dopo questo breve digredimento, che troppo veniva al taglio, ritorno sul mio cam-

cammino, ed espongo (ritogliendolo dalla di lui medesima penna) il bello, e sovrabbondante acquisto di fiducia, ch' egli fece in tal congettura de' Sacri Libri . Avendomi (così lascio scritto in un de' suoi Tomi, da noi più volte citati) prefisso di fare una raccolta di Passi Divini , e de' più spiritosi, e profittevoli sentimenti de' Padri, e de' fatti più illustri della Chiesa, concernenti a varie materie, ò pensato di farne cedere il primo luogo a que' sentimenti, che più ajutano, a far concepire una ben degna, e compiuta idea della confidenza, che debbesi collocare, e stabilire nel nostro Celeste Padre, e Signore . Ciò profisso, se ne fa un dovere, ed una premura a sperar sempre, ed a confidare, dicendo: Confidenza, e viva Speranza nel benignissimo Signore, che si è degnato di darmi contrassegni evidenti della sua Misericordia, la quale (a quel che ne dicono i Santi) *est super omnia opera ejus* . Qual dunque è mai, o Uomo fedele, quella cosa, che ti conturba, e ti rattrista ? Perchè ne vai tristo, e malinconico ? Di che prendi paura, e timore ? Via sù, *Spera in Domino, & fac bonitatem, & pascetur in divitiis ejus* . Non sai tu, che la Misericordia cingerà per ogni lato chi spera nel Signore ? Tu ben lo sai, ch' egli è Protettore di tutti que', che sperano, e confidano in lui . Corri dunque al sen del tuo Dio . Egli in abito, ed in portamento di Padre piglierà a difendere la tua causa ; e nelle finezze, che a man larga verterà sopra di te, farà scorgerti le qualità di Madre amante, ed amorevole : portandoti, come suol dirsi, in palma di mano . Non temere, perch' egli non lascerà mai in abbandono coloro, che sperano in lui . Riprendi, e rinalida il tuo coraggio con dire a te medesimo: sol che speri nel Signore, non vi farà pericolo di venir meno . Via da te la paura di esserne, come immeritevole, e peccatore, riggettato con dire: non avrò rossore, perchè ò sperato in voi . Nò, mio Dio, che la diffidenza non avrà luogo in me, postomi già, e collocatomi nelle vostre braccia . Io non mi abbandono, mio buon Padre, e Dio,

e Dio, e gran coraggio mi fa il saper, che voi salverete coloro, che sperano in voi. Fa dunque animo, e riscalda le tue speranze, e tanto sol, che le avrai riscaldato, piegherà egli le sue orecchie alle tue preghiere, e recherà ajuto, e sollevamento alle tue miserie. Ah! Dio mio, che quel solo (diceva co' sensi di Santo Agostino) può lasciar di sperare, che in un cotanto profondo, e spazioso abisso è caduto, quanto ampia, e profonda è la vostra Bontà, e la vostra Divina Misericordia. Questa fu la fiducia viva, e vera, che il nostro Domenico ebbe in Dio, nel comparirgli dinnanti per cose concernenti la sua eterna salute.

Grande ancora fu la fiducia ch' ebbe in tutte le altre contingenze. Benchè diverso fu il modo, ch' egli tenne nel confidare per quelle cose, in che fu in qualche dubbiezza di animo, se vi fosse stato quivi il piacere, e la volontà di Dio. Il perchè volle sempre in esse, assicurarsi, se i suoi desiderj (comunque fossero stati di procurare lustro, ed onore al Tempio di Dio) fosser proceduti veramente da cupidigia, o da qualche altro stregolato affetto. Con tutto ciò temendo dall' altro lato, che queste sue diligenze venisser da pusillanimità, e da diffidenza, non è credibile, quanto di ciò se ne dolessè. Gran torto, diceva a se medesimo, pien di rammarico, e di dolore, ai nel temer tanto, e nel diffidare; perchè dovesti omai aver capito, che Iddio, e la sua Bontà non lascian giammai di piover le sue benedizioni; e che allora più larghe, e più copiose si son versate, onde pareva, che doveler cessare.

In virtù di questa viva fiducia, e delle grazie strabocchevoli, che quindi gli vennero, si andò sempre più disponendo a sperar grazie maggiori; e che una volta, o l' altra farebbe ritolto da quella, che in esso lui era o per natural costituzione di umori, o per malattia, o per altro che che fossesi stato, pendenza, e positura di temere con qualche smarrimento del bel sereno dell' animo. A questo effetto e' non avrebbe voluto giammai dimenticare il pro, ritrattono dall' aver confidato nel Signore; e però in un de'

de' suoi scritti dice: Ah! che non debbo dimenticare, come nelle molte, ed incessanti disavventure, sotto al di cui peso la Città nostra giacque per lunga stritolata, ed abbattuta, la confidenza nel Santo Bambino Gesù, ed in Maria Vergine sua Madre, e nostra parziale Avvocata, e Protettrice è stato il solo conforto, e l' unico sostentamento del mio debole, e tenue coraggio. Così appunto, per non isbigottire giammai, siegue opportunamente a scrivere, dissemi un giorno Uom molto pio, e religioso, il quale in un corpo per altro debole ebbe un cuore il più generoso del mondo, reso tale dalla fiducia, e dalla speranza, che possedeva in grado eroico, fondata in Dio, ed in Maria Vergine, ch' è il solito rifugio de' Fedeli nelle lor più infelici, e perdute cose di questa misera Valle di pianto.

Fin qui il nostro Domenico, il quale, dopo di aver notato questi piissimi sentimenti, passa a rammemorare altri effetti di protezione, e di assistenza speciale, che in giorni critici, e nuvolosi ebbe a provare, onde sempre più rinforzare, e rinvalidare con più viva fiducia il suo cuore. Certamente, siegue a dire, le finezze, che sperimentai allora, che Iddio chiamonne a se la mia cara Madre: allorchè la guerra ridusse in angustie, ed in istrettezze fino i più animosi: quando alcuni Uomini franchi, e libertini misero in iscompiglio, ed in agitazione questo Pubblico: quando avvenne il prodigio delle Sante Lagrime: ed in ristretto quando altri fursero innaspettati avvenimenti; mi obbligano, e mi necessitano; a sperar sempre più nel mio buon Gesù, e Signore. Da' disastri temporali passa a ricordarsi dello stato misero, come per umiltà somma il chiamava, sotto a cui gran tempo giacque, e rivolgendo in fiducia la sua medesima miseria, e in argomento di speranza il suo medesimo timore; fa, che da quello stato medesimo, per cui cotanto si dolse, e pianse, gli si allarghi il cuore, a vie più sperare nel suo Iddio, con dire. E che altro io mi sono, se non che un niente, ed un peccatore? Ed appunto opere di un, ch' è un nulla, ed un

peccatore sono state quelle, ch' io ò prodotto; ma non, pertanto sperar non mi conviene nel mio Dio, il quale, non lasciando di essere Iddio, perchè io son peccatore, non mancherà in lui la propensione di usarmi delle misericordie, ed in me la fiducia, che mi si verferanno. Mi farò dunque animo, e mille, ed incessanti grazie gli renderò per quello, ch' egli à fatto; e nell' atto di ringraziarlo per i favori, che mi à compartito, mi apparecchierò, a rendergliene altrettante per quelli, che spero, e confido di ricevere.

Con sì belli, e ferventi atti il nostro Domenico si acquistò in grado perfetto una compita fiducia nel suo Dio, com' egli afferma. E perchè questa sempre più in lui si radicasse, e crescesse, teneva sempre viva la memoria de' benefizj, che aveva ricevuto, ed in particolare si ricordava della Bontà di Dio verso di se, che ad appagar le sue brame nello edifizio della Chiesa, obbligò le stesse disgrazie de' tempi, e le notabili strettezze de' suoi Concittadini, a servir di miniera alle spese, ed a' fornimenti, che vi vollen per essa con uno aggregato di miracoli, che lascian solo di potersi chiamar miracoli per la frequenza. Alla considerazione di queste cose, ripiglia altrove, Santo Bambino Gesù! Dio mio! Misericordia mia! Io incessantemente ve ne ringrazio degli evidenti, e validissimi motivi di fiducia, che dalla vostra potente, e divina Maestà ò sempre ritratto. Uno aggregato di beneficenze (per non dir' ora nulla degli altri favori, che da voi ò ricevuto) nel solo edifizio di questa Sacra Betlemme scorgo, ed ammirò. Ebbe; è vero, luogo in me alcun poco il timore, e la dubbiezza, quando il mio stravolto intelletto si mise a discorrerla alla umana, e allor che sembrandomi non pur lecito, ma prudente, anzi necessario mirare i tempi, che correvano, e le circostanze ebbi per un bello impossibile quello, che ora rimiro ridotto in opera, e palpo colla mano. Ah! che non v' à presso di voi cosa, che dir si possa impossibile. Deh! Finisci omai di capir questa

sta gran verità, e prendi nuovo animo, e nuovo coraggio, e confida sempre nel tuo divino Infante Gesù. Dopo questi teneri, ed affettuosi sentimenti: vengo, dice, a pregarvi, o mio buon Gesù, di una cosa, che molto reputo a me profittevole, e necessaria. Concedetemi, mio buon Gesù, una ben chiara, e distinta memoria di tutt' i favori, che da voi è ricevuto e prima di aver dato principio al Tempio, dove voi abitate, Mole a voi sì cara, e nell'atto di edificarsi, e dopo di essersi costrutta, e fabricata. Fate altresì, mio caro Bambino, Maestro, e Padre, che da quì innanti in ogni evento, e in qualunque accidente (comunque e Cielo, e Terra, e Mare si sconvolgano, e comunque il Mondo tutto vada sossopra) il mio povero spirito punto non imbruni, increspi, e raccapricci per dubbietà, e per diffidenza. In voi, Santissimo Bambino Gesù, nostro Rifugio, e Virtù, spero sempre, e confidi, affinché la mia speranza ne sia premiata con altrettante Misericordie: poichè la fiducia appò voi, Misericordiosissimo Signore, non solo mi dispone, a ricever Grazie maggiori, ma ne' vostri occhi à ragion di virtù, che tira seco sicurezza di premio [a].

Da questa vivissima fiducia maneggiata dal nostro Domenico con perizia, e per dirla così, con isquisitezza, ed artificio, due cose giunse a possedere in grado perfettissimo: l' una fu, che con tutto questo, ch' egli al primo invito della Grazia a vita più esatta, e più riformata si fosse veduto in una positura non assai felice, e come, al dire de' Padri, una Piazza assediata allo intorno da Nimici esteriori, e al di dentro minacciata da Nimici domestici, in atto di dover sempre temere sedizioni intestine; sepe non pertanto per modo tenerli in guardia, ed in difesa da chi non pensa, che ad espugnarci, e a tradirci, che

T 2

in

(a) *Sola spes apud te miserationi obtinet locum; nec olcum Misericordiae, nisi in vase Fiduciae ponis.* Ber Hom. 3. de Annunc. B. M. V. n. 3.

in corto spazio di tempo, per grandi, e molti, e varj, che furono i cimenti, a' quali si vide esposto, si trovò sempre in vantaggio non sol di difendersi, ma di ottenere da Dio nuovi, e freschi rinforzi, i quali notabilmente più forte, e più munito lo resero. E di qui fu, che il Fabris non solo incominciò allora a vivere riguardatissimo quanto nulla mai dalle colpe gravi, ma fu per anche oculatissimo, a non commetter mai alcuna appostatamente di quelle, che si chiamano veniali: essendogli già a forza di orare, disceso alla sua volta quegli ajuti sospiratissimi, alla cui forza, e soavità qualsisia protervia cede, e si arrende. Di ciò la più bella testimonianza farà egli medesimo, il quale nelle sue Scritture si riprende di cose, che ad altrui occhio, comunque perspicace, non farebbon parute colpe, o imperfezioni.

Il secondo vantaggio, che riportò dalla ferma Fiducia, ch' ebbe nel suo amato Signore, fu l'esser, quasi difeso, in progresso di tempo giunto, a non sentir più la ribellione de' sensi, ed il peso del corpo. Poich' egli il Fabris, che solea notare tutt' i pensieri della sua mente, che a lui pareva di avere alcun poco traviato dal retto sentiero, tutt' i movimenti dell' animo, che, a suo credere, poco poco si scostarono dal retto, e dall' onesto, e tutt' i suoi, ancorchè lievissimi difetti, finalmente si ridusse a notar per difetti gli umori sconvolti del suo corpo: non potendo notare uno affetto del cuore, che avesse rivolto al Mondo, o al suo amor proprio: un pensiero, che lo avesse distratto, e allontanato da Dio: un suggerimento contrario alla umiltà, non rintuzzato: un contrario movimento alla mansuetudine, non ripresso, o una occhiata di pericolo alla modestia, non affrenato. E in questo vantaggio da lui riportato scorgo, e ravviso qualche contrafsegno di Virtù in grado al di là dell' ordinario, e perfettissimo, che gli Antichi Savj chiamarono eroica, ed esemplare, e Santo Agostino Virtù di Uom Perfetto: quella cioè, che si pratica nella subordinazione, e nel riposo, e nella calma

ma delle passioni; a differenza di quella, che praticandosi nel tumulto, e nelle insurrezioni delle passioni è virtù di Pugnatore, come il Santo la chiama. Questo genere di Virtù, che, se mal non mi appongo, parve di aver avuto parte, e ragione nell' Anima del nostro Domenico, sebbene, a quel, che può parere a primo aspetto, sembri, che non gli abbia aggiunto pregio, ed eccellenza; pur (se ben se ne' libri la Dottrina del Santo, dianzi accennata, e quello, che il Santo medesimo altrove ne insegna, con dire (a): più pregevol cosa essere, non esser combattuto, che vincere combattendo) accrescimento aggiunse al Fabris di merito incomparabile, e perfezion somma.

Oltre i due vantaggi fin qui ravvisati, che dal confidare in Dio Domenico Fabris riportò, un' altro ve n' è; e fu l' essere stato frequentemente visitato da Dio medesimo con parziali consolazioni di spirito, le quali, traboccando, e ridondando, passarono a trasfondersi, e a dilatarsi per il di lui Corpo. E ben tutto il bello, ed il feroce di esse gli si leggeva a chiari caratteri nel di lui viso; e tutto il fuoco, che vi stava dentro, come in terfo, e chiaro cristallo traluceva; e traspirava al di fuori. Più di una volta per la strabocchevole affluenza delle Divine Consolazioni, e de' Lumi Celesti fu costretto, stando ad ascoltare le confessioni delle Monache, o nel Coro a cantar le laudi del Signore, a rizzarsi in piè, e con ammirazione, ed edificazione di quelle Claustrali, e de' suoi Preti alto intonare, e ripetere, ed inculcare Massime di nostra Religione, o mirabilmente spiegar qualche passo delle lodi, che si cantavan nel Coro. Di qui per ventura venne ancora l' averlo alcuni (i quali poco intendendosi di Spirito, vogliono non pertanto fare il saggio di ogni cosa, e farsi Maestri, comunque nol sieno, e nol possano fare) avuto per Uomo di poco buono, e sano

cer.

(a) *De Tempore* Serm. 45. *Melius est, hostem non habere, quam vincere.*

cervello. Ma non così poteron dire i più Savj , e que' che più alla dimefica trattarono con lui , i quali partecipavano di quella beata comunicazion del Signore solo in vederlo , ed al riflesso di quella tanta divozione , che sfavillava dal di lui volto , e dalle di lui sante parole , si sentivano inondare il cuore da inusitate tenerezze di spirito.

Sebbene quantunque frequenti , ed ordinarie fosser le Visite , che il Signore si compiaceva di fare al suo Servo ; belle oltramodo eran quelle , con che soleva volta a volta in certi di più solenni dell'anno illustrarlo , ed accenderlo ; le quali andavan frammescolate per parte del nostro Domenico da una pioggia cotanto copiosa di dolci , e tenere lagrime , che gran forza , senza alcun dubbio , e gran difficoltà dovert' egli fare . a profferir le lodi del Signore , qualora fu colto da essa nell' atto di doverle cantare . Rammemora questi favori straordinarj egli medesimo nelle sue Scritture in altrui Persona , con dire . Ne l' à Iddio senza alcun suo merito in alcune contingenze regalato , e favorito con delle interne soavità , e dolcezze di Spirito , seguite sempre da un dolce , e soave lagrimare ; ma la Misericordia , che in quest' anno 1731 . à ricevuto egli nel momento , che in Coro cantava il Martirologio Romano , è stata straordinaria , ed inusitata .

C A P O XX.

La Divozione speciale , che Domenico Fabris ebbe per alcuni Misterj i più principali di nostra Religione , ed i Celestj Favori , che quindi ne riportò.

Benchè in più luoghi di questa , comunque siasi Narrazione , si sia descritta la Divozion tenera , ed accesa , che il Venerabile P. D. Domenico Fabris ebbe per il Mistero ineffabile della Natività del Divin Verbo , fatt' Uomo ;

mo; conveniente cosa è non pertanto ridire in luogo distinto quello, che non si è per anche detto del suo fervore verso questo ineffabile Mistero. Che il Fabris abbia avuto particolare affetto verso questo Sacrosanto Mistero della Religion nostra, è tanto noto, che a ragion buona i più Confapevoli degli andamenti di lui giudicarono, che convenisse, dopo morto, esporlo sul feretro colla Immagine del S. Bambino in sul petto, e con essa in petto ritrarfi la di lui Effigie. Come questi giudicarono, così appunto se n' effigiò in tela, dopo morto, la di lui Immagine. Così qualche anni di poi in Roma se ne incise in rame la di lui Figura; e così ancora fu esposto in Chiesa sul feretro. Crebbe questa sua divozione a dismisura, com' egli afferma, dacchè avvenne il Prodigio delle Lagrime, dianzi riferito. Per questo strepitoso portento della Onnipotenza Divina (dic' egli in una delle sue Scritture) rimase in Dio fatt' Uomo il mio spirito assorto; e rapito per modo, che oltre l' essermi caduta dall' animo ogni cosa creata, tutt' i pensieri della mia mente; e gli affetti tutti del cuore tratti furono della forza del di lui amore; a tal che poco men di un miracolo vi volle a reggermi in vita, ed a sostenermi. Spesso ragionava di questo santo Mistero, e ne ragionava con tanto sentimento, e con tanto fervore, che chiunque ascoltava, era nella necessità di rimaner preso, e compunto dalle di lui parole. Nè furon solo a rimanere edificati della divozion di Domenico Fabris verso il Mistero della Natività del Signore que', che l' udirono a ragionare di esso; rimasero sommamente compunti que', a cui scriveva; perchè il priucipio delle sue Lettere andava sempre in questo modo. Il Santo Bambino Gesù sia nostro Rifugio, e Virtù. Correndo l' Avvento non altro saluto voleva da' suoi Preti Domestici, che questo: *Regem Venturum Dominum*; ed accostandosi il Santo Natale: *Propè est jam Dominus*; a cui riverentemente rispondeva: *Venite adoremus*. Ogni anno nella Vigilia del Santo Natale mandava ad onor del Santo

to Bambino a questo grande Ospedale per man della commendata Serva di Dio Suor Maria Spadaro cinque ben' ampie canestre colme di fascie , e non so di che altro ad uso de' poveri Bambini , che là si gittano da poveri , o da illegitimi Genitori , con offerir prima in Chiesa tutte e cinque queste canestre al Santo Bambino . Nella Notte poi del Santo Natale tal' era , e tanta la tenerezza , ed il godimento del suo Spirito , che , quantunque avesse dalla sua Chiesa sbandito il canto fermo , ed il figurato ; pur per quella sola Notte il voleva ; e prescrisse che ogni anno in questo modo si dovesse cantare il Divino Officio .

Quanto , e in qual maniera avesse procurato di sparger da per tutto il culto , e la divozione verso un sì dolce Mistero , si è altrove bastantemente narrato , e ben si è detto , al P. D. Domenico Fabris doverfi la divozione grande , e singolare , che nella Città di Messina , ed altrove v' à per tal Mistero . Scrisse in assai alti , ed elevati pensieri un ben grosso Volume della eccellenza , e de' vantaggi della Natività del Signore . Tratto dalla divozione di essa avrebbe voluto senza alcun dubbio passar di buon' animo i suoi giorni tra' più bassi , ed umili serviggi di quegli avventurati Luoghi , ove il Divin Verbo nacque , e soggiornò . E , non potendosene appagare , chiese per lo meno (dopo i doni ricchi , e preziosi , e le Sacre Suppellettili , che fece andare a que' Santi Luoghi) dal Custode di essi , di esser posto nel ruolo di coloro , che ivi servono , ed assistono . Sebbene non gli riuscì in tal cosa di essere consolato , com' egli bramava , con esser cioè ascritto tra Servi più bassi di essi Luoghi Santi ; perchè il Custode di que' Santi Luoghi avendo riguardo alla dignità della di lui riguardevolissima Persona , alla munificenza , ed alla liberalità del di lui animo per que' Santuarij , Santificati dalla presenza di Gesù nostro Redentore volle eleggerlo a Procuratore di que' Santissimi Luoghi . Stimo , mettere a bene por qui la lettera , che il Fabris ebbe in
ri-

risposta da quel saggio Superiore , onde vie più si scorga la singolar pietà di Domenico verso il Mistero della Natività del Signore .

Frater Andreas à Montauero Ordinis Minorum Regularis Observantiæ Seraphici Patris nostri Sancti Francisci Concionator de Propaganda Fide, Responsalis Missionum Ægypti, & Cypri, Præfectus in partibus Orientis, Commissarius Apostolicus totius Terræ Sanctæ, Custos Sacri Montis Sion, ac Sanctissimi Domini nostri Sepulchri Guardianus, & Servus Dilecto nobis plurimum in Christo Reverendo, & Eximio Domino D. Dominico Fabris Messanensi salutem in Domino sempiternam.

Delatum est ad aures nostras, non sine excessivo cordis júbilo, eximium tuam Personam, multis jam annis, plurimum laborasse in promovendo cultu Sacræ Statuæ Filii Dei incarnati sub forma Parvuli nati in Bethlehem de Maria Virgine, erga quem pia Fidelium Messanensium corda, excellenti feruntur devotione cum quotidiano Christianæ pietatis augmento; in quo quidem virtutum, & meritorum cumulo indubitanter sperare potest eximia tua Persona, non defraudandam se parte sua apud Deum; quod quidem ardentissimo eidem adprecumur affectu. Quia vero pro Christianæ tuæ humilitatis testimonio supplicari nobis fecisti, quatenus de titulo Sacristano Cryptarum Bethlehem te insignire dignaremur; hinc nos attendentes devotioni, quæ meritum multiplex habet, & volentes opportunum virtutibus tuis stimulum addere, eandem dignissimam Personam tuam non inter Sacristanos, sed inter Procuratores Sanctuarii nostri Bethlehemitici, ubi de Virgine Maria natus est Deus Homo factus peramanter numeramus, & aggregamus, desiderantes ex parte nostra efficaciter, ut Dominus, & Deus noster, qui semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, omnia devota servitia tua dicte Sacræ Statuæ impensa, cultumque illius in dies per te augendum, & Fidelium affectus erga eandem excitandos copiosa benedictione cælesti remunerari dignetur.

V

Datum

Datum in hoc nostro Conventu Sanctæ Mariæ ad Præsepe Bethlehem, die 23. Aprilis. 1730. Frater Andreas à Montauuro Guardianus Sacri Montis Sion, & Sanctissimi Sepulchri Domini nostri Jesu Christi, & Custos totius Terræ Sanctæ. Loco Sigilli. De mandato Paternitatis suæ Rev. Frater Gabriel à Neapoli Terræ Sanctæ Secretarius.

Pregò in oltre, ed ottenne dal medesimo Padre Custode Generale in una Lettera in data de' 14. Settembre da Gerusalemme, l' anno 1723, che quanti in qualsivisa grado, e condizione, Preti, Chierici, o Laici che si fossero stati della sua Chiesa, e del Sacro Oratorio, aggregati fossero a que' Santi Luoghi; e che avesser potuto partecipare delle Grazie, e de' Privilegj, delle Orazioni, e delle Indulgenze, che ivi que' Padri Religiosissimi godono. Di questa sincera, e tenera Divozione verso l' ineffabile Mistero della Natività, e Sacra Infanzia del Signore non aspettò Iddio largo Rimuneratore, per rimeritarnelo, che Domenico Fabris fosse di già morto: ne lo andò regalando volta a volta con certe interne consolazioni di Spirito, delle quali ne darò qui alcun saggio.

Era il Fabris solito in ogni anno la Vigilia del Santo Natale (prima di aver fondato nella sua Chiesa la cotanto esemplare, e degnissima Collegiata) di andare alla Chiesa de' Padri Carmelitani, dove, assistendo al Divino Ufficio, sentiva uno immenso diletto nel cantarli il Martirologio Romano, a quelle parole: *In Bethlehem Juda nascitur ex Maria Virgine factus Homo. Nativitas Domini nostri Jesu Christi, secundum carnem.* Or ricordevole di sì fatte delizie, che furon blandimenti, e carezze della bontà di Dio, e del di lui amore verso il suo Servo, da esse allettato, piacquegli; dacch' ebbe istituita la sua Collegiata, di far Sacerdotalmente vestito questa solenne funzione. Ma che? Tale a quelle parole sentì destarglisi in cuore fiamma di tenero, e divoto amore, tal soavità, dolcezza, e fervore di Spirito, e tanta inondazione di lagrime

grime in sù gli occhi , che non vi fu modo , a poterle distintamente profferire , disfatto dalla piena delle consolazioni , e liquefatto dal pianto . Nè il Fabris , comunque spesso favorito da Dio colla unzione , e dolcezza delle di lui grazie , seppe rammentarsi di aver mai provata soavità pari a quella . Di simil favore piacque alla Divina Bontà di regalarlo l'anno seguente , com' egli , affin di reuderne incessanti grazie al Divin Rimuneratore , notollo nelle sue Scritture . In questa maniera soleva Iddio premiare la divozion del suo Servo , e specialmente la indefessa assistenza , che prestava al Coro , ancorchè stenuato di forze , e mancante della persona per la veemenza de' dolori , che pativa , sino a caderne tal volta stramazzone , senza poterli omai più reggere in sù la vita .

Di un' altra spezial tenerezza fu in un'altra volta favorito da Dio in premio della sua singolar divozione verso il Sauto Bambino . La cosa andò in questa maniera . Addì 15. Ottobre , l'anno 1714. era il Fabris in compagnia di un suo Amico , il quale avendo la necessità di abboccarsi con uno Avvocato , il Fabris giudicò di aspettarlo all'uscio di quella casa , finchè quegli si fosse spedito . Or accortosi il nostro Domenico , che dietro alle scale di quella Casa eravi una piccòla stalla , e giudicando , non esservi luogo più acconcio a risvegliar sensi di pietà , e di divozione verso la Natività del Signore , corse là ad adagiarsi sù di un fasso , vicino alla mangiatoja della stalla , ed a recitar' ivi il Divino Officio . Mentre se ne stava lì divotamente recitando le Ore Canoniche : parendogli (assorto dalla contemplazione del Sacro Mistero) di ritrovarsi nell' Antro appunto di Betlemme , cui a pienamente consolare non altro mancava , che il Divin Pargoletto ; vid' entrar tre Ragazzi , l' un de' quali teneva fralle braccia un grazioso Bambino di fresco nato involto tra poveri , ma puliti , e bianchi panni , che gratamente vaggiva . Domenico vedendo di aver quindi , onde appieno appagare i suoi desiderj , pregò il Fanciullo , che recava quel

Bambino , a contentarsi di riporlo alcun poco in quella mangiatoja . Non contradicendo il Ragazzo , il Fabris scopertosi il capo : Ignazio , disse (che così chiamavasi il Bambino) vien pure a startene alcun poco nel presepe , come sen giacque il mio Dio ; e riverentemente locatolo in quella mangiatoja osservò , con alto suo stupore , e con maraviglia de' tre Fanciulli , che il Bambino , il quale non finiva di vaggire , al riporre il capo sulla paglia , cessò di piagnere , e che prendendo un' aria più vaga , e più soave alzò gli occhi al Cielo , nè mai gli chiuse , finchè trovossi in quel luogo . Grande fu la consolazione , che il nostro Domenico sentì in questo avvenimento , e più cose in esso salutevolmente apparò , come abbiamo da lui medesimo . Apprese in questa contingenza in maniera particolare , che nella umiliazione la più profonda solo può rinvenirsi la pace , ed il riposo della coscienza . Secondo che un , che ama davvero il suo Dio , non debbe giammai dividersi , e slontanarsi colla meditazione dal Santo Presepe . In ultimo , che il divoto del Presepe dee tener sempre gli occhi in sù , rimirando le cose del Cielo , e non mai piegargli all' ingiù , nè men per degnare di un sol guardo le cose meschine di questa Terra .

La divozion distintissima del Fabris verso il Santo Bambino non andò divisa dalla divozione verso il Nome Santissimo di lui . Che però a tutt' uomo si procurò di dilatarne il culto , e la venerazione verso di esso . A tal fare chiese dal Sommo Pontefice Clemente XI. la Messa , e l' Officio proprio di esso Nome Santissimo per la Città di Messina , e per tutto il Regno ; ed impetratolo , gli fu mirabilmente recato il Breve in un giorno , in cui doveva spiegare dal pulpito quelle parole della Orazion Domenicale : *Sanctificetur Nomen tuum* . Non minor fu la divozione del nostro Venerabile Sacerdote verso il Santissimo Sacramento dello Altare , e lo incruento Sacrificio della Santa Messa . E certamente , a richiamare alcun poco il detto negli antecedenti Capitoli , un bel saggio e' ne diè dello

amo-

amore, ch'ebbe ardente, e sviscerato al Sacro Altare, allorchè itone con tutta l'allegrezza, ed il desiderio in volto dall' Arcivescovo Monsignor Alvarez ne fu da lui (il quale in tal guisa volle provare il di lui spirito, e la di lui vocazione) ributtato: facendo viso di non credere a' di lui desiderj, e mostrandosi ritroso di appagarlo. Poichè tal fu a questo rifiuto l'affanno, e l'amarrezza, che ne senti, che fu sorpreso dalla febbre, da cui ne guarì tostante, che l' Arcivescovo mandò a dirgli, che ne lo avrebbe consolato. Forti erano, e molti gli argomenti, che ad amare questo ineffabil Mistero invisibilmente nel conducevano. Ma quello, ond' egli assai moveva a venerarlo, erano i doni graudi, e singolari, che ne aveva quindi riportato; e soprattutto la risuluzion generosa, che da tal Mistero prese di rivolgersi tutto a Dio. Il Divin Sacramento, come sul bel principio di questa Vita si è detto, mentre correva l'Orazion delle Quarant' ore nella Chiesa di Santa Orsola, fu la più forte macchina, di cui il Ciel si valse, per guadagnarlo tutto a lui. Il Fabris era stato sino a quell'ora una buoua pianta in vero, ma non era per anche radicata in Terra Santa. Or mentr' egli se ne stava in Chiesa adorando l'Ostia Divina si senti acceso di uno ardor Divino di amarlo davvero, ed allora concluse il darsi a Dio con tutto il coraggio, ed in quel punto con un sol colpo di braccia, e con un solo atto del suo Cuore vinse tutte le resistenze della Natura, e respinse tutt' i nimici del suo Spirito. Oltre di che que' sintomi, che patì nel Corpo, e quelle desolazioni di spirito, che soffrì nell' animo, ond' egli frutti cotanto salubri trasse, ed asfaggìo, avvennero in sù l'Altare. Per ultimo stando innanti al Pane Eucaristico ebbe da Dio ispirazion viva, e chiara di diriggerli negli affari dell' Anima dallo altrui cenno, onde cotanto avvanzossi nella carriera della perfezione. Molto però, lasciò notato in un MM. SS., debbo amare il Santo Altare, ed il Divin Sacramento, che in esso contienfi; perchè in sull' Altare, ed alla presenza dell'

dell' *Offia* Divina m' invasero i sintomi di quella infermità, da cui infinito pro ne ritrassi per l' Anima, e quella salutevol desolazione, ed aridità, in cui con mio sommo vantaggio giacque alcun poco languido, e snervato il mio spirito. Sull' Altare altresì, dopo di essermi venuto alle mani il Pane Eucaristico, segui per infinita bontà del mio Dio quella indicibile consolazione, che inondò per modo, ch' ella sola potè esser bastante, a legarmi, e ad obbligarmi perpetuamente al mio Signore. Stando sull' Altare, siegue a notare, ebbi da Dio lume, ed ispirazione di far voto stabile, e permanente di ubbidire al mio Direttore: quel voto appunto, ch' è stato l' origine, e la sorgente di ogni mio spirituale profitto. In ristretto il Sacro Altare, ed il tempo del Divin Sacrificio è stato per me il tempo de' favori celesti, e delle sovraumane consolazioni. Fin qui il nostro Domenico.

Di qui era, che il Fabris non sapeva dividersi da questo adorabile Sacramento, passando le ore intere innanti a lui con quel fervore, ch' io non saprei dire, e che miglior cosa è lasciarlo a congetturare dal profitto, che quindi ne ritrassè, e dal modo, come visse. Una delle consolazioni più grandi, ch' egli sentì, in essere eletto a Cappellano, e Protettore della Chiesa di San Gioachino, fu, ch' essendo tal Chiesa destinata per l' Orazione delle Quarant' ore, quando le altre Chiese designate a tal fare avefsero qualche impedimento; veniva in tal guisa ad avere il comodo, e la opportunità di esporlo colle proprie mani, e di adorarlo più frequentemente esposto alla pubblica adorazione. Qual si fosse, nell' atto di esporlo, e di adorarlo, la riverenza, ed il riconcentramento di Domenico, potevan certamente correr Molti in Chiesa a vederlo, per edificarsi, ed intenerirsi. Non soleva per anche a que' primi tempi, in cui Domenico Fabris prese la direzione di quella Chiesa, serbarsi quivi stabilmente l' Eucaristia. Il perchè non sapendo un momento star da essa lontano, e diviso, pregò a calde istanze, ed ottenne ivi la perpetua per-

permanenza del Divin Sacramento, Celebrava ogni giorno indispensabilmente la Santa Messa con tutte le sue molestissime infermità, che ne l'avrebbon voluto facilmente ritrarre a celebrarla, con tutta la pietà, compostezza, pausa, gravità, e religione, osservando esattamente in essa tutt' i Sacri Riti, che son prescritti. Sebben la Santa Messa, ch' e' diceva non uscisse dalle ordinarie misure, nè la tirasse molto a lungo, per non dare occasione di mormorare a' men devoti, a cui nel tempo di essa par, che ribolla il terreno sotto appiè, nè veggon l' ora di partire, e di finirla; suppliva non pertanto alla lunghezza, a cui avrebbe senz' alcun dubbio voluto tirarla colla intensissima divozione, che ritraeva dalla presenza di Gesù Cristo in quel Santissimo Ministero, col decoro, collo assortimento in Dio, collo ardor sommo dell' Animo, e colla compostezza del Corpo, che spirava da tutto il volto, dagli occhi, dalle parole, e da' gesti in quella sovraumana azione. Scorgevasi in oltre questa sua singolarissima attenzione al Divin Sacrificio dalle concussioni di corpo, che allor pativa, dallo infiammarglisi il viso, e dallo scorrergli dagli occhi abbondante copia di lagrime, come fu notato da alcuni; studiosamente postisi ad osservarlo.

L' apparecchio, ch' e' premetteva a questo Santissimo Ministero, era il confessarsi ogni giorno di ogni suo lieve mancamento, ed il comunicarsi, a quel che sappiamo, col desiderio, e collo spirito quattro volte tra giorno, e notte. La prima di queste sue spirituali Comunioni era intrizzarsi da letto: la seconda, prima di andare a pranzo: la terza, prima di coricarsi: e la quarta dentro la notte, dopo di aver fatto la sua Orazion mentale, e recitato il Rosario della Vergine con altre Orazioni vocali, ed altre preci.

Nel portarsi il Viatico agl' Infermi accompagnavalo con sensi di tal pietà, e divozione, che a pietà, e a divozione moveva chiunque aveva la sorte d' intervenirvi con esso lui, e di rimirarlo. Ragionava di questo ineffabile

le Mistero con tanto sentimento, e fervore, che dalle sue parole non poteva farsi a meno di non restar commossi, ed accesi que', che l' udivano. Scrisse di esso con sì elevati pensieri, e si slargò tant' oltre, e diffuse in iscrivere delle maraviglie di esso, che tutt' i di lui pensieri parevan di essere occupati da questo Divin Sacramento. Il Giovedì, come quello, in cui fu istituito il Divinissimo Sacramento della Eucaristia, chiamavalo con Santa Maria Maddalena de' Pazzi giorno di amore. A promuoverne vie più il culto, e la divozione verso di esso, ottenne nella Città di Messina il Giovedì, alle due ore della notte il suon delle Campane di tutte le Chiese. A questo effetto l' anno 1735. addì venticinque di Luglio v' impiegò la somma di scudi 50. fondo, onde poterli soddisfare alla fatica de' Sagrestani di questo Duomo, che vanno a sonare.

Questo fu l' amore, che il nostro Domenico portò al suo Dio, ed a' Misteri più Sacrosanti di nostra Religione. Or essendo dello amore parto, ed effetto il dolore, e la compassione, passo a descrivere, quale in lui fosse stata la compassione, ed il dolore per un Dio spasimante fra mille pene, e morto per noi. Ogni anno ne' giorni del Giovedì, e Venerdì Santo era sì diretto il pianto, in cui si scioglieva cantando l' Inno di Maria Vergine Addolorata, che rapiva chiunque andava ad ascoltarlo. Laonde, per aver qualche senso di pietà, e di compunzione, a torme, e con avidità somma là correva la gente ad udirlo. Non minor compunzione avrebbe in tutti eccitato il non interrotto lagrimare, ch' e' faceva nel cantare il Passio, come attestan coloro, che stando accanto a lui vedevanlo disfarfi in lagrime, se si fosse posto a cantarlo dal pulpito, come suol farsi, e non dentro il Coro, com' era solito di fare.

Ma qual veramente fosse stato il dolore di lui, e la di lui tenerezza per la Passion del Signore, e quanto preso da' tormenti, in cui ne andò naufrago il Redentore, meglio farà al certo saperlo dalla penna medesima di lui, e da' di lui sentimenti. Ah mio dolce Gesù! diceva qualo-

ra fissava i suoi sguardi in una Pittura d'insigne mano, che teneva, del Volto di Gesù Cristo infanguinato) mio dolce Gesù! in voi gitterò, e inchiederò sempre i miei sguardi, e la mia voce, dicendo con in sul labbro il fiato in ogni luogo, in ogni tempo, e in qualsivisia circostanza. *Faciem tuam, Domine, requiram. Ne avertas faciem tuam à me.* (Psal. 26. 8. 9.) O Signor della pietà, e della misericordia *illustra faciem tuam super Servum tuum.* (Psal. 30. 17.) Sì, Iddio tutto benigno, e pietoso, degnatevi di pormi nel numero de' vostri Servi fedeli, a' quali con amorevole degnazione fate le finezze ne' tempi torbidi, e nuvolosi di locargli *in abscondito faciei tuæ à conturbatione hominum.* (Ibid. v. 21.) Il vostro Volto, mio Dio, ricercherò unito a coloro, i quali non altro ricercan, che voi, quando vedrò levarsi in alto un nembro di scandali, e di scandalosi, portarsi in trionfo il vizio, e la dissolutezza, con dire: *Ostende faciem tuam, & salvi erimus.* (Psal. 79. 4.) Il vostro Santissimo Volto è quel Sole Divino, preceduto nel suo nascimento da due vostri luminosissimi attributi dalla Misericordia, e dalla Verità, leggendosi di esso: *Misericordia, & Veritas præcedent faciem tuam.* (Psal. 88. 16.) Ed oh cento, e mille volte beato quel popolo, sopra di cui i rai di questo Sole luminosissimo si spargeranno, e si diffonderanno! Sì che questo Popolo può veramente dirsi beato, ed egli solo, che ne à avuto un saggio, sa, ed intende i vocaboli della vera allegrezza. Si si *Beatus Populus, qui scit jubilationem.* In ultimo per la divozion grande, ch' ebbe alla Passion del Signore soleva in tutt' i Venerdì dell' anno astenersi dal mangiar frutti, e qualche altro cibo saporoso. Soleva altresì fare altre opere di mortificazione, e di penitenza, tra cui v' era, che in ogni Venerdì della Quaresima, per sentire il disagio, ed il patimento del freddo, faceva mezzo ignudo la sua meditazione, e colle mani legate all' indietro.

C A P O XXI.

*La Divozion tenera , e sincera di Domenico Fabris
a Maria Vergine .*

ALl' amore, che Domenico Fabris ebbe per il suo Iddio, ed alla divozione a' più Sacrosanti Misterj di nostra Religione, seguita per parte di Dio da grazie, e consolazioni particolari, aggiunse una Divozione, ed una ben distinta, e filiale riverenza alla Vergine Madre di Dio. Questa tenerezza sì affettuosa incominciò ad insinuarfegli in assai età fresca, e puerile, e giunto appena agli anni della discrezione. Conciossiacchè essendo stato, per la educazion, ch' ebbe, degna della pietà de' Genitori, e mirabilmente adattata alla indole in tutto felice, che in lui fu, consegnato ad un' ottimo Prete, perchè fosse co' primi rudimenti delle lettere, e col più pio allevamento avviato alla vera, e Cristiana Sapienza; il buon Maestro s' ingegnò soprattutto d' inserire nel di lui animo colla pietà verso Iddio la divozion per anche, e l' ossequio a Maria Vergine. A questo effetto menavalo insieme cogli altri suoi piccoli Condiscipoli innanti ad una Immagine di nostra Signora, a cantar le di lei laudi, che indutriosamente andava loro insegnando.

Questa pratica di divozione, tenuta dal pio Maestro in allevare i fanciulli, che venivano raccomandati alla sua cura, in assai buon profitto riuscì, perchè la divozion di Maria Vergine mettesse nel cuor di Domenico alte, e profonde radici, e perchè bel bello gli s' insinuasse l' amore per le cose della Chiesa. E di qui fu, che il Fabris venuto ad età matura volle sempre seco quella Immagine di nostra Donna, ricordandosi, che da quella trasse, e bevve il primo latte della divozione, e dello amore per lei; e però innanti a quella Immagine in rendimento di grazie, ed in protestazione di gratitudine i più sinceri affetti del suo animo andava a lei presentando, come abbiamo in

un de' suoi Manuscritti, in cui dice così. In questo anno 1731. addì 20. Novembre considerando innanti a quale Immagine di Maria Vergine debba farle qualche distinto, e particolare ossequio, mi cadde opportunamente in pensiero di farglielo innanti a quella, dove, forse non per anche giunto al settimo anno dell'età mia, le più volte mi presentavo col favore, e coll' opera del mio buon Maestro, il quale in ogni Sabato, e ne' giorni a lei solenni ne faceva innanti ad essa cantar le di lei laudi, adorandola con de' fiori, ed onorandola di soprappiù con de' profumi. Innanti a lei dunque io spanderò il mio spirito e per la cagion detta, e perchè premio di questo ossequio, fatto alla Madre di Dio, stimo, essere stato il Sacerdozio, di che ne son fregiato.

Fatto più grandicello tra per quello, che internamente sentiva per la Reina del Cielo, tra per quello, che di lei gliene dicevano i Genitori, ed i Maestri, s'induffrìo di far tutto quello, che, a riuscire a degno Servo, e Figliuolo di sì cara Madre, si richiedeva, a renderli atto, a promuover negli altri il di lei culto, ed a crescerne la pietà verso di lei, e la divozion de' Fedeli. A crescer sempre più nello amore verso la Vergine, incominciò a provvedersi di una scelta raccolta di Sacre Immagini veramente preziose della Madre di Dio; e questo fu un de' più belli arredi, di cui comparve fornito. Per aver sempre in ogni tempo, ed in ogni luogo in veduta le bellezze di Maria Vergine non vi fu luogo alcun voto di Casa, o di Chiesa, dove Immagini di lei, e di peregrino pennello non abbia collocato. In questa maniera dove per via di lettura, e di raziocinio non poteva giugnere a mirare, e a concepire questo eccello Obbietto; lo aiutavano i colori, che al vivo gli rappresentavano la di lei bellezza, e i di lei pregi. Innanti a queste Immagini spargeva bene spesso il suo cuore, ed i suoi fervori, salutandola, e riverendola ogni volta, che doveva passar loro innanti.

Non vi era, dirò così, non sol giorno tra l'anno, ma neppur' ora, o momento, in cui, assorto dalle somme doti di Maria Vergine, non gliene rendesse singolari ossequj, e spezial venerazione. Contuttociò singolar culto l'esibiva ne' giorni a lei Sacri. Ogni Sabato interveniva alle laudi, che solennemente si cantano in questo Duomo in onor di Maria Vergine della Sacra Lettera, a cui gliene aveva già nel suo Tempio eretto un' Sacro Altare. In ogni Domenica andò sempre nella sua gioventù, a cantare il Rosario della Vergine nella Chiesa de' Padri Predicatori. Celebrò con particolar culto le sette feste, che tra l'anno per istituzion della Chiesa ad onor di lei si celebrano in tutte le Chiese Particolari del Cristianesimo, com' egli indefinibile ci fa sapere. Tutte, dice, le solennità di nostra Signora debbo averle in somma venerazione; ma soprattutto venerò il dì lei Illibato Concepimento, la di lei Annunziazione, l'Aspettazione del Divin Parto, e la Gloriosa Assunzione di lei al Cielo. Mi faran per anche care, e pregiate la di lei Santa Natività, e la Visitation di lei, e con esse quante v' à, e celebra feste, e solennità la Chiesa Cattolica. Per i dolori, e per gli affanni, che Maria Vergine patì appiè della Croce del suo Unigenito, fu oltre modo preso, ed appassionato; e bello sopra ogni credere, come dianzi si è detto, era l'udirlo ogni anno nelle notti del Giovedì, e Venerdì Santo a cantar nella sua Chiesa il di lei doloroso Inno: *Stabat Mater &c.* Inno, ch'egli penetrato dal dolore di lei, e della Passione, e Morte del di lei Divin Figliuolo non poteva cantare senza un profluvio di lagrime.

Questa sì tenera, e santa divozione, che il Fabris ebbe per Maria Vergine, da due fonti principalmente, a mio senno, in esso lui derivò: l'un fu il grande amore, ch'ebbe per Dio: l'altro la eccellenza di lei medesima, la di cui notizia a tutto studio aveva procurato di acquistarsi colla continua lettura de' Santi Padri, i quali sebben per uman difetto non son mai giunti, a dir tanto, quanto

di grande, e di specioso ella in se conta; pure l'aver veduto in essi, che se con distinzione non mai poteron toccare il segno, a cui mirarono, almen con delle parole rotte, e compendiose (che dir si ponno cifere, ed abbreviature di tutto il più alto, che di lei può dirsi) vi si sono in qualche modo appressati; giunse a divozion molto segnalata verso la Reina del Cielo. Soleva ne' di più solenni della Vergine con particolar divozione, e gusto meditare que' Misterj, e que' Privilegj, che la Chiesa celebra, e solenneggia, e scriver que' sentimenti, che sopra la di lei eccellenza riceveva, come abbiamo dalla penna di lui medesimo. In questo giocondissimo giorno, scriv' egli, della Natività Santissima di Maria sempre Vergine Madre di Dio; gran godimento io sento, scrivendo cose a sì gran Reina del Cielo, e della Terra concernenti. Scrivo oggi, che corre il dì lieto, in cui la Chiesa rammemora il Nome dolcissimo di lei: oggi giorno di Sabato, in cui in più parti del Cristianesimo sogliono, o gran Signora, celebrarsi le vostre allegrezze: oggi, che qui in Messina con particolar culto si espone alla pubblica adorazione in questa Protometropolitana la preziosa Reliquia de' vostri Sacri Capelli: oggi, in cui in un sacro Ragionamento è favellato sù quelle parole della Chiesa: *Monstra, te esse Matrem*: oggi in ultimo, in cui con licenza, avutane dal mio Direttore nella più solenne maniera, che è potuto, ed è saputo, è replicatamente fatto nella Parrocchia della Itria, e in questa Chiesa il voto di credere, e di difendere il punto del vostro Illibato Concepimento. Fin qui il Fabris.

Quanto fosse piaciuto a Maria Vergine spezialmente questo ultimo ossequio, che le fece il suo Servo, par ch'ella medesima abbiauelo comprovato col seguente avvenimento, il quale, sebbene a primo aspetto non par nulla più che un caso accidentario a chi sol considera la superficie, e la corteccia delle cose; non così al certo sembrerà a coloro, i quali trapassano, ad investigar nelle cose
il-

il primo Motore , e la Cagione universale di esse . Lo avran certamente costoro per mosso , e diretto dalla divina provvidenza in rimeritamento della di lui divozione , per Maria Vergine . L'anno dunque vegnente , al primo di Gennajo il nostro Domenico al suo costume cacciò a sorte per man di un fanciullo il Santo Protettore di quell'anno , e con sommo suo godimento nella poliza , che fu tolta , vennegli la Concezion Santa di Maria Vergine . Non può dirsi , quanto il Fabris ne rimanesse però appieno consolato : parendogli , avesse Iddio con ciò applaudito dal Cielo al voto , ch' egli aveva fatto dianzi di difendere , ove bisognasse , la di lei Concezione Immacolata , e che in ciò la Vergine medesima glie ne avesse dato un contrasegno del suo gradimento .

Beu' in oltre consapevole il nostro Venerabile Sacerdote , Maria Vergine essere il canale , di dove scorron le grazie , che Iddio sparge sopra di noi a larga mano beneficamente , per vie più guadagnarli la di lei protezione , ed incatenarsi co' suoi ossequj , e colla sua pietà il di lei arbitrio ; fin dagli anni di sua adolescenza fu solito di far certe cose segnalate per lei , e di raporle , uscite ch'erano , ne' cuori dolcissimi di Gesù , e di Maria , affinché , dic' egli , questi due eccelsi Personaggi si fosser degnati di tenerle quasi in deposito , per farmene godere il frutto di esse nel tragetto , che debbo fare da questo all' altro Mondo . Benchè la Vergine larga Rimuneratrice degli ossequj , fattile dal suo Servo non aspettò , a rimeritarlo , solo a quel momento : più , e più segnalate grazie volta a volta versò sopra di lui nel corso di questa vita , cou' egli altrove lasciò notato . Sono , dice , alquanti giorni , dacchè spinto , ad onorare a tutta possa la Verginità della Madre di Dio , ne ò fatto con approvazion del mio Direttore un proponimento , da osservarlo fin con ispergere , dove bisogni , il sangue , e la vita ; e da quella ora in poi atteso di aver ricevuto grazie grandi , ed evidenti , di che giova ricordarmene , per esser grato a questa mia celeste Benefattrice .

Qua-

Quali furon le grazie, che dalla Reina del Cielo il Fabris ottenne, conveniente cosa ell'è qui particolarmente riferirlo. Primieramente mercè il di lei patrocinio ebbe una speciale assistenza, a schivar molti pericoli, concernenti lo stato spirituale della sua Anima, com' egli attesta. Conseguì per secondo favore abbondantissimo, a ben correr la via della perfezione, e crescerla sempre più, e vantaggiarla. In ultimo fu rimeritato con certe speciali carezze, e blandimenti di spirito, che luogo a luogo sentiva innondare nella sua Anima, de' quali ne accennerò alcuni, che mi son venuti alle mani, dandone il primo luogo al più segnalato, che il di lui Direttore gli comandò, che regiltrasse.

Stava il Fabris un'giorno, e fu addi 5. di Dicembre, l'anno 1730. offerendo nella sua Chiesa nell' Altar di San Gregorio Papa l'incruento Sacrificio della S. Messa. Or nell'atto di celebrare, gli venne in mente di sbandire affatto con un'atto il più generoso, che avesse saputo fare in onor di Maria Vergine, un certo timore, che nel metteva in assai angustie, di perdere il cervello, e di divenir matto. Così, come pensò, generosamente fece. Fatto questo buon proponimento, rivolse gli occhi per l'Altare, e mirando l'immagine di nostra Signora, che quivi era, parvegli di aver' ella dirizzato il volto, e le sembianze con quel di celeste, e di sovraumano, che in se racchiude, verso di lui per modo, che in una maniera particolare sentì rapirsi l'animo, e sollevarsi il pensiero. A tal cosa, mai da lui per l'innanzi non provata, dubitando, che ciò non venisse da immaginazion forte, distolse l'occhio da quella Sacra Effigie, e distrasse il pensiero. Ma poi, parendogli a pian passo corretta la fantasia, e sedato l'animo, volle una, e più fiato chiarirsi di ciò, che aveva sperimentato, con volger di bel nuovo per quella Sacra Pittura gli occhi, ed il pensiero. Ma che? Non poche furon le prove, e ben molti gli argomenti, che allora ebbe, a credere di non essere stato opra alcuna di fantasia ciò, che dianzi aveva spe-

sperimentato. Conciossiacchè in rimirandola lesse; ed intese in que' sguardi, che la sacra Immagine verso di lui dirizzava, certe ineffabili grazie di Paradiso, un bello fottile, e vivace, e penetrante, e un non so che, ch'è vedeva, sentiva, ma non si può dire, che sia; onde in un attimo senti, qual nebbia in faccia al sole, dileguarsi tutt' i vapori, ch' eran saliti ad intorbarlo, e ad affiggerlo, e ritornargli un tal sereno, che gli fu vita, e rapimento.

Un'altra grazia di simil natura ebbe in un'altra volta il nostro Domenico, che come illustre favore registrò ne' suoi Libri. Passando un giorno per una certa Contrada trovò, che un Pittore stava dipingendo una Immagine di nostra Signora Addolorata accanto ad un Crocifisso, che quivi era esposto alla pietà, ed al culto di chi passava. Or Domenico, che pura, e sempre accesa fiamma ebbe, e nutri per le glorie di Maria Vergine, avvicinossi al Pittore, gli susurrò all' orecchio di metter bene in veduta i dolori della Vergine, onde l'opera, che formava facesse il suo effetto, e tutto compicisse in uno sguardo, e gli aggiunse, ch' egli dal suo canto vi avrebbe contribuito la sua limosina. Non andò guari ad esserne il Fabris pagato a contanti di questo atto pio, ed ossequioso; avvegnach' egli, che gran diletto spirituale traeva dalle Immagini di nostra Signora, il giorno medesimo andando al Coro vide venirli con suo indicibil contento una bella Pittura della Vergine Addolorata, che una povera Donna per necessità vendeva. Ora, scrive il Fabris medesimo, chi può dubitare, che l'opportunità di aver' avuto una Pittura cotanto pregiata, e cara, non fosse stata una delle misericordie della mia Signora, Maestra, e Madre Maria, che in tal guisa si degnò di favorir me peccatore per retribuzione di quello, che la mattina era passato tra me, ed il Pittore circa una Sacra Immagine di lei?

Era solito ne' suoi affanni, e nelle sue amarezze di far ricorso a' dolori della Vergine: nè vi fu volta, che del ricorso fattone non ne fosse ritornato appieno favorito.

So-

Soleva altresì, per costume appreso dalla ottima sua Madre, che il praticava, recitar per le strade la Salutatione Angelica; e di questa pia pratica di Divozione, dice di esserne stato dalla Reina degli Angeli con de' benefizj singolari largamente rimeritato. Tra questi rammemora, che affalito in una notte, nel riporsi in sul letto, da un fiero dolore di stomaco, al recitar l' *Ave Maria*, il dolore svanì subitamente, e affatto dileguossi. Si era proposto (e di ciò se n' era fatto, quasi un dovere di coscienza) di far' entrare in ogni suo Sermonè le lodi di Maria Vergine. La paga, che raccolse da quest' ossequio, fu, ch' egli nè senza un bel diletto, nè senza un gran profitto era ascoltato a ragionare dal Sacro Pergamo; onde animato da sì vivi, e patenti benefizj ne andava sempre più a promuovere, e a spargerne la divozione della Vergine. Di questo suo proponimento, e de' favori, che in contraccambio riceveva per man di Maria Vergine, così lasciò notato. Debbo serbar viva, e costante memoria de' benefizj conceduti al mio durissimo cuore così nel Sacrificio della S. Messa, come nell' atto di ragionare sopra i dolori di Maria Vergine, l' anno 1731. addì 16. di Marzo. Favori in vero di assai memorandi sono stati quelli, che ò ricevuto, e tanto più grandi, e singolari lo sono stati, quant' io c'è di essi men degno, e meritevole. Dopo di aver ciò scritto, soggiugne in altrui Persona: O' notizia di un Prete, e Ministro della Parola del Signore, il quale essendosi prefisso di far sempre cadere ne' suoi Sacri Ragionamenti qualche sentimento, che lode, e venerazione guadagnasse a Maria Vergine, ne à avuto in premio l' essere stato udito con qualche satisfazione, e con trarne frutto spirituale abbondantissimo; ond' egli animato da questi fortunati avvenimenti, vieppiù à applicato a promuoverne il culto di sì grande, ed amabile Signora.

Rileggeva in un giorno con somma attenzione le Opere del gran Maestro, e Padre della Vita Spirituale San Francesco di Sales, per rinvenir qualche cosa concernente

le glorie di Maria Vergine. Ora nel rilegger divotamente que' Santi Libri di Celeste Sapienza ridondanti, gli corser gli occhi sopra una Lettera, scritta dal Santo alla Venerabile Serva di Dio, la Madre di Chantal. Esponeva il Santo in quella Lettera mirabilmente, e colle più tenere espressioni il volto, e le sembianze di una certa Immagine della Madre di Dio, affinchè col mettere in veduta agli occhi di quella Religiosissima Donna l' Effigie di Maria Vergine, venisse con più presta, ed efficace persuasiva ad ingenerare nel di lei animo un' amore più evidente verso di lei. A tal cosa si ricordò il Fabris di avere una volta trovato in un Libro antico certa Immagine, che doveva senza alcun dubbio somigliar quella, di cui il Santo favellava. Il perchè si diè fretta in cercarla; ma per quanto vi si fosse posto in ritrovarla, vana sempre gli riuscì ogni sua fatica. Si rivolse impertanto, com' era suo costume, ad implorare a tal' uopo l' ajuto della Vergine col recitar l' *Ave Maria*, e fatto ciò, ebbe in sorte di vederla in un de' suoi MM. SS. Un sacro orror', egli medesimo attesta, ebbe sulla prima a ricorregli per le vene, e quindi ad affacciarglisi un pianto di tenerezza in sù gli occhi, osservando quanto bene l' una all' altra rispondeva. Diella a vedere a più Persone di discernimento, le quali esaminando ciò, che di quell' altra ne diceva il Santo, ebber tutti ad affermare, esser' ella senza alcun dubbio tirata in quel rame medesimo, onde quella fu tolta. Nè qui restò la consolazione del nostro Domenico: crebbe gli a dimisura, e dilatossi, quando udì, dirglisi da un buon Prete, che nulla sapeva del proponimento, che aveva egli fatto di onorar con ispezial culto la Verginità della Madre di Dio, di tal grazia averlo Iddio pagato a contanti per la Verginità di Maria Vergine.

E quest' erano le ordinarie largizioni, con che Iddio soleva rimercitare gli ossequj, che il suo Servo Domenico faceva alla Madre di Dio: certi cioè, che a noi paiono casi accidentarj, e certe non mai intese, e provate soavità

vità di spirito , delle quali inebriato , e ripieno , quasi estatico , e rapito , andava coll' anima in su' l' labbro ripetendo : chi vuol vivere di spirituali delizie , sapete ciò , che à egli a fare ? Eleggerli Maria Vergine per propria Madre. Né sapeva finir di chiamarla Madre , e Madre evidentissima per le evidenti grazie , che da lei glien' eran venute ,

C A P O X X I I .

*Della Divozione di Domenico Fabris a' Santi ,
e massimamente all' Angelo Custode .*

Oltre la divozione tenera , che Domenico Fabris ebbe per la Madre Santissima del Divin Verbo , professò particolar venerazione per i Santi Angeli in comune , e singolarmente per il suo Angelo Custode : certando , come abbiamo dalle di lui scritte , fin dall' anno 1728. di avergli appresso di Dio per suoi Intercessori , ed Avvocati . A questo effetto il dì appunto , in cui in Messina si onora la Vergine sotto il titolo di Reina degli Angioli , recò a Dio nel Sacrificio della S. Messa una fervente preghiera : sperando di potere in tal guisa ottenere il lor patrocinio , e la loro assistenza .

Lungo sarebbe qui a dire la segnalata divozione , che il Venerabile Servo di Dio ebbe per gli altri Santi del Cielo , ed il culto , e l' ossequio , e la venerazione , che s' ingegnò di render loro . L' uom di Dio , ch' egli era , per molte , che fossero state le sue diligenze in cercarsi Avvocati , ed Intercessori appresso di Dio , non credette di far mai troppo (trattandosi di assicurare per mezzo di essi la sua eterna sorte) . Il perchè non vi era , dirò così , Santo nel Cielo , a cui non avrebbe voluto esibire illustri , e singolari ossequj , per meritarsi a tal fare la loro protezione . Ma gran fondamento facendo per il negozio della sua salute sul patrocinio di que' Santi , che furon da Dio sollevati a grado sublime d' intrinsechezza con esso lui , o per pre-

rogativa di amor singolare, come fu San Giovanni Evangelista, o di parentela col Divin Verbo fatt' Uomo, come fu il di lui Santissimo Precursore Giambattista; verso di questi segnalatissima potè dirsi la divozion del nostro Fabris, ed in particolare verso il Patriarca San Giuseppe: onorandolo, e parlando di lui, e scrivendone colle più belle, e tenere espressioni. E ben n'ebbe in premio di questa sua divozione il vederfelo in più contingenze Avvocato impegnatissimo appo Dio si per quel, che riguardava il tempo, con ritrarne sovvenimenti liberalissimi per lo edifizio della sua Chiesa, sì per quel, che riguardava la eternità, con riceverne grazie spirituali abbondantissime. Fondatamente possiam dire, che la Morte, felice, e preziosa del nostro Fabris, accompagnata da quelle grazie, le quali formano, e costituiscono la morte del Giusto, come a suo luogo diremo, fosse stata in parte dal favore, e dall' assistenza di questo Gran Santo, in cui è particolar dono di ajutare in punto di morte i suoi Divoti.

Fin dagli anni più freschi della sua età fu in lui tendenza, dirò così, naturale, che lo spinse, a portarsi a San Gioachino Padre di Maria Vergine. Giunto ad età più ferma rispose con migliori ossequj agl' impulsi della natura; onde premio di questa sua divozione, possiam dire, l' essere stato eletto a Cappellano della Chiesa, dedicata a tal Santo. Questo novello incarico rese il Fabris vieppiù disposto ad onorare con nuovi ossequj il Padre Santissimo di Maria Vergine, e lo stimolò, a promuoverne il di lui culto, ed a crescerne la divozion de' Fedeli. La divozione di Domenico per il Padre di Maria Vergine non andò separata dalla divozion di S. Anna Madre della medesima Madre di Dio. E parto della sua pietà verso questi Santi Conjugati son le due Immagini di buon pennello adorne con cornice di ottimo marmo, che si veggono in questa Protometropolitana Chiesa.

Per dir qualche cosa della divozion, che il Fabris ebbe per altri Santi del Paradiso; fu divotissimo a Santo Alberto

Car-

Carmelitano special Protettore di questa Città , ed in pègno della divozion sua presso di esso gli eresse in questa medesima Protometropolitana, dov' egli da Dio stesso fu canonizzato uno Altare di nobili marmi. Per la divozion tenerissima, ch' ebbe al Patriarca San Benedetto dimandò di essere annoverato fra gli Oblati del di lui Santissimo Ordine, e per rapporto di un Patriarca cotanto illustre fu nel Fabris mai sempre un gran rispetto, ed una singolar venerazione per il medesimo Venerabilissimo Ordine. Amò teneramente il Patriarca San Domenico, il di cui Nome gli fu posto nel Santo Battesimo, dal quale insieme col Nome ereditò in qualche maniera il costume, ed il zelo. Alla divozion, ch' egli professò a questo inclito, ed illustre Santo, ascrive lo stesso Fabris il profitto, che dalla sua predicazione ne ritraevan le Anime, ite ad ascoltarlo. Fu divoto a San Bernardino da Siena, ed al Patriarca San Francesco di Assisi, i cui Nomi insieme con quel di Domenico gli furon posti nel Santo Battesimo; e da San Francesco di Assisi, siccome abbiamo dalle di lui scritture, appres' egli, ed ottenne quella sua cotanto tenera, ed infuocata divozione al Mistero della Natività del Signore. Contribuì molto del suo, perchè sotto la Chiesa del gran Priorato della Religion Gerosolimitana fosse eretto uno Altare di nobili marmi a' Santi Placido, e Compagni Protettori specialissimi di questo Pubblico, in cui egli fu il primo a celebrarvi la Santa Messa. Al Fabris dobbiamo, l' essersi in una lapida inciso l' inventario, che si è fatto delle insigni Reliquie de' suddetti Santi, che quivi lasciaron di vivere per man del Tiranno per la confession della Santa Fede. In somma fu talmente divoto di questi Santi, che passando per quella gran piazza, ove furono uccisi, scopriva il capo per rispetto, e per venerazione.

Singularissima poi fu la divozione di Domenico Fabris per San Francesco di Sales Padre santissimo dell' Anima sua (che così con tenerezza, e soavità di spirito ne' l chiamava); e la più bella divozion sua verso questo inclito Santo, a dir
vero

vero, altro non fu, che una esatta imitazione delle di lui segnalate Virtù, ed un farne copia di se fedelissima delle di lui Sante Azioni. Per accertare in questo disegno, raccolse diligentemente quelle massime, que' dettami, e quelle pratiche, che il Santo Vescovo pubblicò ne' suoi ammirabili Libri, e nelle sue Lettere, e se le rese famigliari, e con esse andava, secondo le occasioni, animandosi alla pietà, e alla divozione. Furon per anche del virtuoso operare del nostro Fabris norma, e regola i sublimi lumi di spirito della gran Madre Santa Teresa, a cui si professò singolarmente divoto, ed obbligato. Leggeva le di lei Opere, e le meditava, e diligentemente notava i più be' dettami di perfezione, di cui esse ne van cospersa, onde valersene ne' suoi bisogni, e diriggerli secondo esse. Furono altresì a più titoli care, e pregiate al nostro Domenico le Opere di Santa Geltrude splendore, ed ornamento dell' Ordine Benedettino, seguendone i dettami, che la Santa ricolma dello Spirito, e della Scienza di Dio ne insegna, ed imitandone le di lei virtù. Per viver divoto a questa gran Santa, e' non aveva a far' altro, che rimettersi in mente le ultime parole, con che la Virtuosa, e Santa sua Madre Vincenza negli ultimi periodi di vita lasciò. Figlio, gli disse, per animarvi a vivere una vita di religione, e di pietà, vi ripongo nel patrocinio, e nella ombra di Santa Geltrude. Per queste parole della Madre, stata suo gaudio in tempo di vita, e sua corona negli ultimi momenti del di lei vivere, sentivasi il buon Domenico al cuore sempre que' medesimi stimoli al culto, ed alla venerazione della Santa, che sentì la prima volta, ch' Ella moribonda le profferì; e facendosele sempre presenti si potè dire, che, dopo ancor la di lei morte, non gli mancò la Madre, che nella Santa Abbadesa conobbe, e ravvisò: non altrimenti che col nome tenero di Madre dolcissima chiamando questa Santa, e da figliuolo ubbidiente, ed appassionato sempre venerandola. In ultimo procurò di promuovere la divozione

zione a tal Santa ne' Fedeli, e di esaltarne il di lei merito.

In somma a non farla più lunga, fu divotissimo a tutt' i Santi del Cielo, all' inclito Appostolo delle Indie San Francesco Saverio, a San Francesco Borgia amendue della Compagnia di Gesù, a San Filippo Neri, al S. Vescovo Spiridione, a San Giovanni Nepomuceno, a tutt' i S. Martiri della Chiesa, de' quali ne scrisse un buon volume con questo titolo: *De forti dulcedo*: cioè *Detti, e Fatti de' Santi Martiri*, onde averne in questo Mondo il lor patrocino, e la loro assistenza, e affin di esser nell' altro consorte con esso loro di quegli eterni godimenti, che in seno a Dio godono eglino eternamente.

C A P O X X I I I.

Carità di Domenico verso de' Prossimi, e sue larghe limosine.

E' La Carità, al dir di Santo Agostino, il tetto, che copre la Casa di Dio (che tale dee dirsi ogni Uomo Cristiano daddovero, e a Dio fedele); e tal fu veramente il nostro Domenico: tetto, dove non vi fu goccia, che trapelò alcuna volta, o risudò per alcun lato. Che in tal guisa fosse stata la Carità di Domenico verso de' suoi Prossimi, può ben vederli colle regole, che l' Appostolo San Paolo con una Morale veramente Celeste, e Divina prescrisse in una delle sue Lettere. Vuole il Santo in primo luogo, che la Carità di un vero Fedele non sia infinta, e simulata. Nel Fabris, dove niuna mira politica fu mai scorta, umana, ed interessata, fu certamente per questo capo la vera Carità del Signore verso de' Prossimi. Pareva il nostro Domenico sulle prime un' Uomo, dirò così, di rozza scorza, e di men piacevole umanità; ma sotto quella sua ruvidezza, ed acerbità copriva una gran dirittura, ed un gran candore. Fu nimico della moda

da de' costumi, che in oggi corrono, ristretta in certe civiltà, che regolano puramente l' esterno della Persona, e per niente ripuliscono, e perfezionano la più nobile parte dell' Uomo, ch' è l' interno. Non si poté giammai in lui da alcuna esterna azione scorgere doppiezza di cuore, o di lingua: sincero sempre, ed attento a far rispondere alle parole i fatti. Era oltre modo, e dimostravasi contrario a coloro, che non camminando per le vie oneste usan rigiri, ed artifizj in ricoprirsi, ed in non farsi vedere in apparenza, quali realmente sono innanti agli occhi di Dio. Mal per anche soffriva coloro, che per interesse mentivano, od ambigualmente parlavano, o con altri rigiri occultavano artifiziosamente le loro trame.

Questi be' modi punto non artifiziosi, ch' erano nel nostro Domenico, ardentemènt' egli bramava, che avesser tutti nel trattar co' Prossimi. Si pratici, dice nelle sue Scritture devote, col Prossimo semplicemente, e senza artificio; e a questo effetto ricopiò più sentenze da' Libri Santi. Poco dopo soggiugne: non si tratti co' Prossimi con intenzione, ed animo di far della loro amicizia guadagno, traffico, e mercatura. A tal fine avrebbe voluto il nostro Venerabile Sacerdote, come altrove lasciò egli stesso notato, che si amassero i Prossimi con amore sgombro affatto d' interesse, e senza sperar di ritrarne in pregio dello amore mercede alcuna, anche dopo la loro morte. Ma non però, che la Carità di Domenico per i Prossimi fu sincera, e schietta, fu già, ch' ella fosse stata incivile (comunque delle volte sembrasse di essere in lui stata qualche asprezza) perocchè seppe temperar in maniera, che senza esser lusinghiero, ed insiuto, potè usar quell' esterne rimostranze di amor fraterno, che van fatte nelle tongetture, e far le opere di essa di buona grazia, e con buon modo.

Ebbe in secondo luogo la Carità del nostro Fabris due altri caratteri della Carità, che il medesimo Santo

Ap-

Appostolo rammemora in un' altra delle sue Pistole , la Pazienza cioè , e la Docilità . E in quanto alla Pazienza , oltre di ciò , che intorno ad essa si è altrove riferito , affinchè niuno sgarbo , o villana azione , che per forte venisse a ricever da alcuno , avesse a moverlo a sdegno , ecco la Massima , ch' e' se ne fece , ed inculcò a tutti noi . Decesi con tutto lo studio aver di occhio sempre a certi atti cortesi , che ci si son fatti dal nostro Fratello , dove da lui veniamo a ricevere qualche onta , e qualche strapazzo , affinchè mossi piuttosto dalla cortesia , che una volta sperimentammo , che tocchi dalla inciviltà , che ora rimiriamo , rintuzzassimo que' semi di sdegno , che sentiamo risvegliarsi , e potessimo amare un' Uomo nell' atto medesimo , che offende . In quanto alla Docilità , non essendomi venuta alle mani alcuna cosa in particolare , rimando il Lettore ad arguirla dalle leggi rigorosissime , che il nostro Fabris si fece di non diriggerli mai , e di non far mai nulla di per se stesso , per cui giunse fin' anco a governarsi dall' arbitrio de' suoi Servi medesimi , qualora non ebbe pronti i suoi Direttori .

Da un amor sì ardente verso de' Prossimi , e giusta le leggi , che ne à prescritto il Santo Appostolo , nacque nel Fabris quel tanto dolersi del mal spirituale , ch' è il peggiore , anzi l' unico male , del nostro Fratello . O' letto in un MM. SS. in cui v' à più notizie delle azioni illustri di Domenico Fabris , composto dal fu D. Raffaello Scacco Uom degno di memoria sì per la stretta amicizia , ch' ebbe col nostro Fabris , sì per la integrità de' suoi costumi , e sì per aver consagrato la vita in servizio degli Appettati . O' letto , dissi , in tal MM. SS. , che la cagion vera , onde al Fabris venne in sulla prima a cadere il colore , e la carne dal corpo , e in appresso a mancargli affatto lo spirito , fu il puro zelo , ed il dolore del male spirituale de' suoi Prossimi . Era egli il Fabris nato in certa età , in cui non era per anche approdato in Sicilia quello , che chiaman costume culto , e gentile , ed è la più licenziosa moda , scesa all' Italia da Paesi

Z

men

men Cattolici, e di là accolta nel nostro Regno . Come vide poco a poco introdursi queste cattive usanze, e' non seppe più darsene pace; e ben però gli si leggeva in sul viso la tristezza de' suoi pensieri . Nè poteva fare a meno di non sentir grave affanno ; conciossiacchè chi ama, diceva, daddovero il suo Fratello, gran dolore forza è, ch' e' senta, quando sà di esser caduto miseramente, ed involto in qualche grave disordine . Gridava però, non potendosene tenere, fosse sul pulpito, fosse in dimistici ragionari, contra le cattive usanze, n' egli poteva guardar sù di ciò silenzio; e per modo le rimproverava, che talvolta ebbe a riprenderfi, ed a recarselo a coscienza . Con qual dolore poi dell' animo sparso abbia per esse innanti a Dio il suo spirito, e quale fosse stato il pianto, ed il cattivo governo del corpo prescrittosi, per addormentar l'ira di Dio irritata da esse, mancano a noi i di lui Direttori, che cel faccian sapere ; abbiamo non pertanto argomenti, e congetture ben ferme da asserire, che assai bene il facesse . Perocchè da una parte si è ritrovato in una delle sue Scritture questo avvertimento : scorgendo alcun difetto nel nostro Prossimo, dobbiamo incaricarcene di esso, e piagnerlo innanti a Dio, e dolersene come nostro, e renderne con debite penitenze satisfazione alla Divina Giustizia; e sappiamo per l' altra, che le di lui azioni rispondevano a pelo a quanto e' scriveva, o profferiva .

Sebbene, comunque zelo cotanto si annidasse in petto al nostro Domenico, e' fu sì lontano dallo adirarsi mai, o dal mormorare degli altrui particolari difetti, che anzi volle, come ritroviamo ne' suoi sentimenti, che scorgendosi in Altri certi mancamenti palesi, da non poterfi in alcun modo scusare, o difendere, non sol si compassionassero, come disordini della natura guasta, e corrotta, e si ricoprissero; ma che in oltre, per non averfi a formare alcun sinistro giudizio de' nostri Prossimi, si rivolgesse tostante il pensiero, e l' animo su quelle virtù, che in esso loro si son per ventura scorte altre volte, e ravviate;

fate ; e che di soprappiù si fossero raccomandati a Maria Vergine , per aver di loro pietà , e compassione . Voleva ancora , che arrivando alla nostra notizia le lor necessità spirituali , a lei per anche si raccomandassero : dando in tal guisa a vedere quella , che per essi sentiamo , interna mozione di animo compassionevole , e pietoso . Aveva il Fabris una ben competente perspicacia d'intelletto , onde da eterni indizj indovinare le altrui intenzioni , e giudicare delle altrui idee , e delle altrui operazioni ; e' non pertanto non sol se ne rimaneva di dar giudizio , e di prestar fede in quanto avrebbon potuto suggerirgli le sue ragionate riflessioni , ma cotanto orrore gli faceva il pensar male , che diceva : doverfene di ciò guardare , come Uom fa ne' mali contagiosi , e fin nella peste medesima . Quanti abbagli si tolgono , siegue a dire , nell' aver per ree fin quelle azioni medesime , che si veggono : non venendo elleno forse da cattiva intenzione . Peggiori se ne pigliano , quando il male non si è veduto co' nostri occhi , ma si è udito solo a raccontare da altri . Meglio è dunque , conchiude (ed oh quanto ce ne sentirem di ciò paghi , e soddisfatti nel punto di dover rendere a Dio le nostre Anime !) l' essere andati piuttosto ne' fatti de' Prossimi delusi , ed errati , per aver seguito i dettami di un cuore preso , dallo Spirito della Carità , con interpretar bene le loro intenzioni , che , per non errare , e per essere giudicati Uomini di acume di mente , i quali ogni cosa indovinano , e giungono al fondo di tutte le cose , recar' onta , e sfregio al nostro Fratello: opinando , ed asserendo , covarsi in cuore di Uom Cristiano iniquo disegno .

Un candore benchè cotanto bello non andò disgiunto , è separato di avvedimento ; perchè , quantunque per niuna cosa si fosse indotto , a giudicare , o a voler , che si giudicasse sinistramente de' suoi Prossimi ; era non pertanto bastantemente fornito , quanto mai il più avvisato Uomo del Mondo , di quegli accorgimenti , e di tutta quella cautela , che si ricerca , dove o il zelo dell' Onor di Dio , o

l'attenzione della propria Anima, o il ben de' Prossimi il richiedevano. Così in quella malvagia, e rea Donna, che a lui ne andò lagrimosa, a chieder direzione negli affari dell' Anima, conobbe, quanto che fosse bastato, e penetrò, per non ammetterla, comunque niente avesse voluto di lei sinistramente affermare. In un' altra volta punto, o poco non poté commuoversi da autorità esterna, ad aver per buone, e per sante certe cose, che l' evento di soprabondantemente a conoscerle per cattive, e perniziose quanto nulla mai.

Oltre il dolersi del male spirituale de' Prossimi, e l' aver con tutto lo studio procurato di non offendergli nè men nella sua interna opinione, si affaticò a tutt' uomo di far loro tutto quel più di bene, che mai poté, e ciò con suo notabilissimo incomodo. Conciossiacchè opere tutte belle della di lui carità furono il farsi in età cagionevole udire frequentemente dal pergamo: l' udire le confessioni di coloro, che a lui ne andavano, e delle Monache, alle quali egli a gran fatica vi si recava, animandole coll' esempio, e colle parole al dispregio delle vanità di questo Mondo, alla ritiratezza, ed alla solitudine, ed infiammandole all' esercizio delle Virtù Cristiane, ed all' amore della Perfezion Religiosa. Opere furon per anche della più perfetta carità di Domenico Fabris le tante limosine, che a larga mano sparse, o per guadagnare con esse un' Anima traviata, o perchè non venisse a pericolare una Virtù men custodita. In ultime opere furon di carità le altre cose, che tralle opere del di lui zelo si son da noi altrove distesamente riferite.

A queste belle azioni, in che il Fabris dimostrò di amare svisceratamente i suoi Fratelli, come altrettanti se, giusta le leggi, lasciateci da Gesù Cristo, ed inculcateci, aggiungiamo quello essersi per loro, sbracciato in tutto ciò in che poté esser loro di giovamento, di conforto, e di sollevamento. Ma le mostre più proprie di questo luogo della Carità di Domenico verso i Prossimi furon date da

lui

lui nelle larghe limosine , che dal suo pingue patrimonio ebbe campo di fare . Ben' egli sapeva dalla continua lezione de' Libri Santi, non esser mica l' esercizio della Carità Cristiana verso i Poveri opera di libertà, ma di precetto, a cui s'iam tenuti e per Religion verso Dio, e per Carità verso il Prossimo, la quale più a giustizia rassembra, che ad altra virtù. Informato di questa Massima, che beve da' Sacri Libri, ed imparò, parve, di aver considerato il suo patrimonio vincolato alla obbligazione di farne parte a chi penuriava, ed i Poveri col carico di Esattori delle ragioni Divine. Largo impertanto fu con ogni genere di Bisognosi . Era nel Fabris una sola cosa il promettere, e lo attendere, e nello attendere, quantunque praticasse una carità ristretta, e parca alle espressioni; spiegava non pertanto in viso tutto quel godimento, che altri dimostra, quando promette . Non avea la sua carità alti, e bassi, ma sempre piana, ed eguale camminava senza difficoltà, e senza intoppo: non arrestandosi o per le importunità de' Miseri, o animandosi per il genio, e per la inclinazione.

Vero è, che non però non fece le sue limosine, come debbesi, con consiglio, e con prudenza . Di qui fu, che agl' Inabili a procacciarsi il vitto, i quali vanno di per se accattandoselo per via dall' altrui carità, dava quanto che solo fosse bastato; ma a que', che per condizione del loro stato, o per non cimentare la loro onestà mal potevan mettere sotto agli occhi del pubblico le loro miserie, e sfasciar pubblicamente le loro piaghe, faceva lor giugnere per man di una piissima Oblata copiosi sovvenimenti: facendo altresì in tal maniera, che più ben nate Famiglie, le quali per la loro condizione avrebbero avuto non solo il rossore di chiedere qualche soccorso, ma fin di riceverlo, che non lo ricevessero, ma lo ritrovassero . Teneva sempre addosso una borsa piena di monete d' argento, per aver sempre alle mani, con che prontamente sovvenire con più largo sussidio a Persone cadute in miseria,

ria, che a lui avrebbon fatto ricorso.

Che se coloro, i quali andavano a raccontargli la loro povertà, eran molto civili, ed assai ben nati; il nostro Domenico mosso a più tenera compassione consegnava loro qualche polizza, onde riportarne un più copioso sovvenimento. Non aspettava, che gli fosse chiesta la limosina, dov' egli il primo ò si accorgeva della necessità del suo Prossimo, o di essa il Signore nel faceva interiormente avvisato. Abbiamo, che incontratosi in un giorno in un' Uomo scaduto dalle comodità, in cui nacque, tocco il nostro Domenico, in vederfelo, di pietà incominciò a richiederlo bellamente dello stato, in cui era, e ripescando, esser lui un' Uom da bene, e dianzi caritatevole, massimamente ad insinuazione di un suo ottimo Fratello Religioso, verso i Poveri; ebbe a spezzarglisi il cuore per la tenerezza, e gli assegnò fin di allora una ben competente limosina, onde soddisfar competentemente alle proprie indigenze. Per molti, che o gli si fossero imbattuti, o che, a dimandargli qualche sussidio, fosser da lui andati, non sappiamo di essersi mai lamentato, o di essersi fatto mai a vedere crucciofo, e attediato. In somma (a non farla più lunga in tal materia, e a dirla in ristretto) in saper le calamità de' Poveri, procurava a tutt' uomo di toglierle con sovvenimenti liberali, specialmente se eran bisogno, che mettevano in pericolo qualche Donzella di far colpa della sua necessità, o se richiedevasi di ritorlarla, dove l'avevan di già messa nel fango. Se per forte la sua liberalità verso i Poveri non ebbe tal volta che dare, se ne fece un dovere di coscienza di sovvenirgli con delle limosine spirituali, pregando per essi il Signore. E così voleva, che facessero gli altri: inculcando di recitar l' Ave Maria per que' Bisognosi, a cui non può farsi limosina dalla propria borsa. Uomo in vero però il Fabris degno di essere acclamato, e benedetto da ogni condizione di Persone.

Ma soprattutto degna di spezial memoria fu la Carità
di

di Domenico per il modo, e per le circostanze, con che distribuiva a' Poveri le sue limosine. Alcune di queste circostanze si son di già accennate, ed altre le racconteremo ora. Fu il Fabris nel far la limosina sì lontano dalla vanità, chè quantunque avesse saputo, poterfi essa fare, anzi doverfi talvolta per edificazione de' Prossimi far pubblica; pur, non costringendolo il precetto, amò meglio di farla segretamente, ch'è più sicura per Chi la fa, e più grata a chi la riceve: particolarmente trattandosi di farla a poveri vergognosi. Per vieppiù osservare il comandamento di Gesù Cristo, che inculca a non sonare la tromba nel far le nostre limosine, onde il frutto di esse venga a disperdersi, come si dissipa il suono, che le appalesa, sebbene il Fabris avesse per costume di registrare ogni sua benchè menoma azione; niuna memoria con tutto ciò volle lasciarci delle larghe limosine, con che sovvenne i luoghi pii, ed i bisognosi. Per secondo benchè il nostro Domenico facesse sempre le sue limosine con prudenza, e con consiglio, onde dando senz' avvertire non gli accadesse di cadergli il dono dalle mani; pur se ne fece una Massima di Religione, da osservarla con esattezza, di non esser nel dare troppo sollecito, e curioso di accertarsi di tutti gl' infortunj de' Poveri, come non di rado fanno taluni, i quali non fanno esser liberali di un tozzo di pane, o di un misero quattrino, senza aver prima tenuto un' esame rigorosissimo dello stato de' Bisognosi, e senza avergli prima obbligato ad una recitazione dolorosa di tutte le loro miserie, e ad isfasciar sotto agli occhi del Donatore tutte le loro piaghe. Faceva in terzo luogo le sue limosine con tutta la ilarità del suo animo, e del suo volto, come ne insinua l' Apóstolo San Paolo (a). Nè (comunque i poveri fossero stati nojosi, arditì, o importuni nel dimandare) sappiamo, aver dimostrato loro viso alcun poco irato, o cruccioso, come fanno altri, i quali

(a) Rom. 12. 8. *Qui miseretur in hilaritate.*

co' loro sguardi tolgono alla elemosina il merito; e la ragione di beneficio, e fan divenirsi nelle loro mani una impazienza cioè, che sarebbe stato dono, e beneficio: ben persuaso (con tutto ciò, che non provò giammai necessità in sua Casa) essere i Miseri di lor natura impazienti, queruli; e che non ben possono osservare certe leggi di buon costume, e di buona creanza. Era sì grande la ilarità dell'animo nelle limosine, che dispensava tra' Poveri, che temendo di non perder per essa il merito della carità, ebbe ad avvertirsi, come abbiamo ne' suoi sentimenti, in questo modo: Quando siam misericordiosi, dic' egli, e cortesi del nostro co' nostri Fratelli, convien non lasciarci strascinare dal genio, e dal piacere, che si à nel sovvenire alle altrui miserie. Fu in ultimo liberale verso i poveri in vita, senza aspettare di far le sue limosine dopo morto; onde, la Carità, e non la Morte spogliandolo in beneficio di essi, ne avesse riportato la ragion vera di merito, e di guadagno.

A sì bel grado di perfezione giunse l'amore del nostro Domenico verso i suoi Prossimi, accesogli dalla fiamma pura, onde ardeva daddovero verso il suo Dio, e fomentagli dalle Massime, che a tal fine andava di ora in ora togliendo da' Sacri Libri. Di queste farà qui bello recarne alcune, inercendo a' di lui sentimenti, come si è fatto fin' ora nel riferire i di lui sentimenti. Niuna cosa, trascrisse da San Giovan Grisostomo, ci renderà per ventura più simiglievoli al primo Originale Gesù Cristo, quanto l'aver cura, e pensiero de' nostri Prossimi. Conciossiacchè quantunque austeri sieno stati i nostri digiuni, e i disagi del nostro letto, ed aspra, e severa l'esterna umiliazione de' nostri corpi; pur nulla, che vaglia, da noi si è fatto, se non ci siamo rivolti con occhio compassionevole a' nostri Fratelli. Con parole assai vive, e significanti, ricopiò altrove da San Leone Papa: crèder fermamente, ed esser persuaso, niun poterli dare, che sia buono, se lo sia per se solo, anzi doverli costui a ragion buona dirsi piuttosto cattivi.

cattivo? Abbia costui (siegue a dire col linguaggio di altri Sauti) tutte le più illustri dignità del Mondo : sieno le di lui occupazioni le cariche le più nobili , e le più riguardevoli ; qual pro , se a se solo la Dignità , e lo Impiego onorevole giovi , e concerna ? Quelle veramente possono chiamarsi occupazioni utili a noi , e profittevoli , che ritornano in utilità , ed in profitto de' nostri Prossimi . Chi mira il giovamento de' nostri fratelli , à , senza avvedersene , cercato , e ritrovato il suo vantaggio . I veri Servi di Dio non possono non amar davvero , e svisceratamente i Prossimi , e debbe il loro amore stendersi per tutti , e dilatarsi , comunqu' eglino sieno buoni , o cattivi , amici , o nimici , dimesfici , o stranieri .

C A P O XXIV.

*Di alcuni favori sovranaturali , concessi da Dio
a Domenico Fabris .*

Benchè alcuni doni celesti , che Iddio in certe Anime buone sparge graziosamente , e divide , non sieno la Virtù , e la Santità di esse , ma paga soltanto , e ricompensa della lor Santità ; son non pertanto tratti , e pannelate , che servono , se non alla formazione della Santità ; all' ornamento per lo meno di essa , con renderla più luminosa , e più veneranda . Son per anche contrasegni , ed argomenti di una virtù vera , e forte : perchè non suole Iddio di legge ordinarla dispensar questi doni che a suoi veri , e fedeli Amici . Sarà impertanto pregio della nostra fatica , prima di venire a descrivere nel seguente Capitolo la Morte preziosa del nostro Domenico , per qui alcuni favori soprannaturali , co' quali piacque al Signore fimeritare , ed ornare la di lui Santa Vita , ed autenticare , quasi dissei , colla sua lingua (che tale possono dirsi certi favori speciali del Cielo) la Virtù vera del suo Servo . Porrò dunque in questo Capo alcune cose , che , quali sieno ,

A a

par-

parmi, di non doverfi ommettere, avute da Uomini degni di fede, e di venerazione; ma con protestar di bel nuovo, e rinnovar l'atto di sincera ubbidienza a' decreti de' Sommi Pontefici, fatto da me sul bel principio di questa Vita: non altra fede cioè doverfi dare alle cose, che son per dire; che quella, che meramente si appoggia ad autorità umana.

Primieramente par, che il Signore abbia più di una volta distinto il suo Servo col dono di prevedere il futuro. O' ritrovato in un MM. SS. alcune cose concernenti alla Vita del nostro Domenico, raccolte da un Uom meritevole, e degno di fede. Tra queste ò veduto, che il Fabris predisse gli eventi, felici, stagion ben lunga innanti alla sua morte, della Sacra sua Berlemme, e i di lei avanzamenti, senza che neppur' e' badasse a quel, che si diceffe. Era in un giorno a camminare col Fabris un de' suoi più stretti Amici, D. Litterio Porcaro Uom di affai onesti, ed incorrotti costumi. Or raccontandogli costui altamente ferito nel cuore gli andamenti Scandalosi di un Personaggio di alta sfera. Oh! se è così, soggiunse il Fabris alterato di volto, nel ridursi a Casa, non passeran sei mesi, ch' egli caderà in mano alla Divina Giustizia; e fu pur troppo indovino. Imperocchè appena valicarono i sei mesi, e colui giunse al fine de' suoi giorni, morto repentinamente. Il da ammirarsi più in questa predizione (a quel, che a me ne sembra) è, che la mattina stessa, in cui avvenne il funesto caso, ritrovandosi, com'era suo costume; il mentovato D. Litterio nella Chiesa del Fabris, incontrato da lui presso alla Sagrestia: vi ricordate, prese a dirgli il Servo di Dio, di ciò, che vi ò detto sei mesi addietro? Ah! la man del Sommo, e Giusto Iddio lo à finalmente raggiunto. Ad una predizion eotanto chiara, ebbe quegli a sbalordire, ben rammentandosi delle di lui parole, profferite con franca, e risoluta asseveranza.

L'anno 1724. uno Infelice, che col vivere incestuoso deturpava la condizion buona de' suoi Natali, allacciato fra

fra queste panie, nè cercando di frigarfene, trovò Iddio Padre amorevole, e pietoso delle nostre Anime, onde farnelo uscir da schiavitù, riducendolo con una mortale infermità agli ultimi periodi di sua vita. In questo stato incominciò il Misero a pensare alcun poco al mal dell' Anima, e all' orlo del precipizio, in che vi aveva ambi i piè, e rattristandosi sulle sue follie surse a risoluzione saggia di farsi venire, per confessarsi, il nostro Domenico. Il Fabris antivedendò quel, che doveva seguire, e considerando il di lui pentimento per momenti piuttosto di tregua, e di confusione gran difficoltà ebbe a vincere, per accorrevvi, pur superatele andovvi. E orsù, dissegli sulle prime chiaro, e tondo: che aprisse ben gli occhi al raggio di quella luce, onde il Signore con quella infermità l' illustrava, e badasse a seguir la voce del Cielo, per non avergli a venire qualche cosa di peggio. Badasse a forger dal lezzo, e rialzarsi; perchè tornando ad impegnarsi ne' suoi piaceri, non passerebbe un' anno, che Iddio ne lo avrebbe tolto colla sua Onnipotente Mano vendicatrice. Quanto Domenico disse a quell' Infelice, tanto avverossi di lui miseramente; perchè (non so da qual mal genio riportato, e spinto di nuovo alle sue colpe) appena riavutosi dalla malattia cadde di nuovo in man della sua concupiscenza, al dispetto della morte vicina, del giudizio, e dell' inferno, che sovraffogli: tornò a ricalcar le vie di prima, e a rivedere, e a riconoscere i suoi affetti fregolati. Il perchè sul chiuder dell' anno non altrimenti, che il servo di Dio predisse, l' ira Divina discese a punirlo colla medesima malattia, dalla quale dovette morirfene, senza che il Fabris si fosse in alcun conto lasciato piegare ad andarcivi, e a rivederlo.

Per simil modo l' anno precedente avendo il Fabris interrogato un Giovine, che frequentava la sua Chiesa con intenzione di abbracciar lo Stato Ecclesiastico, se in quel di si era accostato al Tribunal della Penitenza, per confessarsi, ed al Sacro Altare, per ricevere il Pane degli

Angioli ; ed avendogli costui francamente risposto ; che sì : Voi mentite , rispose Domenico tutto fuoco nel volto , e di già colle smolazioni , e colla bugia vi avete aperta la strada alla rovina , ed al precipizio . Che però da qui innanti non voglio , che inettiate più il piè in questo luogo . Nè vi fu modo , per quanto se ne fosse interposto un' Uomo di autorità , a farnelo riammettere , ch' egli avesse più voluto riaccettarlo , rispondendo : di aver bastantemente conosciuto da certi traspiri , che ne avevano indiziato le ree qualità , la di lui indole ; e soggiugnendo , che s' egli non si fosse sforzato di rintuzzarla , e di reprimerla , non doveva per lui seguire , che un pessimo , e luttuoso fine . Parve durezza di natura del Fabris in quanti trovaronsi spettatori di tal rigore ; ma l' evento infautto del Giovine , non andò guari , che diede a vedere di esservi stato lo Spirito del Signore sul labro di Domenico . Perocchè affatto escluso per sentimento del Fabris dal Santuario andò a farsi Frate , dove dopo il corto spazio di un lustro fu di notte tempo miseramente morto . A questo evento sgraziato dovette senza alcun dubbio bastantemente ricredersi Un de' più riguardevoli Soggetti di quell' Ordine , in cui il Giovane sgraziato fu ammesso , il quale avendo saputo il Zelo di Domenico contra del Giovane , ricevuto di già nel suo Chiofiro , e ne rimproverò la condotta del Fabris con lodare la docilità , e la bontà dell' indole di colui , che il Fabris medesimo aveva sbandito dalla sua Chiesa ; e lo avvertì arditissimamente , a non seminar sul cammino della salute più spine , che non vi sono , e a non tagliar col rigore , e coll' asprezza il ponte delle Divine Misericordie a quanti corrono per camminarlo . Oltre di ciò dovette per anche rimanere ognun convinto , che il non aver mai dato il Fabris luogo alle lodi , che si davano a colui ; dopo di aver vestito l' Abito Religioso , e l' aver sempre disapprovato , ch' eglino que' Religiosi lo avessero men confederatamente accolto nel loro Chiofiro , con aggiugnere ,
che

che se lo avrebbono un di veduto per lui intralciato di discordiè, e di dissenzioni, non veniva in Domenico da superbia, o da impegno di volere à tutt' i patti sostenere il suo sentimento, ma di buon giudizio, e dallo Spirito del Signore.

Fra' molti infortunj, che a nostri giorni àn funestata la Città di Messina, uno è stato il sì conto, e spaventoso fulmine, che l' anno 1728. addì 11. di Gennajo si è veduto andar sulle teste d' un foltissimo Popolo, convenuto in questo Duomo, a render, come suol farsi ogni anno le grazie a Maria Vergine della Sacra Lettera per la liberazione del tremuoto dell' anno 1693. che buona parte della Sicilia, involse allora fralle rovine, e la morte. L' altro è stato il contagio dell' anno 1743. Or l' uno, e l' altro evento parvene, avesse preveduto il nostro Domenico. E circa il primo la cosa è andata in questo modo. Soleva egli il Fabris ogni anno, a' 10. di Gennajo, Vigilia della suddetta Solennità fare un fervoroso Sermone in questo Duomo in apparecchiamento di tal Festa. Tra il ragionare narrò, che Idio, per punire la profanazione di alcuni Ecclesiastici, i quali indecentemente allistevano nel Coro a' Divini Officj, scosse con un' orribile, e spaventoso tremuoto la terra sotto a' loro piè, e da una sua Immagine, quivi medesimo in quel Coro locata, gittò dal volto gravemente adirato fette, e folgori spaventosi. Da questo racconto prese Domenico il destro di fare apprendere daddovero l' inconveniente ch' egli è lo strapazzamento delle lodi di Dio, e le irriverenze, fatte alla Casa del Signore; e di avvertire, che per non tirarci addosso simili gattighi, conven rispettare i Luoghi Sacri. Fatto questo Sermone la sera precedente alla mentovata Solennità, il di seguente, che eran gli undici del detto Mese, l' anno 1728. circa le ore 21. e mezzo, mentre un folto, e numeroso Popolo, ivi ragunato aspettava lo scoprimento della Immagine di Maria Vergine, affin di rendergliene le suddette grazie, scoppì improvvisamente dall' aria un nembo di fulmini, i quali

quali furon visibilmente veduti andar sù di quel Popolo con uno strepito sì spaventoso, che la Città tutta colmò di spavento, e di orrore, e dopo un lungo giro cessaron di farsi a vedere presso allo Altar Maggiore, dedicato a nostra Signora. Questo avvenimento parendo al fu Don Carlo Cianciolo (Prete in assai verde età reciso nel Contagio, il quale per molto, che si distinguesse per la Nobiltà del sangue, per il sapere, e per la soavità del costume, più distinguevaasi per pietà, e per religione) che assai corresse del pari col caso raccontato sul pulpito dal nostro Domenico la sera precedente, e che il Fabris avesse in quel racconto predetto il seguito; volle darne una pubblica, ed autentica testimonianza, sottoscritta di propria mano, e munita col sigillo della sua Famiglia, affin di farlo a tutti palese, seguita la morte del nostro Domenico a maggior Gloria di Dio, ed in onore de' suoi Servi.

Il contagio, che di tanto lutto ricoprì l'anno 1743. la Città di Messina, e cotanto l'abbattè; nè se ne chiamò spaziosità, finchè non l'ebbe sterminata quasi dello intutto, e per modo che non sia giammai, che col gir degli anni, e coll'andar delle stagioni cada dalla memoria degli Uomini, e si rimanga in dimenticanza, fu molto prima, che avvenisse chiaramente predetto dal Venerabile Servo di Dio; e ben fu egli non una, ma più fiate udito a parlare di esso, come di cosa sottoposta a suoi occhi. L'anno 1736. addì 10. di Gennajo nella Chiesa Protometropolitana di Messina, ove era solito ogni anno in tal giorno di ragionare: Cari miei Concittadini, disse tra il predicare preso dallo Spirito del Signore, il Giusto, e Sommo Iddio l'anno 1693. parlò pur troppo chiaro alla Città di Messina, e pur troppo spaventosamente fece risuonare alle lei orecchie le Divine voci con quello sì orribile scuotimento di terra, che per poco cogli edificj non assorbì quanti qui erano Abitatori. L'anno 1728. parlò collà Voce del 'fulmine', e del tuono. Se svanito il timore si tornerà a riposare con tutta agiatezza su' nostri delitti: se ci burleremo della Grazia

zia

zia Divina, ed in mala maniera prenderemo a gabbo le Divine Misericordie; che non si vesta egli alla terza volta di più rigore contra di Noi, e divenga il nostro Idolo un Giudice inesorabile, destinandoci bersaglio di una spada taglientissima, da' di cui colpi venga ad infaginarsi di Noi, e ad andar ebra delle nostre stragi la Spada stessa del suo sdegno: alludendo per ventura a quel passo de' Sacri Libri. *Adhuc incriabo gladium meum in sanguine vestro: & non miserebor in aeternum.*

Più distintamente un'altra volta parlò di questo flagello, come di cosa a se vicina, e con tanto senso, come se vedesse già co' suoi occhi strascinarsi affardellati que' mucchi di Cadaveri, e di Agonizzanti, e quelle Montagne di Miseri raggirati frallo squallore, e la morte, che poi si son veduti, con dire a dritto piagnendo. Povera Città di Messina! Qual ti si prepara infortunio dolorosissimo! Deh! caro Signore, per pietà, che non mi ritrovi spettatore di frage cotanto funesta. Quindi investito di Zelo, e di Carità per i suoi Concittadini, ch' e' vedeva in ispirito bisognosi di sovvenimento, e di ajuto, preso a mano il suo diletto D. Francesco Vaina in presenza di altri Preti, che colmi di stupore udivan raccontar con tanta asseveranza una sì funesta disgrazia; che farete allor voi, disse, mio caro D. Francesco, quando invaso dalla peste vi vedrete nel vostro Corpo i contrasegnì patenti di essa?

Una predizion così chiara di un mal, che si è veduto, fatta dal Servo di Dio alquanti anni prima, che avvenisse si è autenticamente saputa da un di que' Preti, che trovossi presente al suddetto ragionamento del Servo di Dio. Questo buon Prete dopo di avere udito, che il Successore del P. D. Domenico Fabris Don Francesco Vaina assalito dalla peste era già morto generosamente assistendo agli Appettati, ed in servizio di essi, come gli era stato predetto, e come per anche dal Fabris medesimo fu avvertito di fare; ricordevole di ciò, che un dì aveva udito

co'

eo' fuoi medefimi orecchi à voluto dare una pubblica testimonianza con una Fede autentica, che or' ora porremo. Certamente non faran mancati a que' di (se per forte la funesta predizion di Domenico si sparse fra molti, e divulgòli) alcuni, i quali non accogliendola, come annunzio verace di Miniistro Evangelico, abbiano posto in favola il di lui vaticinio, come fantasia di genio malinconico, ed austero, che per ogni peccato augura una tempesta, e minaccia la morte; pur non fu vota di successo la predizione, e pur troppo Iddio col suo fare accreditò le parole del suo Servo. L'ira del Signore girò attorno alla Città di Messina il Calice amaro della Pestilenza, come il Fabris aveva predettò, ed il rovesciò quasi in ogni Abitatore, ed in ogni Tetto. Ovunque rivolgevafi il guardo, si è veduto a' fianchi, e alle spalle il Flágello di Dio, il quale in breve spazio di tempo, appunto come parve, che avesse veduto il suo Servo, recise presochè sessanta mila Anime da questa Città, compresi i Borghi di essa, e i di lei Villaggi; a tal che potè allora la Città di Messina, come Gerosolima, dire: *Vedova di Abitatori è la Città piena di Genti. Il Signore mi à vindemiato, come si recidono i grappoli in tempo di vindemia. Mi à stretto in un torchio. Mi à posto in segno alle mortali facte.* Non farà discaro por qui distelamente la Fede, che ne volle fare a gloria del Signore, e del suo Servo, il sopradetto Sacerdote D. Giuseppe Bellinvia, che trovossi presente al ragionamento di Domenico, e sopravvisse, inerendo fedelmente a' di lui sentimenti.

In nome del Santissimo Bambino Gesù Redentor nostro, della gran Signora Maria sua Madre, e de' Santi Gioachino, ed Anna miei Avvocati, e Protettori della Sacra Betlemme di Messina io infra scritto Sacerdote Don Giuseppe Bellinvia da Barcellona testifico a chi spetta vedere la presente Fede, avere il Padre Don Domenico Fabris di felice memoria profetizzato il contagio alla Città di Messina molto prima, che fosse accaduto. Il fatto è ito in questo

sto modo. Ritrovandomi l' anno 1732. nella Città di Messina, e frequentando per la divozion grande, e singolare, che avevo alla Santità del suddetto Padre, la di lui Chiesa, degnoffi in un giorno il Servo di Dio di ammettermi al Coro tra gli altri suoi Preti alla recitazion del Divino Officio. Era allora il Mese di Ottobre, e ricorrevano a quella stagione le Lezioni, tolte dal Libro de' Macabei. Toccò al P. D. Domenico di cantar quelle, in cui si descrive il Martirio di que' Santi. A quelle parole: *Noli frustra errare: nos enim propter nosmetipsos hæc patimur, peccantes in Deum nostrum*, non potendosene più tenere, incominciò a versar dagli occhi un largo, e diretto pianto con ammirazion di tutti noi. Terminato l' Officio Divino, il Padre, prima di ridursi in camera, ci trattenne alcun poco in alquanti spirituali ragionamenti sull' ufficio appunto dell' Oratorio del Santo Presepe. Fra gli altri, che a questi ragionari si trovaron presenti, furvi i Sacerdoti D. Francesco Vaina, Don Giuseppe Saccardo, D. Paolo Colonna Romano, ed io. Pres' egli in quel dire primieramente a deplorare i disordini, e l' esorbitanze, che pur troppo vedevafi, avere alzato la fronte nella Città di Messina; e che però, dis' egli, sovrastava ad essa la Sovrana Giustizia di Dio, risoluta omai di travagliarla colle più spaventose procelle di traversie, e di flagelli. Il Santo Bambino, soggiunse, ne à fatto precorrer le minacce in quelle cotanto abbondanti Lagrime, che più volte versò dagli occhi della sua Sacra Immagine. Il Popolo di Messina par, che siasene affatto dimenticato, o che non le abbia per anche appreso con torne le cagioni, e con placarne lo sdegno Divino. Non se n' è di esse bensì dimenticato il Santo Bambino, il quale scbben non ancora abbia scaricato i colpi più formidabili della sua vendetta, non à però ritirato il flagello, e spresso nel suo pianto. Temo segui a dire, che queste sue imminenti vendette debbano esser la Pestilenza. Par ch' io ne abbia avuto un presaggio in certa funesta copia di moschine,

B b

che

che ò veduto snidarsi da un cedro marcito, ch' era nella mia camera. Queste mi àn talmente turbata la fantasia, e ricolmato di orrore, che correndo allora al Santo Bambino, a dritto piagnendo; deh! dissi, sospendete alla misera Città una pena cotanto orribile, e spaventosa. E qui si pose a descrivere con tanta vivezza d'immagini, e di parole gli effetti della pestilenza, che siccome pareva, ch'egli gli avesse sotto a suoi occhi; così, trasportatane dal di lui parlare la nostra fantasia, parve di avergli noi per anche avuto presenti con esso lui per inodo, ch'io ne restai preso, e posseduto da un grandissimo spavento. Circa il fin del ragionare si rivolse al Vaino, e a viso grave, e malinconico: e Voi, dissegli, che fareste quando invaso già da un mal sì funesto, vi vedeste (e qui stese la mano verso le di lui ascelle) i più chiari contraffegni di esso. Poi rivoltosi agli altri con voce di pietà, e di compassione: e Voi, soggiunse, che fareste, mirando in sì compasionevole stato il nostro caro D. Francesco? e in così dire sospirò, sciolse il discorso, e ne andò a sua cella. Tal fu la vivezza, siegue a dire il commendato Sacerdote, con che il B. D. Domenico Fabris parlò in tal cosa, ch'io, sebben lontano già dalla Città di Messina, e separato da lui; pur per il non corto spazio di tre anni mi trovai sempre coll'animo turbato, e commosso, e con di avanti agli occhi quella odiosa vista: niente dubitando, che fosse stato un non immanchevole profetare quel suo ragionamento, comunqu' egli avesse adoperato vocaboli da non farnelo ravvisare, arte, e costume suo proprio nel ricoprire i favori sovraumani, e singolari, che riceveva da Dio. Per tutto quello spazio di tempo, in cui ebbi a sentire in me il ribrezzo, e lo spavento, stavo già in aspettazione del contagio, e andavo ciò francamente narrando agli Amici. Passati i tre anni; e dileguatosi in me l'orrore, che avevo conceputo, quando più a ciò non pensavo; ecco quà da Messina l'avviso di un certo male, che ivi serpeggiava, e della strage, che aveva preso a fare:

re : fogggiugnendofi bensì , che tal notizia non si aveva per vera , e per non vera l'ebb' io per anche sulla prima . Ma poi ricordandomi del ragionamento del Servo di Dio ; orsù , dissi agli Amici , e' non è da porfi più in dubbio la verità del romore , che si è sparso . Il flagello di Dio è arrivato ; nè può essere altrimenti : lo à pur troppo chiaro predetto , e profetizzato il Padre Don Domenico Fabris ; ed aggiunsi asseverantemente , che il Vaina sarebbe morto , perchè così gli fu predetto ; e che Noi a suo tempo ne avremmo avuto la notizia . Come dissi , così avvenne . Dentro il Mese di Agosto dell' anno medesimo giunse quà al Sacerdote D. Gaetano di Stefano Lettera da Mefsina coll'avviso della santa Morte di D. Francesco Vaina ; ed io allora : vi ricordate , dissi , di ciò , che ò detto , fondato sulla profezia del P. D. Domenico Fabris ? Potete ora più dubitar di una quasi evidenza avutane ? Tanto testifico innanti a Dio a Gloria del S. Bambino Gesù , che in tal guisa chiari rende , e gloriosi i suoi Servi ; ed in attestazione della verità , ne ò fatta la presente Fede , scritta , e sottoscritta di propria mano . In Barcellona , addì 16. Giugno 1746. Lo stesso attesta il Sacerdote D. Paolo Colonna Romano.

Sacerdote D. Giuseppe Bellinvia .

Di questa Predizione abbiamo un' altra più bella testimonianza ; ed è del Vaina medesimo , il quale , dichiaratosi già in Mefsina il contagio , andava nel calore di esfo ad alta voce ripetendo per le contrade : s'iam di già arrivati a' giorni calamitosi , predetti dal Padre D. Domenico .

Non men prodigiosa è la predizion fatta dal nostro Domenico della sua morte . Alquanti anni prima di morire disse il Fabris ad un suo Amico , che , in vedendolo asfaltito dalla febbre , lo munister subito co' Sacramenti della Chiesa . L'evento dimostrò , ch' e' parlava col linguaggio de' Santi , il qual dice assai più di quel , che può da Noi intendersi , prima di vederne ciò , che ne' loro detti si appiatta . Oltracciò soleva il Fabris nel primo Lunedì d'ogni Mese , terminato il Vespro , tener nell' Oratorio del

Santo Presepe per i Preti della sua Collegiata un ragionamento concernente allo Stato Ecclesiastico, e a' doveri di esso con tal profitto di quanti l'udivano, ch' egli giudicò mettere a bene di non lasciarlo giammai, comunque infermo, e gravato dagli anni; a tal che, guardando eziandio per indisposizione il letto, se gli faceva venire in sua Cella, e dal letto medesimo compiva a questo piússimo debito. L' ultimo sermone, che quivi ebbe a fare, fu pochi giorni prima di morire. Ora fuor del suo costume, in vece di favellare allora di cose appartenenti a' Ministri della Chiesa, prese a parlare della Morte con tal vivezza di pensieri, e di parole, come se l'avesse innanti agli occhi. Quindi passò a dare piú salutevoli insegnamenti, e la norma a ben morire. Terminato il discorso, pregò vivamente tutti, ad accostarsi intorno al letto: che ciascuno in particolare gli facesse sù il segno della Santa Croce; e che ognun gli porgesse la mano, per baciarnela. Dovette l'umiltà di quegli ottimi Sacerdoti, per non contristarlo, cedere alle prieghiere del lor Padre, e Maestro, che a tutt' i patti volle questa consolazione. Sebbene ravvisando in quel rito una predizion chiara della di lui imminente morte, come attestano due di essi ancor viventi il Sacerdote D. Francesco di Blasi (ch' è l' unico Prete di questa insigne Collegiata rimasto dopo il contagio) ed il Sacerdote D. Paolo Colonna Romano, non altrimenti, che a dritto pianto poterono condiscendere al di lui volere, ed ubbidirlo. In ultimo l' avere il di lui Successore Don Francesco Vajna governata la Chiesa non piú, che per il corto spazio di sei anni è certamente per anche una ben fondata ragione da dire, che il Fabris ebbe innanti agli occhi il futuro; avvegnachè due anni in circa prima di morire nell' atto di eleggerlo a suo Successore: Figlio, gli disse, io consegno nelle vostre mani la cara Betlemme, ma per poco tempo. Per indubitata predizion dello avvenire ebbe sempre un tal detto il Vajna; ed imperciò fin di allora incominciò a considerarsi Rettor per

pochi anni di quella Chiesa, come una volta ebbe a dire. Col dono di prevedere, e di predire cose rimote per lontananza di tempo, ed involte negli eterni consigli del Signore gli fu per anche da Dio conferito il favore di penetrare i più ascosi nascondigli dell'altrui cuore, e di saper cose, che non altrimenti, che con raggio superiore possono esser sapute. Di tal dono mirabilmente il nostro Fabris si giovò a governare, e a dirigere le altrui coscienze: a rendere infervorate le Anime tiepide: a disgombrar dalle scrupolose gli affanni, e le ansietà: ad infonder quiete, e serenità nelle dubbiose; e ad ammonir le traviate. Per addur qualche esempio. Un Sacerdote del Villaggio della Rocca presso la Città di Messina attesta, che istando un dì un Giovane Chierico, il quale soleva frequentare la Chiesa del nostro Domenico, nella Sagrestia di essa, in luogo, dovè non poteva in alcun conto esser rimirato dal Fabris; udì altamente riprendersi da lui per non so che azione men buona, in che si occupava.

Un certo Gentil' Uomo per nome Valentino Cardia andò un giorno, a render grazie al Santo Bambino per il beneficio della Sanità, ricevuta dopo una gravissima malattia. Restò divotamente i suoi ringraziamenti, passò a baciar le Mani al nostro Domenico. Il Fabris In vederlo innanti: me ne congratulo, prese a dire in presenza di altri, della Grazia, fattavi dal Santo Bambino, e ne godo; ma badate a corrispondergli ciò, che gli avete promesso. Rimase attonito a tal dire il Signor Valentino, come colui, che fatto aveva a Dio non so che proponimento, che non aveva comunicato a persona alcuna, e forse presi per anche rimanendosi gli altri, ch' eran presenti, dispose Iddio in tal maniera, che il Fabris di per se stesso autenticasse lo scoprimento dell'altrui interno con dire: non è da maravigliare, che il Signore usi meco, che sono un nulla, le sue Misericordie, quelle appunto, che à fatto ad una pubblica Peccatrice ravveduta, la quale;

tem-

tempo fa, mi scrisse una lettera, in cui mi esortava, a far certa cosa di servizio, e piacere Divino, che mi era venuta in pensiero, cosa, da me non comunicata ad alcuno.

Saggio per anche di penetrazione dell' altrui animo, e di efficacia insieme della di lui lingua à il caso, che si segue. L' anno 1716. avendo un suo Divoto col favore di chi ben valeva superato non fo che impegno, temendo costui, come pur troppo lo era, non dovesse imperciò esserne rimproverato dal Fabris, e distolto dall' eseguirlo, si determinò di tenerli da lui lontano fino al compimento del suo disegno. Domenico, non vedendoselo più comparire, lo mandò a chiamare, ed accoltolo in più cortese maniera, che con esso lui non soleva fare; perchè, gli disse, non vi siete più fatto a vedere? E rispondendo costui, che un certo litigio indebitamente fortogli ne lo aveva impedito; Domenico messosi in sopracciglio, e rizzatosi in piè: ben conosco, disse, la vostra durezza in opporvi al Volere di Dio, a cui certamente non piace il vostro impegno. Veggo imperciò sopra di voi i risentimenti Divini (che non sempre si riserbano tanto in là) se non desistete dal vostro fare. Ebbe certamente a morir quel Misero ad un tal dire; ma riconosciutosi, e cambiata risoluzione, il Fabris gli cadè al collo, e teneramente abbracciandolo, lodò la prontezza del di lui animo in ubbidire alle voci del Cielo, e non finiva di congratularsi, e di rallegrarsi con esso lui.

Un' altro Gentil' Uomo udendo in un giorno dalla bocca medesima di Domenico, che si asteneva dal mangiar frutta, per non recare a chi lo serviva il non grave disagio di comperarle, lo pregò; e lo strinse ad accettare il regalo, ch' egli ogni di gliene avrebbe fatto di quelle stesse, che a lui venivano dal suo Giardino. Costretto il Fabris dalle molte, e vive preghiere, che gliene vennero, a non ricusar l' offerta; orsu, disse, le accetterò a questo patto, che non sieno più che dodici; e che me le faccia- te capitare in un piatto di creta. Or avvenne un di, che

co-

costui trovandosi certe al tre frutta non colte dal suo Giardino, e parendogli di esser queste meglio condizionate, giudicò di mandar più tosto queste, che quelle. Domenico in vedersele; perchè, disse al Contadino, non si sta più a' patti? Queste frutta non son del vostro Podere. Il Contadino, che nulla era con sapevole di ciò, rispondeva che sì; e Domenico nò, foggiugneva, non son frutta coteste colte dal vostro Giardino, e a mio nome fate arrivar ciò al vostro Patrone, con aggiugnergli, che s' egli lascerà di stare a' patti, io mi asterrò dall' accettar più il suo regalo.

L'altro dono, di che il Cielo favorì il nostro Venerabile Sacerdot:, fu il dono di Lingua . Erano in vero (a pur dirla col Linguaggio della Scrittura) le sue parole un parlar vittorioso, ed infuocato, cui la durezza, e la contumacia delle Anime più restie, ed ostinate non sapevano far resistenza . Mi vaglia, quasi evidente prova di ciò, l'aver trovato nelle sue Scritture, che dov' egli (comunque scorto da intenzion retta di giovare) anziosamente si affaticava, a compor le sue Prediche, e a livellarle, men nel Sacro Ministero vi riusciva, e non vi sentiva nel suo animo quel caldo, che ad infiammar' altri si ricerca nel Sacro Oratore; dove al contrario, com' egli, deposta ogni umana sollecitudine, badava alla pura, e maggior Gloria di Dio, e di trattar puramente la di lui causa, allor nell'atto, che predicava gli pareva di tenere aperto un Libro innanti agli occhi della sua mente, in cui fil filo leggeva tutto ciò, ch'era per dire; ed allora assai meglio compiva al ministero, da Dio commessogli, e in più bella guisa comunicava col suo Uditorio il fervor del suo zelo .

Dono per anche di Dio fu in lui la Prudenza, ed il Consiglio nel dirigere i Concorrenti a prevalersi di lui nel Tribunale della Penitenza, e nel ben' incamminargli, e speditamente alla Cristiana osservanza, tra i quali non pochi giunsero a perfezion di virtù . Qui tornerà bene a profitto trattenerci alcun poco in raccontare, come il Fabris

bris abbiasi dal suo canto meritato questo dono . Si dispòse in primo luogo a meritarselo col non volere altrimenti esercitare questo sacro impiego, che colle più sante, e diritte intenzioni . Le maniere (dicon coloro, ch' ebber la forte di esser da lui dirizzate nello Spirito) colle quali e' portavasi verso di noi rifudavan tutte retitudine di Santità . Nè vi era pericolo, che il Fabris in questo esercizio di altro principio si lasciasse muovere, che dal retto, e Santo Spirito del Signore; a tal che, dove sentiva inclinazioni men che Santa ad esercitarlo, e se ne ristava, e lo faceva esercitare da altri; e dove sentivasi ritrar da contraria inclinazione della Natura, e a non farlo, e allora lanciavasi a tutta voga .

Sel meritò per secondo col non curarsi di aver folla nel suo Confessionale, o che si fosse rimasto solo, o fuggito, o odiato, purchè fossero buoni que' pochi, che cercavano di esser da lui guidati: ben sapendo, costume pur troppo antico esser di coloro, i quali vogliono i Confessori a lor modo, aver' in odio, ed in abominazione i Confessori, che parlano, e che consultan con Dio le loro parole . Il perchè poco curando ciò, che di lui si dicesse, e ch'è si fosse di un natural malinconico, ed apprensivo, rozzo, ed indiscreto, seguiva animosamente ad insegnar la via stretta, ch' è l' unica, per salvarci, a quel, che ne dicono gli Evangelj, ed i Padri, e a quel, che ne insegnano gli Esempi di coloro, de' quali sappiamo con certezza di essersi salvati . Benchè non è, ch' e' con questo avesse mai intralciata di spine più, che ne à la Via dello Evangelio, o che avesse caricato di pesi straordinarj coloro, che menava per questa strada .

Fece in oltre, per meritarsi il dono di ben dirigere le Anime, tutta la fatica, perchè nello indirizzarle non fosse, nè si scorgesse in lui la menoma ombra di macchia, o d' interesse, o di che altro neo si fosse stato . Non poté mai pigiarsi in alcun conto a ricevere il meno un donativo da suoi Penitenti . Non si poterono mai

scor-

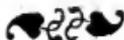
scorgere in lui certe tenerezze massimo con Donne, che pur si fogliano facilmente attaccare, ove non abbiassi di occhio attento, e circospetto, anche in Persone di buono Spirito. A questo effetto, come ò ritrovato nelle sue Scritture, severo mai sempre, ed austero si portò con esso loro. Nel Confessionale non volle mai da esse o complimenti, o discorsi, che a Dio, ed alle cose dell' Anima non concernessero. E così appunto bramava, che si esercitasse da tutti questo Sacro Ministero, e specialmente nella sua Chiesa. Il perchè non potè mai permetter, che alcuno si fosse ivi posto ad ascoltar le confessioni, se non era consapevole della di lui virtù, e sufficienza.

Alla severità del costume aggiunse, per meritarsi il dono del diriger le Anime, la divozione del portamento esteriore, che risudava dalla interna, ed un decoro, ed una aggiustatezza, e modestia d' ogni sua azione. Parve, avesse fatto il più rigoroso patto del mondo co' suoi occhi, perchè non s' incontrasser giammai specialmente in alcuna delle sue Penitenti. Con sì fatte industrie, procedenti da ben' alti principj potè il Fabris esser legge ad ognuno, e freno, spirar pietà, e divozione, ed infondere, e ripartire sentimenti del Cielo.

Narrano alcune Persone, che solevano depositare nelle di lui mani le loro coscienze, e comunicare con esso lui gli affari delle loro Anime, tale essere stato il fervore delle parole del Fabris, e a sì dolce, ed abbondante vena esserne scorsa la pietà, e la divozione dal di lui labbro, che ne rimanevano istrutte, ed infervorate per modo, che non vi era più per esse nella strada del Signore, comunque stretta, cosa, che lor non paresse già divenuta facile, e spianata dal di lui fervore; e soggiungono, che dopo le conferenze tenute con esso lui, per più di sentivan delle cose Celesti quel gusto, e quel piacere, che avevan sentito sul principio nel lor palato dalle di lui parole. Altre affermano di averlo veduto cotanto ripieno, e penetrato dalla Presenza Divina, e dalle Verità Eter-

ne di Dio , che , tra il ragionar , ch' e' faceva con loro , non potendosi tenere , si rivolgeva verso il Sacro Ciborio , e più che se quivi vedesse presente co' suoi occhi il suo Iddio , colla piu viva , e fervente fede , Signor , diceva , Verità Eterna , volete , ch' io comunichi , sicché m' intendano , alle vostre Spose quanto voi amabile siete , e in qual modo sapete rispondere a chi vi serve a dovere ? E qui fermatosi alcun poco in atto di aspettar dal suo Dio la risposta ; sì , ripigliava , vuol questa Eterna Verità , ch' io vel dica . E a sì dolce vena riprendendo a dir le amabili attrattive di Dio ; non vi era chi non ne riportasse gran pro , e non ne partisse infiammata di Santo Amore .

A ridire in particolare qualche cosa del frutto reso dalle Anime , ch' egli istruì , e guidò nella via del Cielo , ò ritrovato , che que' , che lo ebbero Guida , e Maestro negli affari delle loro Anime tra per il di lui dire , tra per la esterior compostezza , e divozione del di lui portamento , e tra per il dono del discernimento de' spiriti , e del consiglio non sol si tenner lontani da' vizj del Mondo , ma con una vita la più esemplare , e la più esatta batteron la via della professione Cristiana . O' anche ritrovato , che altri con animosità , e coraggio prefer la risoluzione di abbandonare il Mondo , e di ritirarsi in qualche Chiofiro di regolare osservanza . Altri abbracciarono lo Stato Ecclesiastico , che in lui cotanto amarono , e venerarono . Altri finalmente , a cui non fu più in potere di separarsi dal Mondo , o di consegnarsi nel Mondo medesimo all' Altare , non si scostaron mai più da lui .



C A P O X X V .

Santa Morte di Domenico Fabris.

A Vendo il nostro Domenico ben corso la via della perfezion Cristiana con un fervente , e non interrotto esercizio delle più sode Virtù , e a dirla in universale , essendosi già istituito , e lavorato sulle maggiori spirituali delicatezze del gran Maestro di Spirito San Francesco di Sales per modo , che la di lui Vita era di già un riscontro fedele del Libro maraviglioso , che il S. Vescovo scrisse in tal materia , conseguì finalmente da Dio il favore segnalatissimo di consumar santamente questa carriera con una Morte placida , e preziosa , e da sì belli , e teneri atti di Religione accompagnata , che a discordar punto dal suo vivere non venne la di lui morte . Estenuato dunque di forze , e mancante della persona per il cattivo , anzi crudel governo , che fatto avea del suo corpo , e per le fatiche , che in debole , e gravata sua natura avea sostenuto per la Gloria di Dio , e per la salute de' Prossimi ; con impetuosa , e straordinaria maniera dovette in una notte , più non reggendosi sulla persona medesima , ricader ben tre volte nella sua camera nel tentar , che fece di rialzarsi , assalito sempre da svenimenti , e da debolezza di spiriti . Ebbe sulla prima , e riputò per insuperabile , e fatale il suo male . Ed o che fosse stato lume speciale del Cielo , o la gravità medesima del male , o l'una , e l'altra cosa , presentì , e conobbe , che da lì a non molto doveva morirvene ; a tal che il di seguente , che furono i 12. di Dicembre dell' anno 1736. disse ad un suo Confidente , che vedendolo attaccato dalla febbre , lo munisse subito co' Sacramenti della Chiesa . Volle non pertanto , ancorchè a gravissimo stento , intervenire in quel dì al Coro cogli altri suoi Preti nella recitazione delle Divine Laudi , e celebrar la Santa Messa , ed indi ricondotto alla sua camera notar ne' scartafacci , com' era suo costume , i più sentimenti , che il Signore

gnore veniva ad ispirargli nella lezione de' Libri Santi. E questa fu l'ultima volta, che Domenico Fabris potè intervenire al Coro, perchè, cresciuta la debolezza, ed i sfinimenti, dovette essentarsene dello intutto. Non è però, che, mancando di convenire in comune co' suoi Preti alla Divina Salmodia, lasciasse di farla con tutta esattezza in camera, e di farla nel tempo medesimo, che gli Altri la facevan nel Coro con tanto di pietà, e di religione, che niente men di tempo v'impiegasse a compirla privatamente di quello, che vi voleva a farla ivi in pubblico col canto Ecclesiastico.

Intanto sempre più imperversandogli il male, venne a debilitarglisi lo stomaco, ed il calor naturale per modo, che non fu omai più abile a ritenere, e a digerire quello scarzo desinare, ch' e' faceva. Pur troppo però accorgendosi di non esser molto lontano il tempo destinato da Dio, a rendergli lo spirito, che gli aveva donato, si dispone al gran passaggio da questo all'altro Mondo. Ma, a vero dire, e', che pur lo era disposissimo, non altrimenti si dispose, che col farsi a vedere, ed a parlare dal letto, ove giaceva moribondo (così egli si espresse il Padre Don Francesco Vaina, che trovossi sempre presente nella di lui ultima malattia) come soleva darsi a vedere, e a ragionare sedendo a diporto su' marmi presso a questo nostro mare; ragunando cioè, come sempre faceva, i suoi sensi, e raccogliendo tutta l'Anima in Dio: animando i suoi ad impedire le colpe, e a torre i scandali; ed a promuovere, in quanto mai per loro si fosse potuto, il Servizio, e la Gloria di Dio.

Acerbi erano i dolori, che sentiva da una diarrea ostinata, che nol lasciò mai, finchè nel tolse di vita; pur portava in tanta pace questi suoi affanni, che interrogato, com'è uso, di qual maniera la si passasse, dopo di aver risposto con viso lieto, e niente scorrucciato un'indifferente poco meglio; senza muover sillaba di lamento, e di esagerazione, metteva in ragionamenti de' dolori, sofferti da'

da' Santi Martiri gli Amici compassionevoli ? Indi, descrivendo colla più divota eloquenza i patimenti di essi, ed i varj generi de' lor tormenti, prendeva a sentir bassamente del suo patire, e a tener poco conto di quelle pene, che gli Altri in esso lui compativano. Tenne sempre in questa ultima fastidiosa malattia gli occhi fissi in una Immagine di nostro Signore, ed ebbe sempre in bocca le parole di Gesù Cristo: *Fiat voluntas tua*, e quelle altre: *Gloria Patri &c.* In un sì miserevole stato, in cui faceva di se spettacolo di compassione, mirandosi con un fil di vita pendente da un piccolo avanzo di respiro, che gli esalava per il labbro, ebbe a fare altresì di se spettacolo di edificazione nell'aver voluto a tutt' i patti farfi per l'ultima volta a vedere dal pulpito: predicar per l'ultima volta la Parola del Signore; ed avvifare il suo caro Uditorio, che non potendo, come costumava, fare i sermoni della Novena del Santo Natale, gli avrebbe uditi da un' altro Ministro di Dio. Quale fosse stata a sì fatto avviso la commozione del Popolo, la tenerezza, e la compunzione, lo lascio ad immaginare.

Fatta già al suo Uditorio questa fervente concione (e fu appunto addì 14. di Dicembre, l'anno 1736.) quasi presago di dover' esser l'ultima, ritirofsi nella sua camera sfinite di forze, ed assai mal condotto. Inabile dunque a poter fare i Sermoni della Novena del S. Natale chiese al suo Don Francesco, se si sentisse il coraggio di predicare in sua vece; e rispondendogli questi che sì, dov' egli lo avesse giudicato capace a fargli; orsù, disse Domenico, Voi non avete a fare altra fatica, che quella del dire, perchè, quanto attienfi a ciò, che dovette dire, vi dirò io quello, che mi suggerirà la Vergine Santa. E qui meritevole al certo di speciale commemorazione è, come il Fabris abbandonato da suoi spiriti, e fiavole, debilitato fin' anche nelle principali potenze, e coll' Anima; starei per dire; in sù le labbra, avesse avuto capo cotanto sereno, e fermo, da poter suggerire sentimen-
ti

ti cotanto proprj, e ragionati, onde il Vaino avesse potuto scener afforto dal piacere quello Uditorio medesimo, ch' era avvezzo ad udire un Dicitor sì egregio, quai' era stato il nostro Domenico. E certamente effetto, possiamo dire, essere stato cotesto della Divina Grazia, comunicata da Dio a quest' ottimo Sacerdote, che doveva succedere allo impiego di Un sì caro a Dio, per le preghiere calde, e fervorose, che il Fabris porgeva a Maria Vergine, mentr' egli predicava. Non può crederci, quanto gioisse lo Spirito di Domenico, udendo da per tutto applaudito il suo diletto Don Francesco, e come a degno Capo di quella Chiesa riuscisse in tal mestiere un' Ecclesiastico cotanto compito. Gli si affacciarono al Servo del Signore le lagrime agli occhi, e se ne rallegrò senza fine, con cilo lui: scorgendo, a mio senno, che a lui cascante, e moribondo fosse per sottrarre un' altro valoroso Operaio.

Questa serenità, e fermezza di mente, colla quale gli venne ad uopo di servire al Pubblico nello stato, in ch' era, e di addestrare, prima della sua morte, chi doveva succedergli nello impiego, mantennela sempre pressochè sino agli ultimi momenti della sua vita; a tal che fin nel giorno medesimo, in cui lasciò di vivere, essendo ito da lui il Vaino, gli richiese dello Evangelio, ch' era per correre nella Messa di domattina; e rispondendogli questi, che quello della tentazion, che fu fatta al Signore nel deserto; oh! bene, foggianse Domenico, abbiatevi dunque il tema del Ragionamento, che dovete far domane, e fu questo: *Tentazioni nel deserto? Pensate, che vi sarà nello abitato, e nel tumulto.* Colla medesima serenità di mente si rivolse per anche a mettere in tutto assetto le cose, ch' erano appo lui, i mobili, i libri, e le scritture, con farne del tutto uno esatto, e distinto inventario, consegnandolo poi al mentovato P. Don Francesco.

Riceveva in tanto le visite, che gli venivan fatte dalle Persone a lui più care, le quali ebber per esso lui sempre

pre venerazione, ed amore. Nè può dirsi, che queste lo avessero punto, o poco distratto dal di lui grande affare; ò che gli avesse rubato alcun poco di quel breve tempo, che gli avanzava, perchè e subito le metteva in ragionamenti spirituali; ed animando, ed accendendo col ragionare altri alla virtù, ed alla perfezione, vie più se stesso riscaldava, e sempre più riaccendeva il suo Spirito. Fra le altre Persone a lui care, che triste, e dolenti ne andarono a prestargli gli ultimi uffizj del loro amore, fuvvi l'Arcivescovo allora di questa Città Don Tommaso de Vidal, Uomo certamente da non rammentarsi senza sentimenti di somma stima, e venerazione per l'aggregato, che in lui fu di tutte le parti, che formano; e costituiscono un'ottimo Pastore. Il Fabris, dopo di averlo accolto con sensi di umiltà la più profonda, sentendosi nel fondo dell'Anima quella libertà, e quella Signoria di Spirito, ch'è tutto propria de' Figliuoli di Dio, chiese da lui umilmente licenza di potergliene dire, e di aggiugner, dirò così, sproni a chi ben correva sugli incarichi formidabili de' Vescovi, che per poco non gli obbligano a viver dimentichi della propria salvezza, perchè tutti, e sempre sieno occupati ad altrui giovamento. Parlò sì bene, fermo sempre, e franco nel suo dire, e con sì grave forza; ed energia di essi, ed in particolare del peso, ch'egli aveva di appoggiar le Cariche Ecclesiastiche a' più Meritevoli, che riuscì il suo dire allo insigne Prelato sì grato, e pieno di tanta energia, ed evidenza, ch'ebbe a dire di poi: pochi avere, a sua memoria, udito Uomini di ugual forza, ed efficacia forniti ne' lor ragionari; e che però di amarissima afflizione, e di gran cordoglio doveva riuscire alla Città di Messina la perdita di tal' Uomo.

Non è sì facile a potersi dire lo spirito della Pazienza, della Mortificazione, della Ubbidienza, della Umiltà, e della Carità verso il Prossimo, della Union Santa, e di ogni altra Cristiana Virtù, che nel Fabris si scorre in quegli ultimi periodi del suo vivere. In tutto il male non si senti

fenti da quella bocca benedetta una querela o contra de' Medici, o contra di chi lo serviva. Si mostrò pago, e soddisfatto di ogni servizio, che gli si fece, e solo mostrò di dolersi degl'incomodi, che gli altri soffrivano in quella sua malattia. Laonde, affinchè men patisse lo stesso Servitore, che gli assisteva, soffriva, e taceva, e gli celava le sue necessità, pago di quello ajuto, che quegli veniva a recargli, quando di per se stesso si accorgeva del suo bisogno. Così, sebbene avesse avuto la noja, ed il patimento, che può recare ad uno infermo il cattivo odore, giunse a non valersi del servizio di lui, per farsi ripulire il letto immondo dalla continua diarrea (la qual mai, finchè visse, non istagnò) contentandosi di quel misero ripulimento, che gli si faceva in su la sera. Anzi per amor di più patire, onde in tutto la morte rispondesse alla vita, tenne sempre il viso ricoperto col lenzuolo, per aver tutto quel cattivo odore, che esalava dal letto de' suoi dolori; e così per anche le più volte riceveva le visite, che gli si facevano da' suoi Divoti.

Perchè niun sentisse incomodo, e disagio dalla sua persona, impedì delle volte fin' al suo Vaina di tanto brigarli intorno a lui; nè volle tutta quella assistenza, che questi come a Santo di assai buon grado gli faceva. Quella ubbidienza segnalata, che nel Fabris rifiuse cotanto in vita volendo dipender sempre dallo altrui volere, più che mai fu veduta nella ultima sua infermità. Per l'ardor della febbre, e per la diarrea aveva la necessità di refrigerarsi di tanto in tanto le labbra con acqua; pur non fu mai, che abbiane preso una sfilza senza espressa licenza del suo Direttore, e senza fissar gli occhi in lui nel prenderla: aspettando in tal guisa, che da esso gli fosse determinato quanto convenisse di berne.

Il fervor della divozione, che fu in Domenico Fabris, grande, e speciale nel corso della di lui vita, niente men bello fu in lui veduto vicino a morire. Diè a vedere questo suo fervore nella divozion tenera, con che le più volte,

te, che potè farlo, cibossi del Pane Eucaristico in questa sua grave infermità, specialmente nel giorno della Epifania, com' egli medesimo notò; e nel rivolgersi volta a volta fra il ragionare verso una Immagine di Maria Vergine, ch' egli chiamava Madre Evidentissima, rimanendosi alcun poco afratto da' sensi nel rimirarla, e col volto infuocato dal di lei amore.

Voleva ogni dì benedetto il suo desinare. Non vi era volta, in cui andando via il suo Successore, e non avesse voluto esser da lui benedetto colle più tenere, e devote maniere, ch' egli medesimo gliene suggeriva. In sentirsi tocco di febbre (e fu appunto la sera precedente alla sua beata morte) confermandosi vie più nell' aspettazion della vicina morte, senza dir nulla, accelerò maggiormente il suo spirito, a prepararsi al gran passo: occupando tutta la mente col più rigoroso interiore raccoglimento ne' pensieri della eternità, ed il cuore ne' più teneri affetti a quel beato fine, a cui anelava. Destinò Persone, a recare ambasciate di zelo, ad avvertire, e ad ammonire i lontani. A quelli, che gli eran presenti, inculcò sentimenti di Dio, e lasciò loro pie, e sante regole per una saggia condotta di vivere: Con sì belle disposizioni si andava il nostro Domenico apparecchiando alla morte vicina.

Sentendosi per avventura più abbattuto dal male, dopo di aver dato il tema della Predica al P. D. Francesco, volle, fuor del suo stile, che gli si osservasse il polso da un suo Confidente Soggetto molto riguardevole per nobiltà, e per virtù; il qual dicendogli, ch' era senza alcun dubbio attaccato dalla febbre; vogliam dire, ripigliò Domenico, che sia costei un bel segno di partenza? Così pare, rispose colui; benchè, soggiunse, di non parergli troppo vicina. A tal detto, il Fabris, che ben prima si era avvisato, dover per lui esser contrassegno di morte imminente la febbre, che gli farebbe venuta; niuno affanno, e cangiamento spiegò in volto; nè altro ebbe a fare, che a volger lo sguardo ad una Immagine di nostra Donna, ed ab-

bandonarfi nelle mani di Dio nostro Signore , con dire: sia, mio Dio, adempiuto il vostro Divin Volere; e vi si abbandonò per modo, che coloro , i quali gli erano al lato , dovettero parer men rassegnati all' udir la sentenza della di lui morte, ch' egli a soffrirla. Sopraggiunse da lui a non molto il Medico , il quale osservandolo attaccato dalla febbre, giudicò di doverglisi dare il Santissimo Viatico. Avvisato il Fabris di ricever per l' ultima volta il Pane degli Angeli; ora, rispose, trovato allora più che mai assorto , come attesta il Vaina , nel suo Dio . All' entrarli in camera il S. Viatico, Domenico, raccolse tutti que' pochi spiriti, che gli rimanevano, alzò il braccio, e co' più vivi affetti protestandosi di esser vivuto sempre figliuolo ubbidiente di Santa Chiesa, con umiltà somma, e con indicibile divozione ricevè il Pane degli Angeli. Ricevuto , che lo ebbe, ricopri, secondo suo stile, il volto col lenzuolo, per trattenerfi alcun poco in dolci colloquj col suo Iddio, e affin di più vivamente pregarlo, a volerlo per pietà introdurre nel Cielo , a cui già da molti anni aveva solo aspirato.

In questo medesimo giorno, in cui ebbe il Santo Viatico, entrando nella di lui stanza, dopo il desinare, il più volte mentovato P. Don Francesco , ed accostatoglisi al letto, trovò il nostro Domenico in una pace la più bella di spirito, ed in una profonda tranquillità di animo, come colui, che vedendosi già quasi rotti tutt' i legami del corpo , presso era , mercè la infinita Misericordia del Redentore , a giugner da questa valle di pianto alla eterna, e felice Mansion de' Beati. Ben si vide non pertanto il Fabris dare in que' momenti un cenno, ed un vestigio di quel pensiero, che proviene da qualche timore de' Giudizj Divini; perocchè raccontando al Vaina senza veruna conturbazione, e senza alcun cangiamento di volto, anzi lieto, e contento, che si era già la mattina munito col Santissimo Viatico, e che ogni cosa andava pur bene; soggiunse alcun poco timoroso, e postosi in apprensione:

sione : *ma resta il punto* . Sebbene diè per anche presto a vedere , qual si fosse stato il suo timore , e qual sia in que' momenti la paura de' Giusti . Con ciò sia che appena gli fu detto dal P. D. Francesco : e che ? à ella alcun dubbio dell' assistenza di Maria Vergine ? che il di lui timore risolvendosi in viva speranza , e da speranza volgendo a carità ; acceso il volto , ed infiammato il cuore , si rivolse ad una Immagine di Maria Vergine ; e , *Madre Evidentissima* , prese a dire (che così era solito di chiamar la Vergine per i più chiari contrassegni , ch' ella del di lei materno amore gliene aveva benignamente dato in tutto il corso di sua vita) : *Madre Evidentissima* , più , e più fiato disse (lasciandosi traboccare sulla lingua quel giubilo , che non poteva tutto capire in cuore) farci un traditore , un traditore , s'io punto , o poco dubitassi del vostro amorevole patrocinio , e della vostr' assistenza . Diè per anche in ciò certamente Domenico Fabris a vedere , che quantunque avesse alcun poco giustamente temuto , non avendo per anche la sicurezza di predestinato ; aveva non pertanto per la protezione di Maria Vergine tutta la fiducia , e tutta la speranza .

Meritevole di spezial commemorazione è qui quello , che in questo giorno medesimo disse in particolare al suo diletto Don Francesco Vaina (a cui quanto era stato per lo addietro il Fabris di consolazione , e di gioja , tanto era allora di tormento , e di pena nel doverglisi disunire) Figlio , gli disse colla più amabile tenerezza , e pietà in sul labbro , quanti patimenti , e dolori vi si preparano , da cui ne rimarrete preda , sebben gloriosa ! Si saran per avventura in quegli ultimi momenti affacciati agli occhi dell' Anima del nostro Moribondo tutti quegli affanni , e quelle fatiche , che il P. D. Francesco doveva sostenere dopo la sua morte per la Gloria del Signore , e in ajuto de' Prossimi . In particolare l' avrà il Fabris veduto in quel punto tutto attenzione grondar sudori da capo a piedi in beneficio delle Anime , e de' Corpi de' suoi Concittadini , per il di cui

follievo e' doveva lanciarsi nel contagio, chiaramente predteggli: se lo farà figurato difteso in terra disanguato, e morto; e però forse il Fabris si dimostrò allora tutto pietà per lui, e tutto compassione.

Dopo di aver dinoftrato la sua paterna tenerezza allo efemplariffimo P. Don Francesco, il Fabris allor più che mai compreso dallo amor di Dio, e dal Zelo della di lui Gloria, e del vantaggio delle Anime, tutto occupoffi in parlar di Dio, e delle cofe eterne, e in far pafsare umiliffime fuppliche a Perfonaggi, che avrebbon potuto giovare; e per dar più forza alle fue parole faceva lor giugnere, efer quefte le fue ultime preghiere. Fatto ciò, circa le ore 22. di quel giorno medefimo, fi trovò, che i polfi dell' arteria erano notabilmente indeboliti, e venuti meno. Gli fu però chiefto, fe avesse voluto, che gli si delfe la eftrema Unzione? A tal richiefta; ma da chi, rifpos' egli, mi farà data? Stimando a tal rifpofta il Vaina, ch' e' l' avrebbe voluto dalle fue mani; chiunque, ripigliò, fia a recarla, è Minifiro del Signore. A quefto detto Domenico chinò umilmente il Capo, e fi tacque. Con tutto ciò temendo il Vaina, ch' e' per avventura non dovelle alcun poco rattriftarfi dal non vederfela recar da lui, dalle cui mani forse più volentieri l' avrebbe ricevuta; pregò deftramente il Vice-Parrogo, a dargli la confolazione di amminiftrargliela colle fue mani. Entrato il Vaina nella di lui ftanza, per conferirgli quefto ultimo Sacramento; oh bene, difse Domenico, moftando in ciò la confolazione, che aveva di riceverlo dalle di lui mani.

Un Prete della Chiefa di quefto noftro Venerabile Sacerdote, che allor trovoffi prefente, à dato una ferma teftimonianza in ifcritto, di aver rimirato, in quella Sacra Funzione il di lui volto ridondante oltre modo, ed infiammato di amor Divino; e che dalla di lui bocca ufciron sentimenti i più penetranti dello Spirito del Signore. Il Fabris medefimo, fiegue ad atteftar quefto buon Sacerdote, con mente franca,

ca, e serena andava suggerendo al Vaina le formole, che debbon dirsi in ciascuna unzione, e con atti interni andava accompagnando tutti que' Sacri Riti, come Uom, che tutta intendeva la energia di tal Sacramento, e che ben penetrava i sensi di esso. Ne è da maravigliare. Potè ciò farsi dal Fabris per quella abitudine, che in lui fu di far passare le cose sante con quanto ànno di santità, e di compunzione al cuore, ed alla mente. Con voce franca rispondeva a tutto ciò, che sopra di lui si recitava; e tal' era la fermezza, e la serenità della di lui mente, che venendosi alla unzion delle Sacre Mani, nell' ungerglisi inavvedutamente la palma: nò, disse, ne' Preti, in cui fur di già nel ricevere i sacri Ordini consacrate le palme delle mani, non le palme, ma le parti superiori di esse àn da ungerfi. Voleva il pio Ministro, non recargli disagio, lasciar di ungergli i lombi; e perchè non ungergli, ripigliò egli colla medesima franchezza, e serenità di capo? Ne' lombi, ne' lombi ancora la Sacra Unzione. Ricevuto questo ultimo Sacramento, il perfetto imitatore, qual' era stato in vita, di Gesù Crocifisso, menandola tra disagi, e tra dolori, e tra una invitta, ed eroica pazienza; imitatore di lui per anche dimostrossi in quegli ultimi momenti. Perocchè, come il Redentore disteso sul penoso Altare della Croce scarnificato, ed esangue gridò al Padre: il Sacrificio è compiuto: la Vittima è immolata; così Domenico Fabris: ecco, disse, già dato il compimento ad ogni cosa. Solo a voi resta, mio Dio, di por l'ultima mano al prezzo del vostro Sangue, ed al frutto della vostra Croce: chiedendo umilmente con tal preghiera la Grazia finale, quella cioè, ch' è tutto beneficio della Man liberale del nostro Iddio.

Fatta questa fervente preghiera, il buon Servo di Dio Don Francesco Vaina gli si prostrò innanti ginocchioni, ed umilmente gli chiese di esser da lui benedetto. A questa preghiera l'umilissimo Domenico ritirò con umiltà profonda la mano in atto di non volervi condescendere. Ma

fog-

foggiugnendo il Vaina, ben doverglisi tal benedizione, come a colui, ch' era lasciato da lui medesimo, a succedere al suo Ministero; Domenico fermossi alcun poco, a guisa di Uom, che pensa, e non fa altro; poi, come riscosso da lento sonno aprì gli occhi, alzogli al Cielo, e ristette alcun poco in atto di chi ora. Indi alzando la mano, fece cadergli dal Cielo quella benedizione, che cotanti frutti di edificazione, e di gloria del Signore produsse in questo degnissimo Sacerdote. Abbiamo per attestato del P. D. Francesco Vaina medesimo, che, in riceverla, egli nel momento si sentì cambiato in tutt' altro, e sentì tosto corrergli per le vene una insolita forza, ed un non mai sperimentato vigore; ed assistersi, e fiancheggiarsi da un validissimo ajuto, e coraggio, perchè niun disordine, o sconcerato venisse a patire da' Profanatori de' sacri Templi il Santuario, che alla sua vigilanza si appoggiava. Dopo di aver dato questa benedizione al suo diletto Don Francesco, rimanendogli fuor del letto la mano pendente, e abbandonata, fu ad uopo a molti, che ivi eran presenti, di potergliela baciare con somma consolazione de' loro spiriti. Intanto avvicinandosi vie più al suo termine, ricevè per man de' RR. Padri Crociferi la Indulgenza in articulo mortis. Ricevuta che l' ebbe, chiese in grazia, che tutti si ritirassero, ed il lasciassero solo nella sua stanza, ove a senso di più autorevoli Persone; ragunati tutt' i suoi sensi, e raccolto in Dio tutto lo Spirito, solo, non veduto, senza alcun disturbo, e in abbandono potesse esalare l' ultimo fiato.

Usciti dunque dalla stanza tutti gli Astanti, trattone un solo, che per non lasciarlo affatto in abbandono, si nascose ivi in un' angolo di essa; il Fabris si ricoprì col lenzuolo, e nascondendosi in se medesimo, anzi che Uom, ch' entra in agonia, Uom più tosto rientrato in se medesimo, e che si sprofonda nelle cose di là, nè è più altrove, che nel suo cuore, e in Dio, invocati in voce pur chiara i Nomi Santissimi di Gesù, di Maria, e di Giuseppe,

seppe, placidamente spirò: lasciandoci più, e più argomenti, a conchiudere, altro non essere stato il trapasso per quella Benedetta Anima, che l'aver commutato una vita la più penitente, e la più laboriosa per l'onore di Dio, e per la salute de' Prossimi in uno eterno riposo, ed in una ben ricca corona d'immarcescibile Gloria. Segui questo transito ben'avventurato sulle ore 7. della notte, addì dieci di Marzo, l'anno 1737. correndo l'anno 66. della età sua. Si stima, come poc' anzi è accennato; che tal morte da alcun non osservata, neppur dal suo caro D. Francesco, abbiala il Fabris chiesta a Dio con delle vive preghiere. Con ciò sia cosa che avendo egli letto nella Vita di S. Simon Saba, che questo Santo morì solo, e senza alcun testimone, come appunto a calde preghiere aveva chiesto, affinchè non vi fosse il pericolo di ritrar qualche stima, e venerazion dagli Astanti; parve, che il Fabris di simil sorte se ne fosse invaghito: sì perchè più, e più fiate fu udito a raccontar questo fatto a' suoi Amici: sì perchè questo medesimo fatto, dopo morto, si è ritrovato tralle altre sue Scritture, da lui distesamente scritto; ed in ultimo perchè il fatto medesimo dopo la di lui morte fu veduto con qualche spezial cifra segnato in quel Libro, di dove il tolse. Ora tra per queste non cattive congetture, tra per la precedente Vita di lui nascosamente inenata, si à fondamento non improbabile a dire, ch' egli abbia chiesto di morirli in quella maniera medesima, in che quel Santo morì; e che Iddio, condescendendo alle di lui preghiere, gli abbia graziosamente concesso questo favore.

A ridir' ora le altre circostanze, che intervennero nella Morte di Domenico Fabris. H Prete Don Giuseppe Saccardo, che, per non lasciarlo solo, appiattoffi nella stanza, dove il Fabris giaceva, tosto si avvide della di lui Morte preziosa; perchè (come abbiamo per relazione del Vaina) all'udire, che il Moribondo profferiva i Nomi Santissimi di Gesù, di Maria, e di Giuseppe, si accostò

costò al di lui letto, ed alzando il lenzuolo trovò, che allora appunto era cessato di vivere. Circa a que' momenti, in cui Domenico stava a depositare lo Spirito nelle Mani del Signore, il Vaina ridottosi, per non contristarlo, ad una stanza vicina alla di lui camera udì, o parvegli di udire (non seppe a dire, se desto già, o sonnacchioso; sebben fosse più tosto sembrato di averlo veramente udito riscosso dal sonno) udì come un calpestio di Esercito, che si moveva verso la camera del Fabris, e che là entrava. Gli parve per anche di aver ben due volte udito risuonare il suo nome da voce non conosciuta. E' non ne fece alcun caso; ma da lì a non molto avvisato di esser già trapassato a miglior vita il suo diletto Padre, e Direttore Domenico Fabris, poté accorgersi di quel, che si trattava nello strepito, che udì, e nel sentirsi distintamente chiamare. All' avviso doloroso della di lui morte corse subito il buon Vaina nella stanza del Fabris, dove trovò quel benedetto Corpo, quantunque morto, in forma bensì di chi tranquillamente dorme, e riposa, spirante per anche quella divozione, e quella pietà, che in esso lui fu sempre scorta, e rivolto a quella parte della stanza, dov' era la Immagine di Maria Vergine, e dove appunto, prima di morire, si aveva fatto collocare. Nel rivestirlo, fu trovato morbido, e pieghevole, e si sentì esalare da quel felice Cadavero un' odor, come di Paradiso, ed una fragranza non mai sentita.

Al primo romore sparso per la Città, che il Servo di Dio era morto, fu corso da tutti al Cadavero, e si volle vedere da tutti non altrimenti, che come soglion mirarsi i Corpi de' Santi con riverenza, e con rispetto. Tutti volevan la consolazion di baciargli le Mani, di toccar quel Corpo colle loro Corone, e co' loro Rosarij, e di portar via qualche fiore, di che era sparso il feretro. Nel baciarglisi le Sacre Mani, attestano alcune Persone, che sentiron destarsi in cuore impressioni di eternità, e di dispregio delle cose di quà giù. Non bastando per soddisfare alla pietà

tà (non dirò solo del Volgo , ma di Personaggi Autorevoli) que' pochi fiori , che dianzi vi si eran gittati sù ; fu necessario più, e più altre volte spargerlo di altri fiori, onde fosse a consolar tutti que', che volevano averne; ed in oltre bisognò toglir la Corona, che gli pendeva dal collo, e che gli si tagliassero i capelli, e si ripartissero quà, e là, per appagare in tal guisa alle molte inchieste, e lasciare alla divozion privata di ogn' uno qualche ricordanza del Pio Defunto . Intanto non vi era chi benedetta non credesse quell' Anima , e cui santa invidia non pungeffe il cuore, e brama non forgesse di finir , come Quegli , i suoi giorni .

Fategli l' esequie non vi era modo di poter dare al Defunto la sepoltura . Cotanto crebbe, ed avanzossi la calca di ogni genere di persone, la quale, unitasi più fitta, che mai, non finiva di rimirare quel pio Spettacolo . Temendosi, non dovesse la divozion del Popolo passare in qualche violenza con avventarsi al feretro, e fare in pezzi il Cadavero , dovette in prima reprimersi alcun poco colle grida, e poi a fatica riporlo dentro la Tribuna. Così, come Iddio volle ; riuscì sull'imbrunir di poterlo seppellire . Fu il di lui Corpo cogli Abiti Sacerdotali riposto in una cassa di piombo . Nel locarvelo dentro fu trovato morbido, come una bambagia , e pieghevole , come ci attesta il di anzi mentovato Sacerdote . Ebbe una sepoltura distinta, e gli fu ornata con iscrizione, come in oggi si osserva in un marmo presso allo Altar Maggiore . La iscrizione fu conceputa , ed espressa nel sentimento appunto di un Fossatiere, il qual mirando il gran concorso del popolo, convenuto a vedere il pio Cadavero estenuato, e smunto dalle penitenze, e da' travagli, spirante pietà, e divozione, disse: mi è parso di aver veduto Un di que' Venerandi Anacoreti, vivuti lungamente nell' Eremo, e nella solitudine . Conforme adunque a questo pio sentimento fu la iscrizione formata in questi precisi termini .

E c

Re-

*Reverendus Sacerdos D. Dominicus Fabris Messanen-
fis sua in hac Bethleem austerus Anachoreta, & serenus
Apostolus integerrimam vitam clausit, die 10. Martii 1737.*

Fu Domenico Fabris, quanto allo esterno, di ben proporzionata persona. Alquanto zoppo nel destro piè per mal sofferto in fanciullezza. Di presenza autorevolt, e grave. Di faccia più tosto lunga, ed il color di essa bianco. Di occhio vivace, e brillante, spedito in sua favella. E, senza esserè uscito mai da' termini della più circospetta moderazione, di un tratto lepidò, ed allegrissimo. La Città di Messina, sebben ne abbia deplorato con indicibil cordoglio la perdita di un' Uom così degno; pur si consola del frutto, ritrattono da' di lui santissimi esempj, e del vantaggio di posseder le di lui Ceneri, dopo di aver ceduto al Cielo il di lui Spirito, e dell' assistenza, e protezione, colla quale par ch' e' vegli per anche di colassù in beneficio di questo Pubblico negli Esercizj di Pietà, e di Religione, che tutt' ora si veggono risiorire nella di lui Chiesa Essemplarissima. Si scorgono, diceva il di santa, e felice memoria P. D. Francesco Vaina, con evidenza i frutti dell' assistenza di Domenico Fabris ne' Sacri Ragionamenti, che si fanno in questa Chiesa, e nella osservanza niente meno esatta, che pur siegue a mirarsi nelle cose, da lui prescritte, e religiosamente osservate. Lasciai una volta, siegue questi a dire, di far certo avviso per un lieve difetto, commesso nel Coro; e la notte vegnente ne fui pagato in contanti con una dolce correzione, che da lui in sogno mi fu fatta. Non vi ò già, dissemi, fatto succedere alla carica, ch' io sostenni, per dissimulare, e star zitto. Dovete tener gli occhi aperti, e vedere i mancamenti, e correggergli: nè permettere, che vadino in disuso le correzioni solite a farsi. Debbe esservi a cuore il rispetto, e la venerazione, dovuta alla Casa di Dio, e dovete per essa in ogni tempo vegliare, insistere, e dove bisogni, fin correggere. Fin qui il Vaina. Ed oltracciò, soggiugn' egli, che ogni volta, che gli si affacciava in sogno la Immagine

gine di Domenico Fabris , sempre se gli rappresentava in atto di regger la Chiesa .

E questa , senza alcun dubbio , è la cagione , per cui in oggi la Venerabile Chiesa di San Gioacchino si vede condotta a quello stato di perfezione , a cui potè il Fabris soltanto aspirare ; ma non ebbe già la forte , ed il piacere di vedere co' proprj occhi . Avrebb' egli voluto , come fu udito a dire a Persona autorevole , che ancor vive , che alcuni Preti di buon costume si fosser ridotti a viver con esso lui , separati affatto dal Mondo , ed in forma di qualche regolare osservanza , per attender solo al servizio del sacro Altare , ed alla più esatta , e rigorosa osservanza del Coro . Iniziò in qualche maniera questa sua idea nello aver sempre seco voluto due Sacerdoti col soprannome di Custodi , a cui rigorosamente prescrisse alcune leggi , che ben ne additavano il pensiero , da lui conceputo . Ora l'esserfi un' Opera così vantaggiosa al Coro , e ad ogni altro servizio della Chiesa felicemente in oggi perfezionata col convivere in essa più Ottimi Preti , quasi in forma di osservanza regolare , come il Fabris desiderava ; non potè certamente avvenire , che per la protezione , con che quest' Anima eletta , e predestinata veglia dal Cielo per i vantaggi di essa . Nè farà , ch'ella in processo di tempo venga meno , e si disperda questa Opera Sacrosanta , proseguendo , come è da sperare , a proteggerla un' Anima a Dio sì cara .

C A P O XXVI.

Alcune Testimonianze della Santità di Domenico Fabris .

B Enchè , a riputar ne' nostri pensieri perfetto , e adorno a dovere della Santità di Dio il nostro Fabris , più certamente dovrebbe valere presso di noi la Vita immacolata di lui : quel vivere sì esatto , e sì circospetto , onde potè dirsi con tutta asseveranza , non aver lui detto una parola ,

mosso un piè, o alzato un'occhio, che non fosse stato diretto dallo Spirito del Signore: quel non aver mai operato per suggerimento di amor proprio, o per inclinazione della natura, o per umano rispetto: quella in somma esatta, e religiosa osservanza di tante Regole salutari, che o di per se stesso si fece, o si fece prescrivere da' suoi Direttori, a formare il suo interno, ed il suo esterno, e a dare al suo Coro, ed a' suoi Preti forma di regolar disciplina; benchè, disse, queste, e cento, e mille altre virtù, che nel Fabris fantamente fiorire, e risplendere furon sempre rimirate, più senz'alcun dubbio dovrebbero valere, a farne credere per un' Uomo perfettissimo, che non cento, e mille profezie avverate, infermi resi a sanità, e cose simili; piacque non pertanto a Dio largo Rimuneratore, de' suoi Servi accreditarlo anche con queste cose, come in questo ultimo Capo piè dopo piè vedremo.

In primo luogo dunque ci s'impegnò Iddio a rendere appo noi gloriosa la memoria del Fabris col far risapere, lui per anche vivente (se vogliam far passare per vera la rivelazion dianzi narrata, fatta ad una Serva di Dio) che l'Anima di Domenico Fabris era a que' tempi delle più perfette, e delle più care al Cielo, come, seguita la di lui morte, con giuramento attestò Nunzio Minasi Padron di barca, a detta di un Religioso Francescano, da cui l'ebbe. Si sbracciò per secondo il Signore, a render chiaro il Fabris col far, che dopo morto esalasse dal di lui benedetto Corpo un'odore, non so come dirlo, e per usare della più scarfa voce, ch'io sappia, dirò un'odore, che pareva al di là dal naturale: dando certamente Iddio in ciò a divedere, essere il Fabris stato quell'odor buono di Gesù Cristo, dietro a cui vanno le Anime edificate, e compunte. Nè questo odore fece solo il Cielo a sentirlo, rivestendosi il Cadavero, spirato che fu, dal Vaina, e da altri, e alcun poco di poi da un certo Biagio Amato, e da altri ancora, i quali attestarono di aver sentito una fragranza soavissima di gigli sul di lui sepolcro, di stagione,

ne, in cui certamente non vi eran gigli; ma fece a sentirlo per lo spazio di più mesi nella stanza, dove spirò questo suo fedel Servo. Fra quelli, ch' ebber la forte d' aver sentito quest' odore, fuvì il di santa memoria Don Carlo Ciancio lo Soggetto ben degno di fede.

Oltracciò piacque a Dio, che dopo morto vivesse tutt' ora in Terra in benedizione la memoria di questo suo Servo fedele con delle grazie meritevoli di alcun riguardo, concesse a coloro, che se gli raccomandarono ne' loro bisogni. Pregava una Persona ginocchioni sulla di lui Sepoltura il Servo di Dio, per impetrargli un gran dolore de' suoi peccati, quando sentì destarglisi in cuore dolor sì intenso, e sì veemente delle sue colpe, che giudicò di doverlo palesare, affinchè altri si animassero ad interporre a questo effetto appo Dio la mediazione del Fabris.

Un' anno dopo, che seguì la morte del Ven. Servo di Dio; che fu l' anno 1738. addì 15. di Settembre nella Città di Messina un Mercatante per nome Antonio Patoca, stretto amico del Fabris, circa le ore cinque, e mezzo della notte fu assalito da un fiero dolor di fianco, che lo faceva spasimare, senza dargli posa. Si procurò con tutt' i rimedj dell' arte fare il possibile, per fargli svanire, o diminuire questo acerbissimo dolore; ma vedendosi, che il tutto andava a voto, e che il dolore, e lo spasimo, anzi che punto, o poco venir meno, vie più prendeva forza, e vigore; non sapendosi che si fare, venne in pensiero ad una sua Figliuola, di dargli la Camicia del Servo di Dio, che avevano in casa, per applicarla al luogo del dolore. Con fede prese Antonio divotamente la Camicia, e toccandosi nella parte addolorata, con sù gli occhi il pianto rivoltosi al Santo Bambino Gesù, e pregollo, a volerlo foccorrere per i meriti di Domenico, e ritorlo da quello affanno, in che tratto ben lungo di tempo egli era stato. Appena ebbe fatta tal preghiera, che si trovò preso dal sonno, lungamente sbandito da' suoi occhi, e da li ad un' ora riscosossi si sentì sano dello in tutto. Per que-
sta

sta grazia incominciò da quel punto a prezzar quella Camicia , quanto un tesoro ; e per darne gloria a Dio , e mostrarfi grato al suo benefico Intercessore , volle dare una testimonianza autentica del favore , impetratogli dal Servo di Dio, sottoscritta di propria mano , e munita con giuramento.

Nel medesimo anno 1738. dentro il Mese di Ottobre il Signor D. Pietro Natoli figliuolo di Don Francesco Natoli Marchese di Campo-Rotondo , mentre se ne stava sbattuto da una febbre di pessima natura , che in grande affanno , ed agitazione lo teneva , gli apparve in una gamba una risipola , la quale gli recava uno spasmo cotanto acerbo , che oltre il non fargli trovare alcun sito , dove con men di dolore adagiarsi , l'obbligava a metter grida da struggere per la compassione chiunque l' udisse , sentendosi omai perirsi in dolori sconsolatissimi . Il di peggio era , che non metteva a bene co' rimedj dell' arte farglielo alleviare : temendosi , non dovessero i cattivi umori , che avevano incominciato a snidarsi dal di dentro , dalla parte esteriore , in cui erano , introdursi per la via del sangue , a rendere il male peggiore , e irreparabile. Trovandosi in tale stato il povero Infermo , un Sacerdote ivi presente : fate , gli disse , venirvi la camicia , usata dal Servo di Dio Don Domenico Fabris . Venuta questa , ed applicatagli alla gamba , subito al primo tocco di essa sparì per sempre il dolore , senza averlo più molestato in tutto il restante della malattia . Per dar gloria , e piacere al Signore , che con tali grazie voleva vie più accreditare il merito del suo Servo , il Signor Marchese formò una fede , scritta di propria mano , ed autenticata col suo giuramento , alla quale , oltre la sottoscrizione , ed il giuramento dello Infermo , si aggiunsero quattro altre Persone , che si trovaron presenti , le quali si sottoscrissero , e vi prestaron per anche il lor giuramento . Il Medico altresì D. Antonio Berlinghieri non incontrò difficoltà di autenticar la grazia , ricevuta per intercession del Servo di Dio con una sua pubblica testimonianza , in cui recò qualche raggio-

ragione, che quel dolore non poteva naturalmente svanire di un subito.

L'anno 1739. Antonina Biondo, dopo di aver partorito, traboccò in una malattia la più furiosa del Mondo. Fu assalita da una gran febbre, che sempre più imperverfando venne a debilitarle il capo, e le di lei principali potenze per modo, che tratto tratto la tolse da' retti sensi, e dall' uso della favella. Già si trovava a' confini di morte, e come morta si dava da tutti. Quando venne in capo al di lei Marito di porle addosso la camicia del Servo di Dio, restò oramai in tutta la Città celebre per le grazie, che con essa si ottenevano. Avutala dunque dal suddetto Mercatante, le fu posta addosso, ed al tocco di essa con ammirazion de' Circostanti la Donna moribonda già, ed agonizzante, ed in cui niun segno scorgevasi di esser viva, incominciò a dar contrassegni di vita; indi a ritornarle la costanza della mente, e l' uso della favella, sino a ritrovarsi affatto fuor di pericolo, e libera del tutto, e sana. Non finiva la buona Donna d' imprimer teneri, e divoti baci in quella benedetta Reliquia, e di bagnarla con lagrime, dappoichè le fu detto, che da essa fu ritolta da morte, pur troppo a lei vicina.

Un Padron di barca, nomato Diego Pristia, dice di aver ottenuto da Dio per intercession del Fabris tante grazie, che stimò di leggerfelo a Protettore della sua barca. Tra queste degna di spezial commemorazione una è, che trovandosi una volta vicino a naufragare in un col Ritratto del Servo di Dio, che da Romà trasportava a Messina; alla invocazion del di lui ajuto si tranquillò la tempesta, e cessò il pericolo. Una Bambina di pochi mesi ridotta a non prender più latte per grave malattia provò gli effetti della intercessione del Fabris alla invocazion, che dal Genitore fu fatta, del di lui Nome.

Queste sono le grazie, che mi son capitate, fatte da Dio per intercession del suo Servo Domenico Fabris dopo morto, le quali fan tutt' ora vivere in terra in benedi-

Zizione la memoria di questo incomparabile Uomo . A queste grazie debbo aggiugnerne due altre , che mi son sopraggiunte , fatte da Dio medesimo alle di lui preghiere , neutr' era ancor vivo . L'anno 1715. il Fabris andò a visitare uno Ecclesiastico gravemente infermo , e quasi abbandonato da' Medici . Parendo al nostro Domenico di non aver costui ben potuto disporsi alla morte per i molti affari, in che si era impegnato , ritornò subitamente alla sua Chiesa, dove pien di fiducia , solo , ed inosservato si pose nel Coro di essa a pregare per quel Moribondo . Or, mentre il Fabris pregava per quel povero infermo , udì a dirsi in cuore : prega , ch' io gli concederò la vita, purchè abbia egli a disfarli delle sue inutili occupazioni . A tal voce rinforzò il Fabris, e rinvalidò la sua preghiera , alla quale aggiunse un voto , di fare al Santo Presete qualche sacro arredo , se Iddio si fosse degnato di serbare in vita quel meschino . Fatta questa preghiera , andò il dì vegnente a casa l' infermo , dove mirabilmente con istupore de' due Medici assistenti il ritrovò fuor di pericolo . Cosa in vero creduta al di là dal naturale , come tutti e due i Medici attestarono , sottoscrivendosi alla fede , che il Fabris volle farne a gloria del S. Bambino .

Non men degna di contezza è la Grazia , che quì si segue . Stagon troppo lunga bramato aveva il Fabris qualche Reliquia del suo carissimo Protettore San Francesco di Sales . Crebbegli questa brama , allorchè la Sicilia cadde sotto il dominio del Re Vittorio Principe del Piemonte . Stando tra queste brame imbattè un dì in un Forastiere , da cui udendo , ch' egli era di Nazion Piemontese , gli parlò il suo desiderio . Pur di buon animo, rispose il Piemontese , avrei potuto appagarla , se delle più Lettere , scritte dal Santo di propria mano , che avevo in Casa , più di una me ne fosse rimasta . Con tutto ciò , sul dipartirsi , stringendogli la mano : son di già , dissegli , dal mio canto risoluto per non so ché sincero amore , che mi è nato per lei , di privarmi di quella sola Lettera , che mi è rimasta ,
c di

e di fargliene dono, purchè se ne contenti una mia Sorella, appo cui si conserva. Si contentò la Sorella, e da li circa a un mese giunse quà felicemente la Lettera sospirata, Sebbene, giunta che fu, il Piemontese tra per le insinuazioni contrarie degli Amici, tra per non saperli spogliare della più cara cosa, che aveva, pentito della promessa fatta deliberò di non darla. A tal novità il Fabris pien di tristezza mandò a dirgli, che si fosse per lo meno contentato, di fargliela vedere. Non potendo il Piemontese per le molte preghiere, che gliene venner fatte resistere a questa ragionevole dimanda, andò egli in Persona a recargliela. Domenico, dopo di averla rimirata; e baciata, e letta, stese la mano, per restituirla; ma sullo stenderla, alzati gli occhi al Santo Bambino, ch' era sull' Altare del S. Prespepe: *Si vis*, disse nel suo interno, *potes*. Mirabil cosa! Appena il Servo di Dio ebbe proferite queste parole, che accendendosegli al Piemontese come da una gran fiamma, il volto: *ch' è questo?* disse replicatamente, *ch' è questo?* *Sento un non so che ricorremisi al cuore, che m' impedisce il respiro, e mi vieta di ripigliarmi la Lettera del Santo. Io non voglio oppormi al Divin Valere.* Qual sia stata a questo improvviso avvenimento la meraviglia, e lo stupore, de' Circostanti, lo lascio, dice il Fabris, che fedelmente à descritto questo avvenimento, ad immaginare. Fatto questo preziosissimo dono, ed autenticamente, come volle il Fabris, per man di pubblico Notajo, e fatto dall' Arcivescovo di Messina autenticare colla testirronianza, data dallo Elemosiniario Maggiore del Re, che allora trovavasi nella Città di Messina, con indicibile consolazione del nostro Domenico fu esposta a pubblica adorazione.

Oltre a queste bellissime Testificazioni della Santità di Domenico Fabris, fatte da Dio nostro Signore, abbianno quelle degli Uomini, che fan vivere fino a' dì nostri in benedizione la di lui Memoria. E primieramente fu egli vivo peranche in opinion di singolar Santità appo tutti, come può ben ritrarsi da ciò, che sparsamente si è detto

F f

in

in questa sua Vita, e particolarmente dallo aver Persone scoltose fatto passar per le di lui mani ingenti somme di danaro, da dividerli fra Poveri. Non vi fu certamente nella Città di Messina Uom, che il conobbe, il quale non lo rimirò come un Santo. Era egli caro a' suoi Prelati, in pregio a' Governanti, ed amato, e riverito da tutt' i giusti stimatori della Virtù nelle tante, e gloriose, prove, che tutti vedevano darli continuamente della di lui egregia Santità.

La Città di Messina, che con fino discernimento giudicando del gran merito di Domenico, e con sottilissimo occhio discoprendolo, cotanto l'amò; e l'onorò, mentre era tra noi; ferma tuttavia è dopo il rivolgimento di più lustri, dacch' egli cedette alle leggi della Natura, in onorarlo: conserva la di lui cara rimembranza; e attentamente bada, a far passare per tradizione dal Genitore ne' Figli le notizie delle di lui sante azioni. Nè fu solo la Città di Messina, ed i Cittadini, che diedero sempre in cento, e mille guise Testimonianze egregie del merito del Servo di Dio: non capitò quà Forastiero, il quale trattando dimesticamente con esso lui, dopo di avere uniformemente ammirato le di lui Virtù, con voce uniforme non ne avesse esaltato il di lui merito. Ma, a ridir qualche cosa in particolare della opinione, in che sempre, o vivo, o morto, è stato presso ogni genere di Persone, e in Paesi anche a noi rimoti, ove la fama di un' Uomo così chiaro giunse peranche, e penetrò; recherò le Testimonianze, che àn dato delle Virtù singolari di questo nostro Ven. Sacerdote alcuni Prelati meritevolissimi, ed alcune Persone coscricue di Ordini Regolari, ed il non mai bastantemente lodato P. D. Francesco Vaina.

E a dare il primo luogo a Chi per più titoli e' pur debbe; l' Arcivescovo, che ora felicemente governa questa Chiesa Fr. Tommaso de Moncada (del cui nascimento ne va gloriosa, ed altera questa nostra ben veduta del Cielo Città di Messina, ed il di cui Nome onorerà perpetuamente i nostri Falsi) in nome peranche dell' Ordin SS. de' Pre-

cica-

dicatori, dal qual fu egli dalla Provvidenza tratto al governo di questa Chiesa, si è degnato di fare un' autentica testimonianza del quanto ed Egli, ed alcuni illustri Soggetti dell' Ordin suo medesimo riguardevoli per Santità, per Dottrina, e per Cariche lodevolmente amministrate a vesser sempre stimato il Fabris, e di quali meriti lo avesser riputato. A far dunque vivere in benedixion perenne la memoria del Padre Don Domenico Fabris ci fa sapere il degnissimo Pastore l' alta, e sublime idea, ch' ed egli, ed i suoi (tra cui specialmente il P.M. Fra Giacinto Guarrera celebratissimo per religiosità, per prudenza, e per dottrina) ebber sempre di questo Venerabile Servo di Dio; e che per un' Uom della Santità di Dio, e delle Virtù tutte ben a dovere pregiato, e ricolmo lo riputaron sempre. Soprattutto dice, di averlo avuto per un' Uom di ardente, e di infaticabile zelo in promuover la Gloria, ed il Regno di Dio, e di una particolar pietà, e divozione verso la Vergine specialmente sotto il Titolo del Sacratissimo Rosario. A darne un saggio di questa sua singolar pietà, vaglia il seguente fatto, testè giunto; e però non locato nella propria sua nicchia, che l' Arcivescovo medesimo Personaggio di Eccelsa Autorità à giudicato di non doverli ommettere, se non per quello, ch' è in se, per i principj almeno d' onde mosse. Dic' egli dunque, che il Fabris era sì teneramente divoto al Rosario di Maria Vergine, che oltre allo averglielo ogni dì, come altrove si è detto divotamente recitato, ed oltre all' essersi ne' suoi più freschi anni ogni festa recato a cantarlo cogli altri, alla loro Chiesa, dove con divozion veramente tenera si fanno incessantemente risuonare quelle degnissime laudi alla Madre di Dio; stese fin sulla sua medesima scarsa mensa la sua pietà, e divozione verso di esso. Sepp' egli il Fabris, che i Laici Religiosi de' suddetti PP. Predicatori, nel fare il lor pane, recitavan divotamente il S. Rosario; e che per ben dirigersi in tal mestiere nel recitarlo, in ciascun *Pater noster* mettevano da parte un pò di pasta, di

cui ne formavan di poi un certo, dirò così, pan di Pietà, e di Religione. Or' il Fabris, in udir ciò, per la divozion segnalatissima al Rosario di Maria Vergine non altro pane volle apprestato al suo desinare, che quello: facendo in tal guisa trionfar la sua Religione: per esso finì, dove di ordinario si veggono andare in trionfo le irreligiosità, e le intemperanze; e in un dimostrando, quanto viveva appassionato per Maria Vergine, e per i di lei Santissimi Titoli, Misterj, e Privilegj.

Oltracciò altre cose, rimase alla memoria del commendato Arcivescovo, vuol' egli, che si registrino a gloria del Servo di Dio. La prima è; che il Fabris stesso intervenendo alle Sacre Funzioni de' Padri Predicatori, era nella compostezza esteriore della sua Persona, e nella divozion, che in esso lui rifiudava: lo eccitamento, e lo stimolo delle Virtù, e del fervore di que' loro ottimi Giovani Religiosi; e molto più lo era, quando si metteva a ragionar con esso loro di cose concernenti alla Perfezion Regolare. Or tra per questi Santi Esempj, ch' egli no in lui osservavano, tra per il di lui zelo per il lor profitto spirituale, attesta il medesimo Arcivescovo; che niente men di rispetto, e di venerazion' ed Egli (nel tempo, che viveva in quel Sacro Chiostrò) e gli altri suoi Compagni sentivan nascersi nel loro animo, in veder lui, o in udirlo a ragionare di quello, ch' essi sperimentavano incontrandosi, o ragionando co' suoi medesimi Superiori. La seconda cosa è l' aver qui in Messina il Fabris vieppiù promossa in esso loro la divozione al S. Bambino Gesù, ed al di lui Santissimo Nome. A questo effetto donò loro una bellissima Imagine del medesimo Divin Bambino, ch' egli no ogni anno questi Religiosissimi PP. conducon processionalmente per la Città nel giorno della Circoncision del Signore; della qual solenne processione si gloriano essi medesimi d'aver' avuto Promotore, ed Incitatore il nostro Fabris. L'ultima cosa è l' aver lo stesso Fabris a tutt' i patti voluto dimostrare l' affetto singolare, che aveva per questo Santissimo Ordine con qualche

che atto estereore della sua liberalità: facendo per mano del P. Maestro Guèrrera giugnet volta a volta più limosine al di lui Convento in servizio, ed in ornamento della Chiesa. Ogn' un ben vede, quanta il fin qui detto da Personaggio Autorevole cotanto gloria acquisiti, e riputazione al nostro Domenico; e molto più gliene aggiungerà la Testimonianza autentica, ch' egli a gloria non men del Servo di Dio, che ad edificazion nostra à dato, sottoscritta di propria mano, che or qui vedrete.

FR. THOMAS DE MONCADA

Ex Ordine Prædicatorum, Miseratione Divina Archiepiscopus Messaniensis, Patriarcha Hierosolymitanus; Comes Regalbusi, Dominus Alcarie, Baro Boli, Regiusque à Latere Consiliarius &c.

„ U Niversis, & singulis, ad quos nostræ hæc Litteræ de-
 „ venerint, testamur, Ven. Patris D. Dominici Fabris
 „ Vitæ integritatem perspectam habuisse; eumque sem-
 „ per Divini Honoris Vindicem, Ecclesiastici Ordinis Or-
 „ namentum; Veteris Disciplinæ Sectatorem, ac Virtu-
 „ tum omnium absolutissimum Exemplar à nobis suis-
 „ se spectatum. Ejus etiam rei testes sumus, apud Re-
 „ ligiosos nempe nostri Ordinis Cives nostros, præfer-
 „ tim verò apud Patrem Magistrum Fratrem Hyacinthum Guèrrera; quem illi longa consuetudo san-
 „ ctè fecerat familiarem maximam semper existimatio-
 „ ni fuisse; à quibus cum ad sacras eorum ades frequen-
 „ ter concederet observentiam amorem, quo ferebatur
 „ in Sanctissimum Nostrum Patriarcham Dominicum, cu-
 „ jus non nomen solum; sed mores etiam; ac virtutes ge-
 „ rebat; cuique vel ab ipsa penè infantia vitam referebat
 „ acceptam, humanitatis noni modò; verum etiam Religio-

„ fo

„ so quodam venerationis sensu excipiebatur . Eandem
 „ quoque venerationem apud eos etiam nunc extare sci-
 „ mus , qui adhuc superstites sunt . Qua de re , ut
 „ hic Venerabilis Dei Servus illud , quod sibi meretur ob-
 „ sequium habeat , tantique Viri Virtutes apud omnes per-
 „ specte probè sint , ad majorem Infantis Jesu gloriam , &
 „ honorem presentes fieri mandavimus per nostrum Can-
 „ cellarium , nostro Caractere , nostroque Sigillo muni-
 „ tas . Hodie , Messanz , die 4. Mensis Januarii , 1754.

THOMAS ARCHIEP. MESS. ET P. HIER.

Philippus Antonius Visalli Canc.

A questa autentica Testimonianza de' meriti del nostro Venerabile Sacerdote farem seguir quella , che co' fatti diede un' altro Arcivescovo della medesima Città Monsignor D. Francesco Alvarez . Questo degnissimo Prelato ebbe in sì alta opinione il nostro Domenico , che in esser Prete , gli fece un' ampia facoltà di predicare la Parola di Dio in qualsivisa Chiesa della sua Diocesi , compresi le Chiese peranche delle Moniali , ed una molto onorevole testimonianza della di lui abilità per qual si fosse Dignità

Alle attestazioni di questi due nostri Venerandi Arcivescovi si aggiungon quelle , che àn fatto Prelati di altre Chiese . L' Arcivescovo di Regio di Calabria D. Damiano Polou (Prelato , che colla sua pastoral vigilanza , pietà , e dottrina à lungamente felicità , e tutt' ora felicità quella sua Diocesi ; e che questa Città ad esso lui vicina , à edificato altrettanto , ed onorato colla sua rispettabile Persona) con una molto onorevole testimonianza , à ben molto contribuito alle glorie del Servo di Dio . Dice in essa , che dacchè presè egli a regger la sua Chiesa , udì
 là

tà giugner la fama delle Religiose Virtù del nostro Venerabile Sacerdote; e ch' egli fin di allora tal di lui idea, ed estimazione concepì, qual suol averfi de' Servi di Dio. Si rinvaldò in esso lui, siegue a dire, anzi crebbe gli la idea concepita, e la estimazion delle di lui Virtù, allorchè venuto quà; e trattenutosi alcuni di famigliarmente il trattò, e con esso lui una volta si confessò per il faggio, che il Servo di Dio diede di se di Uom di edificazion somma, di singolar Pietà, e Carità, e di Zelo del Divin Culto, e dell' Ecclesiastica Disciplina. Il perchè in contestazion della sua stima niente men grande di quella, che ravvisò di esser' ne' di lui Concittadini per un' Uom così degno, ed affinché a virtù cotanto singolare non mancaste il suo dovuto onore, à fatto il seguente Attestato. La Lettera; con che l' à fatto è ben molto onorevole al Servo di Dio, ed è del seguente tenore:

DAMIANUS POLOU

D. J. D. Publicusque Professor, Dei, & Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopus Reginensis, Comes Civitatis Bova, Baro Terrae Castellacii, Arabimandrita Joppali, Reg. Conf. &c.

„ **U**niversis, & singulis, ad quos testimoniales haec no-
 „ strae Litterae pervenerint, testatum volumus, qualiter
 „ sub nostri Archiepiscopatus initium, ad nos huc usque
 „ perlata fama Religiosarum Virtutum felicitis memoriae Ven-
 „ Patris D. Dominici Fabris Sacerdotis Secularis inclitae
 „ Urbis Messanae, talem de eo probitatis efformavimus esti-
 „ mationem, qualis de Dei Servis haberi solet, quae ma-
 „ gis roborata permanit, imò potius aucta, dum anno
 „ 1729. in ipsa fuimus Urbe pro Sanctissimae Virginis de-
 „ Sacra Littera festiva celebratione, ubi aliquot dies com-
 „ morati eum cognovimus, & ipse nostri Confessionem
 „ semel Sacramentaliter exco; it, nobisque de se specimen
 „ dedit

„ dedit Viri summe Edificationis, eximie Pietatis, & Cha-
 „ ritatis, Divinique Cultus, & Ecclesiasticæ Disciplinae ob-
 „ servantiæ apprime Studiosi. Et quemadmodum ob ejus
 „ Virtutum præstantiam magnæ cunctis suis merito Conci-
 „ vibus erat venerationi; sic in monumentum nostræ erga
 „ tam pium Sacerdotem, ut virtus sibi debito non careat
 „ obsequio, ad majorem Dei gloriam, & honorem præ-
 „ sentes fieri mandavimus per nostrum Secretarium, no-
 „ stra Subscriptione, Sigilloque munitas. Datum Rheimii
 „ ex nostro Archiepiscopali Palatio, die 17. Mensis Julii, 1753.

DAMIANUS ARCHIEP. RHEGII.

D. Dominicus Antonius Bellicanus Secr.

La brevità, a cui debbo servire, non mi permette di recar per disteso le testimonianze di altri riguardevoli Prelati; onde indicherò solo i loro rispettabilissimi Nomi. Nella medesima opinione dunque lo ebbero Monsignor Permezzani dell'Ordine de' Minimi, Vescovo d'Oppido, Nome al Mondo notissimo per le dotte, ed erudite Opere, da lui date alla luce; degno però di quella Mitra, che gli fregiò il Capo; e Monsignor D. Francesco Marini Vescovo d'Isola nel Regno di Napoli, Vescovo, che di non inferior merito credendolo, ben volentieri i di lui pregi avrei accennato, se di essi mi avesser fatto consapevole.

Di quali meriti lo riputasser Persone molto cospicue di Ordini Regolari, fuor de' PP. Predicatori, i cui autorevoli attestati si son prodotti nell'autentica Testimonianza, che delle Virtù del Venerabile Servo di Dio si è degnato di fare questo nostro più volte lodato Arcivescovo, ora lo vedremo. Il Rev. Abbate, e Diffinitore Padre D. Anselmo Valdibella (che ben può per l'aggregato di quelle doti, di che à dato saggio ne' lunghi impieghi di governo de' suoi Monisterj autenticare i meriti del Servo di Dio) attesta per la cognizion pienissima, che n' ebbe, d'aver avvi-
fatto

fato nel Fabris una viva, e fedel Copia delle Virtù di S. Francesco di Sales: di averlo trovato sempre docile, religiosamente cortese, ed affabile; e che spesso recandosi a lui per conferire, e trattar gli affari dell' Anima, ne partì sempre ben del tutto appagato dalle di lui saggie, fie, e religiose risposte. Per la venerazion somma, in che gli era, nel giorno della di lui Santa Morte, trovandosi esposto in Chiesa sul feretro il di lui Cadavero, dice, di esser' ito a vederlo, ed a baciargli le mani, e nel baciargliele, attesta, di averlo trovato morbido, e flessibile, e di aver' qualche altra cosa in esso ravvisato fuor del naturale. In uguale opinione, soggiugne, averlo avuto Soggetti riguardevolissimi, che ancor vivono, ed altri dell' Ordin medesimo chiamati da Dio a miglior vita, i di cui Nomi, da lui indicati, sono i Rev. Abati P. D. Bartolomeo di Alessandro, P. D. Flaminio Brunaccini, P. D. Domenico Brancati; ed i RR. PP. Decani P. D. Pietro Celestino Gilio, ed il P. D. Andrea de Andrea.

In nome de' RR. PP. Osservanti di S. Francesco (per cui tenero, e parziale affetto ebbe mai sempre, e nutri il Servo di Dio) una ben' ampia, ed onorevole testificazione dà il Molto Rev. P. Costanzo di Aci Guardiano di questo insigne Convento, detto di S. Maria di Gesù Inferiore. Questi congiuntissimo per pratica al Fabris per lo spazio di due anni ci assicura delle cose seguenti: che i di lui discorsi eran sempre aspersi, e ridondanti di amor di Dio, e de' Prossimi; e che un zelo di là dall' ordinario notò sempre in lui verso ogni genere di persone, e particolarmente verso i Sacerdoti, che andavano, a celebrar nella sua Chiesa; ne' quali non vi fu pericolo, che avesse mai dissimulato qualche loro inosservanza circa i Sacri Riti. Questo Ven. Servo di Dio, siegue a dire il mentovato Padre, fu sempre acclamato (e lo è per anche da que', che sopravvivono) per vero, e fedel Servo di Dio da tutt' i più riguardevoli Padri di questo Convento, e specialmente da' seguenti: dal Molto Rev. P. Gio-

vanni di Mefsina Lettor Giubilato, Ex-Provinciale, e Teologo di Sua Santità Benedetto XIII. mentr' era Arcivescovo di Benevento, dal Molto R. P. Placido Castelluccio Lettor Giubilato, ed Efaminator Sinodale di questa Diocesi, dal M. R. P. Reginaldo Maria di Aci Lettor Giubilato, Ex-Provinciale, Qualificatore, e Consultore del S. Officio, dal M. R. P. Romoaldo di Aci Lettor Giubilato, e celebre Canonista, e dal M. R. P. Giambattista di Valledoro Lettor Giubilato, ed Ex-Provinciale. Il Molto Reverendo Padre Salvatore di Mefsina Guardiano dell' altro lor Convento, detto di S. Maria di Gesù Superiore, ed il M. R. P. Rosario di Tavormina Diffinitore del medesimo Ordine conferman la testimonianza, data dal suddetto Padre Guardiano, ed aggiugne: Questi di soprappiù l' amore indicibile, che si scorgeva ne' ragionari del Servo di Dio pe' Luoghi Santi della Palestina; e che con ardor sommo voleva averne; quante mai avesse potuto, relazioni di que' Santi Luoghi; e che gli si rileggeva in sul viso il godimento, ch' egli sentiva da tali discorsi, e specialmente quando si parlava della Sacra Grotta di Berlemme, ch' era l' Obbietto più caro de' suoi desiderj, ed il Centro de' suoi amori. In oltre, che in tutte le Condotte (così chiaman' essi le spedizioni, che quì volta a volta fan de' loro Religiosi, per recare a que' Santi Luoghi l' elemosine, che per essi Luoghi Santi raccolgon da' Fedeli) il nostro Ven. Prete vi faceva sempre giugnere qualche suo donativo, ed a' PP. che le recavano somministrava i viveri necessarj per il sacro viaggio.

Il P. D. Casimiro Maria Foti Teatino, Uom Religiosissimo, e di estimazion somma appo questa sua Patria, ci fa sapere, che il nostro Domenico godè sempre la venerazione di tutt' i suoi più Antichi, e Rispettabili Padri, e particolarmente dal Ven. Servo di Dio il Padre D. Agostino Marini, Religioso di santa vita, e di Zelo indefesso, ed apostolico, e dal P. D. Domenico Porzio, Uom tutto di Dio; e che Questi in ogni Venerdì si recava alla Chiesa del nostro Ven.

Ven. Sacerdote, siegue a dire il suddetto Padre, per udirlo a predicare. Cotanto era il piacere spirituale, ed il frutto, che dalle parole di Uom così Santo ne ritraeva.

E giacchè delle Virtù Segnalate del Fabris ò prodotto la testimonianza di Uomini cotanto degni di Ordini Regolari, posso aggiugner ben' anche la testimonianza di alcuni del mio Ordine, Ordine con parzialità di affetto, e di stima sempre mai da esso lui rimirato. Per non dir nulla della opinione onoratissima, in che sempre lo hanno avuto, e lo hanno que', che vivon peranche; indicherò solo i Nomi di alcuni trapassati di già a miglior vita, Uomini di penetrazione, e ben conosciuti per Dottrina, per buon Costume, e per Impieghi, che sostenner di lettere, e di governi; quali furono il P. Giuseppe Scilla, il P. Placido Trimarchi, il P. Giambattista Solyma, il P. Giovanni Campagna, ed il Padre Giuseppe Alibrandi.

Mi son venute alle mani due Lettere scritte da Firenze al P. D. Domenico Fabris da un' Uom dello stesso mio Ordine, Religioso quanto nulla mai; ed è il di Santa, e benedetta memoria P. Giuseppe Antonio Patrignani divoto al Mistero della Natività, e Sacra Infanzia di nostro Signore niente meno, che il Fabris, come appare da varie Operette, ch' egli scrisse sù tal soggetto; le quali risudan la pietà, e la sacra unzione, di che il cuor di quest' Uomo, veramente tutto di Dio era cosparso. Da queste Lettere può ben vedersi la venerazione, e l'altissima, che questo Religiosissimo Padr' ebbe per il nostro Domenico. Dopo di essersi in esse con tutto lo spirito raccomandato alle di lui Sante Orazioni; Addio, Caro Fratello, dice in fin della Prima, in data de' 6. di Gennajo 1714. Io m' inginocchio a' vostri piedi, acciocchè mi dia- te la vostra benedizione. Spero assai assai dalle vostre Orazioni. E nella Seconda, in data de' 21. di Maggio, 1720. Fratel mio carissimo, dice, non mi abbandonate nelle vostre Orazioni; e giacchè mi avete sostenuto per lo passato, seguite a sostenermi *usque in senectam, & senium*: pregando il

S. Bambino, che si adempia in me: *Senex Puerum portabat, Puer autem Senem regebat*; e genuflesso abbraccio i vostri piedi, chiedendovi la vostra benedizione.

Sebben pongasi mente agli Attestati di questi Uomini, gran gloria certamente deesi credere del Servo di Dio la testimonianza di essi. Perocchè Uomini son questi, che per la educazion, che àno ricevuto in Ordini cotanto Esemplari, e per la Vita Religiosissima, che àn professato, àn potuto da un lato aver della Vita Spirituale una perfettissima idea; e dall'altro per la penetrazion delle loro menti, e per la loro dottrina àn ben potuto per certe indubitate prove, ritolte dalle Sante Azioni, che videro nel nostro Ven. Sacerdote, giugnere, a scoprir la Virtù di lui in quella fede propria, d'ond' ella derivò; ch'è il cuore: lasciando umilmente a Dio, che dicefi *Ponderatore de' Spiriti*, le parti di misurarla, e di pesarla, giusta quello, che veramente innanti a' suoi purissimi occhi ella fu.

Ma sopra tutte le Testimonianze degli Uomini, che àno accreditato le Virtù di Domenico Fabris, e certamente da averfi quella, che dà il da Noi tante volte commendato P. D. Francesco Vaina, Uom della più bella dirittura di cuore, e della più candida fede, ch' ebbe nelle sue mani depositata tutta la Coscienza, e l' Anima del Fabris; e che in cento, e mille occasioni notò, ed ammirò tutto il tenore, e le condotte della di lui Santa Vita. Questo Venerando Uomo, anzi che aver dal lungo convivere (in cui, senza cercarlo, non può farsi a meno, che non si scopra, dove sia, qualche difetto, e qualche neo, come si veggono l' un l' altro) scoperta alcuna debolezza; sei anni dopo, che seguì la di lui Morte, cioè l' anno 1743. addì 9. di Marzo, nel vestirsi a bruno la Chiesa, per celebrargliene l' Anniversario, uscì senza ritegno in queste parole: più per osservare il costume della Religione, la qual vuole, che si suffraghino i Defunti, non dichiarati peranche Santi dalla Chiesa, che per bisogno, ch' io pensi, che abbia quella Benedetta Anima; convien, che gli si facciano tuttavia i

funerale.

funerali, e le si celebrino le Messe di Requie. Del restante le notizie, ch' io ò, sono tali, che starei, quasi dissi, in vece del lutto, ad adobbar la Chiesa nella più lieta maniera, che qui suol farsi.

Ostracciò abbiamo da lui medesimo, sì grand' essere stato l' amore, che il P. D. Domenico Fabris ebbe per il suo Iddio, che venne a patire indicibili deliquj, e svenimenti nel sentir, che si offendeva il suo amato Signore. Che però non a solo castigo d'alcun lieve suo fallo; ma per deplorar' anche le offese, che da altri gli si facevano, si chiudeva, non potendosene più tenere; nella sua Cella, ed ivi a dritto piagnendo spargeva innanti a Dio tutto il suo affanno; a tal che il buon Vaina dovette avvertir' altri, a non recargli alcun' avviso de' disordini, che per sorte si udivano. Aggiugne; sì grande essere stata la di lui Carità verso de' Prossimi, che oltre alle cose narrate in vantaggio de' Poveri, egli soleva tenere in casa un sacco pien di monete, detto da lui il sacco de' Poveri, il quale doveva servire in lor beneficio; nel qual sacco pose il prezzo raccolto da varj mobili venduti in beneficio de' Poveri medesimi, per distribuirglielo ne' loro bisogni. V' à in oltre, che non contento di aver sovvenuto con abbondanti limosine un Povero; di cui a suo luogo si è parlato, lo volle ogni dì alla sua mensa. Fecce, che i Fratelli dell' Oratorio in uno espresso Capitolo si obbligassero in tutte le Domeniche dell' anno a spargere il pane a' poveri Fanciulli; dopo di aver loro insegnato i Misterj della Religion nostra; e che in ogni anno, nel giorno del S. Natale ne avesser vestito un buon numero di essi. Dalla Carità, che in grado eccellente fu nel Fabris per i Poveri di Gesù Cristo, ben può inferirsi, quanto caritatevole, e liberale fatto fosse per i Poveri più necessitosi, e a Dio più grati, quali sono le Anime Sante del Purgatorio, verso di cui pietà singularissima, e divozion somma in lui fu. Finalmente circa la predizion della sua Morte, oltre il riferito, aggiugne il Vaina, ch' essendo il Fabris solito di dare a lui il Te-

ma della Predica, da farsi la Domenica, nella sera precedente; avvicinandosi l'ora del suo felice passaggio, volle a tutt' i patti darglielo la mattina, con dire: *Che forse non vi sarebbe stato più tempo da farlo.* Si è detto altrove, che nel consegnargli la Chiesa, dissegli, che non per lungo tratto di tempo l'avrebbe governata; e così, com'egli disse, avvenne. Di questa predizione rimase talmente persuaso questo buon Servo di Dio, che da li innanti incominciò a mirar sempre vicina l'ora della sua morte, e specialmente l'anno 1742. e 1743. a tal che affaticandosi a provveder di tutto il bisognevole la Chiesa, a chi gli disse, di non esservi questa necessità di affaticarsi, con tanto impegno; francamente rispose, che la sua morte non doveva esser molto lontana; onde, per lasciar la Chiesa abbondantemente provveduta, ed in quella maniera, che gli fu consegnata, e' vi si affrettava.

O' promesso di voler por fine a questo Capo colla testimonianza del solo P. D. Francesco Vaisa; ma avendo saputo, che in uguale opinione lo ebbero i seguenti riguardevolissimi Preti D. Francesco Avarna chiarissimo per Nobiltà, e per Virtù, e di estimazion somma in Patria, e fuori di essa, il sudottissimo Archidiacono di questa Cattedrale D. Gregorio Milla, il Canonico D. Domenico Rizzo, D. Orazio la Sala Parrogo di San Lorenzo, il qual prese il Fabris Guida della sua Anima, e gli depositò la sua coscienza; e soprattutto il P. D. Filippo di Angelo Uom (come altrove è detto, giacchè non è tempo per allungarmi, niente men degno di eterna memoria, che il Fabris) gli è voluto indicare, per non restarmi il rimorso, di aver lasciato cosa, che poteva aggiugner gloria alle virtù segnalate del Servo di Dio.

Per cessar lunghezza, taccio tra il Clero i Nomi di tutti que' Preti, che vivendo peranche uguali testimonianze, potrebbero dare del nostro incomparabile Sacerdote. Ma tra essi il Nome rispettabilissimo per virtù singolare, per dottrina, e per chiarezza di sangue non posso tacer di Un solo, che
per

per la lunga, stretta, ed amabile amicizia, ch'ebbe col Fabris, gran peso certamente, e fede darà col suo autorevole attestato alle Virtù del nostro Domenico. Questi è il Signor D. Pasquale Stagno, il quale, avendo avuto sotto a suoi purgatissimi occhi quanto da me meschinamente si è scritto, attesta, e conferma tutto ciò, che si è detto. Troppa libertà al certo mi son preso di nominar furtivamente un tal Personaggio per gli umili sentimenti, ch'egli à di se stesso; ma è stata giusta, e necessaria, se si consideri, quanto il di lui Nome, e questo suo Attestato contribuiranno alle glorie (a cui vuol Dio, che da noi si ferva) del nostro Venerabile Sacerdote; onde spero, che per questo, e per quel, che di lui ò taciuto, capace non sol di offendere, ma d'irritar la di lui modestia, sia per condonarmi questo reato.

Nè è da credere, che in sì alta opinione l'ebber soltanto le Persone indicate. Io, che ò avuto la sorte di scrivere le Sante Azioni di questo insigne Servo di Dio; e che altresì ò avuto la ventura di conoscerlo, e d'udirlo, sebbene in assai verdi anni, a predicare la Divina Parola con quella ammirazione, e con quel piacere, di ch'era capace quell'età, posso ben'attestare a quanti leggeranno questa Vita da quel, che sempre ò udito a dire, tal'essere stata, e sì alta esser tuttavia l'estimazione, che god'egli, ed à goduto il Servo di Dio non meno in Patria, che fuori ne' luoghi circonvicini, e ne' rimoti ancora; che per nominare un Sacerdote in genere di virtù senza eccezione, bastava; e basta nominare il P. D. Domenico Fabris.

Ed à ben vieppiù intendere l'alta stima, in ch'era in Paesi rimoti presso i Forestieri, basti il dire, che tra le altre cose, che questi si ponevano in animo capitati alla Città di Messina, per alcuni era di rivedere, per altri di conoscer la prima volta il nostro Fabris, di cui già, per il gran nome sparso diffusamente per molti luoghi, moltissimi avevano particolare contezza. Non potevan poi costoro, dopo di aver trattato dimeticamente con esso

li,

lui, non ammirare uniformemente le di lui Virtù, e con voce uniforme non esaltare il di lui merito, come ben fecero il Signor Conte di S. Stefano, ed il Signor D. Diego Mirino de Roxas Auditor Generale. E certamente a rimaner presi dallo spirito di quest' Uomo, bastava avergli parlato una sola volta; perchè, come attesta il fu Don Raffaello Scacco, niun poteva parlar con esso lui, che non si sentisse acceso nel cuore di sante impressioni. Laonde quanti ebber la sorte di averlo conosciuto, e di avergli parlato, ben' avrebbon potuto, ritornati dal loro viaggio nel computo delle cose degne di qualche considerazione, da essi vedute farvi entrar le Virtù del nostro Domenico.

Quanto alla venerazione, in ch' è stato dopo morto, il da sapere in questo particolare è: che appena spirato, le cose usate dal Fabris incominciarono a riguardarsi, come Reliquie di un Santo, ed a cercarsi a grave stento non solo dal Volgo; ma ancora da' Monisterj di questa Città, e da Personaggi riguardevoli per lettere, e per dignità. Una Camicia usata da lui andava in giro da per tutto; nè vi era ammalato condotto a qualche pericolo di morte, che non volessela al suo letto; e tutti ad una voce la chiamavan la Camicia del Santo Padre. Si conservano, come cosa la più pregevole del Mondo, una cocchina di legno, di che si servì nella ultima malattia, ed un tovagliolino di que', che si tengono innanti nella mensa. In somma, a dire in ristretto il pregio, in che si avevan le cose usate dal Servo di Dio, batti il ridire la espressione, di che in tal cosa si valse il Vaino, che ne scrisse a minuto, ed a pelo le cose accadute nella di lui S. morte. Io fui, die' egli, einto dallo in tutto, ed invaso dalla calca di coloro, i quali bramavano qualche cosa, usata dal nostro Domenico. Si è narrato dianzi l' immenso popolo, che corse a vedere il di lui Cadavero, ed a baciargliene le mani, e a riportarne qualche cosa da lui usata, o che aveva toccato il di lui corpo. Quel, che rimane a dire intorno a ciò, è: che non solo fu corso da tutti al Cadavero in quel di, in cui,

cui cessò di vivere, e fu in Chiesa esposto umilmente sul feretro (com' egli aveva disposto, e con una Immagine in sul petto del Santo Bambino, come altri giudicarono) per rimirarlo, come si voglion vedere i Cadaveri degli altri; ma per vederlo, come si miran le Spoglie de' Santi; cioè per pietà, e per divozione. Sepolto già (per certa, dirò così, ineluttabile forza della Virtù di questo incomparabile Uomo sparfa, e divolgata) più, e più Persone si sentirono strette, ed obbligate a girne al di lui Sepolcro, e quivi ginocchioni sù quella lapida trattenerfi divotamente alcun tempo. Ed in ciò non vi fu distinzione tra il Cittadino, ed il Forestiere; perchè venendo quà alcun di essi voleva, che se gli additasse l'Avello, e colla divozione in sul labbro: dov' è, diceva al Sagrestano, il Sepolcro del Santo? La venerazione, in che si ebbe la di lui Sepoltura a que' dì, in cui il P. D. Domenico cessò di vivere, ed alcun tempo di poi, siegue tutt' ora ad averli e da' Divoti, che van là, a chieder grazie al S. Bambino per i meriti del suo Servo; e da' Preti di quella Chiesa; i quali, come faceva il Vaina, non pongon giammai il piè sù di essa; ma torcono alcun poco il passo, dovendo passar di là. Tanta è stata, ed è la venerazione, la stima, ed il concetto, in che da ogni genere di persone è stato, ed è il Servo di Dio: ricordandosi quanto mai, e celebrandosi da tutti la di lui memoria. Pur troppo è vero, che siccome le Virtù, e le fatiche di un' Uom veramente Apostolico gloriose sono nel frutto, che rendono; così belle peranche sono nel nome, che lasciano.

Questo è ciò, che si è potuto raccogliere della Vita del Venerabile Servo di Dio il Padre Don Domenico Fabris: dello amore, in che Iddio ebbe quest' avventurata Anima: e della opinione di Singolar Virtù, in che fu preso tutti, e Cittadini, e Forestieri. Chiuderò questo Ragguaglio con quello avviso medesimo, che in fine della Prefazione di esso ò fatto in prima a me, che l'ò descritto e poi a tutti coloro, che il leggeranno. Non si descrivono le Azioni di certe Anime Grandi, perchè sieno puramente de-

descritte , e sapute ; ma perchè sieno in oltre imitate .
 A' Iddio acceso nella Città di Messina questa Face di San-
 tità , acciocchè noi benedicendo la Mano , che l'accese ,
 ci guidassimo colla sua luce , e procurassimo di seguir
 la via , che ci à mostrato , per andar felicemente al Fine
 eccellentissimo della creazion nostra . Accolga ora dal
 Cielo , ov' è da credere , ch' egli soggiorni questo Vene-
 rabile Servo di Dio , la mia fatica . E se di qualche mercè
 non mi riputerà immeritevole , m'interceda di poterlo in
 questa valle di pianto imitare ; onde un giorno poss' an-
 ch' io gustar di quella eterna indicibile felicità , ch' è ben
 da credere , ritorno a dirlo , ch' egli in seno a Dio abbia
 di già incominciato a godere .

I L F I N E .



1

1

